

ANNO V - N. 2

GIUGNO 1965

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

- Ildebrando Imberciadori* — Qualche altra luce sull'Alto Medio Evo.
- Giovanni Cherubini* — La proprietà fondiaria di un mercante toscano del trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo).
- Gian Ludovico Masetti Zammini* — Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino.
- Mario Lo Monaco* — L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897.

RASSEGNE

- Agostino Bignardi* — L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni.

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO

Qualche altra luce sull'Alto Medio Evo

La *Rivista di Storia dell'agricoltura* che, nel mese di maggio del 1964, aveva vivamente lodato il pensiero di dedicare la « *Settimana di studi sull'Alto Medio Evo* », nell'aprile del 1965, all'agricoltura e al mondo rurale in occidente, è lietissima, adesso, di riconoscere l'importanza del contributo che studiosi di altre nazioni e italiani hanno portato alla migliore conoscenza della nostra civiltà europea, che fu, essenzialmente, civiltà agraria.

Luce dalla tecnica

La *Settimana di studi spoletina* ha sentito con particolare interessamento l'utilità di conoscere le strutture e le localizzazioni della vita agraria alto-medievale, valendosi di mezzi tecnici nuovi (o poco usati) e sorprendenti nella loro applicazione e scoperta, come lo *scavo archeologico*, dopo che la *fotografia aerea*, di cui ha parlato con speciale evidenza documentaria il generale Schmiedt, abbia rivelato l'esistenza di un mondo sotterraneo che ha valore di sicuro documento di vita agricola passata. Naturalmente, toccherà al *documento scritto* interpretare e porre in giusta luce di tempo e di azione la scoperta archeologica. E' un fatto però, che l'intesa fra questi tre mezzi tecnici, fotografia, scavo e documento scritto, apre un nuovo modo di studiare e illuminare realtà, tempo e spirito.

E a proposito di questa luce nuova che può scaturire dalla scientifica collaborazione comparativa, mi pare che a Spoleto sia emersa anche quest'altra suggestiva ipotesi di lavoro: che l'attività e l'intelligenza dell'uomo alto-medievale può trovare particolare espressione nella conoscenza più completa di tutta la *tecnica culturale*. Mi pare che l'abbia confermato, e a modo di esempio, lo studio della tecnica viticola e, in genere, della tecnica della coltivazione.

Certo, se si guarda l'alto Medio-Evo nella figura dello zappa-

tore o del bifolco o del mandriano siamo più facilmente, e giustamente, portati a vedere quell'età come particolarmente gravata di fatica e abbuiata di miseria fisica e spirituale. Eppure, se, oltre a queste creature umane, si ferma l'attenzione sulla necessaria e diffusa capacità del vignaiolo (come dell'artigiano della pietra) siamo portati a vedere quel buio popolare come rischiarato, di tanto in tanto, da fuochi di speciale intelligenza e di vivacità.

Veramente, qualche aspetto nuovo si può trovare nella conoscenza più completa della tecnica agraria. Letteratura francese e spagnola già ne hanno accennato con particolare evidenza.

Luce dall'economia e dal diritto

A Spoleto è stato anche osservato che nell'alto Medio-Evo il lavoro manuale della persona, se non può accampare pretese di specifica rivalutazione sociale, riceve pure da fatti e idee nuove, di derivazione cosiddetta barbarica, riconoscimento di maggior valore economico e giuridico. Per esempio, la « melioratio » compiuta dal conduttore di un fondo altrui non rimase ad arricchire il dominio *diretto* ma si distinse e si salvò, a favore del lavoratore, nell'istituto del dominio *utile*. E si può aggiungere che la « melioratio » sembra apparire *comunque compensata*, anche se non distinta e fissata sulla realtà di uno specifico diritto. Un contratto del 766 stabilisce che in forma di *pagamento pecuniario* debba essere compensato il « *quantum vinea meliorata valuerit* ».

Non solo. Un documento lucchese informa che un rilevante interesse economico dell'alto medio evo si risolve con una istituzione che Arrigo Serpieri, non molti anni fa, si augurava affermata e riconosciuta dalla legge moderna sui nuovi contratti di affitto a lungo termine. Egli sosteneva che, per rendere giusto e produttivo il contratto di affitto, bisognava dare tranquillità e incoraggiamento bonificatorio all'affittuario sia con la lunghezza del tempo destinato al lavoro e al profitto sia con la sicurezza che ogni miglioramento sarebbe stato valutato dalla competenza ed equità di un giudizio arbitrale. Ed è proprio quello che il documento lucchese del 1174 assicura già riconosciuto dalla legge quando informa che, allo scadere dei termini contrattuali, stabiliti in 25 anni, « benefici eventuali sarebbero

stati compensati a stima e giudizio di lavoratori ». Anzi, questa norma lucchese apparisce anche più favorevole al conduttore in quanto precisa che il giudizio dovrà essere quello di « *laboratores* », anche se scelti di comune accordo.

Luce dall'umanità della storia agraria

Anche l'agricoltura di tipo medievale, di per sé, fonte primaria di informazione storica temporale, proprio oggi deve entrare ad arricchire il patrimonio della nostra cultura perché, proprio oggi, un certo chiaro-scuro della storia si fa profondo e marcatissimo.

Se la storia è scienza di cambiamenti, con particolare difficoltà si fa la storia quando un certo volto reale, come quello agrario, sembra apparire fermo nel tempo. E, in certo senso, è vero; ma si può aggiungere che compito dello storico è *anche* quello di rilevare quale fu lo spirito che, nei fatti e nelle idee, l'uomo rivelò nella varia vicenda politico-economica perché l'interesse elementarmente umano rimane perenne e diventa cultura: se non temessi di apparire ingenuo, direi che diventa bontà.

La cosa apparisce di particolarissima evidenza proprio oggi perché in questi anni noi assistiamo veramente al tramonto di quella che fu civiltà manuale, artigiana dell'agricoltura. Per esempio, anche nella coltivazione della vite l'unico atto, rimasto ancora, ma per breve tempo, alla cura della mano è quello della coglitura del grappolo. Ogni operazione è, e deve, ormai essere riservata alla macchina perché soltanto nell'opera della tecnica scientifica e dell'atto meccanico è possibile trovare la convenienza economica.

L'opera direttamente ed esclusivamente manuale si deve spengere. Ma questa constatazione comporta l'opportunità, la necessità di conoscere sempre meglio, per salvare nella memoria e conservare nel ricordo, nel rispetto, nella stima tutti quelli che furono i mezzi tecnici di cui poté servirsi l'uomo di ieri; i calcoli, o non calcoli, economici che egli fece o non fece e quello che fu il suo impegno di fatica, di intelligenza, di problematica personale e familiare.

Certo, oggi noi dobbiamo scegliere e preferire scienza e macchina che, quadruplicando la produzione e riducendo ad un quarto la fatica umana, assicurano il movimento della vita at-

tuale; ma non dobbiamo dimenticare di che qualità fu l'opera, per esempio, dell'uomo e della donna che di un poggio roccioso, calante a picco sul mare di Bagnara Calabria, fecero un mirabile vigneto. Ma con quale lavoro e con quale intelligenza e passione! E con quale familiare e politica necessità!

Così la storiografia soddisfa la nostra sete di sapere e salva nel ricordo i valori dell'uomo: la nostra perenne, buona ricchezza.

Consiglio ai giovani

Infine, se mi è lecito dare un consiglio ai giovani che si preparano allo studio storico dell'*agricoltura e degli agricoltori* (Volpe), vorrei ricordare che un pensiero comprensivo ed orientatore nel metodo potrebbe essere questo: Poiché è l'uomo che, in un certo *sistema giuridico e politico, lavora con una certa tecnica*, per la sua *utilità economica e spirituale* bisogna non separare mai lo *spirito e il mezzo umanistico* dalla conoscenza della *specifico tecnica* e dalla *legge* perché sia ben compreso come e perché l'uomo possa e debba mirare alla sua *utilità*.

Una scienza illumina l'altra, con rigore di interdipendenza, per una più aperta comprensione delle cose e dell'uomo.

Ildebrando Imberciadori
Università di Cagliari

La proprietà fondiaria di un mercante toscano del trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)

VII LE COLTURE

Su quello che veniva coltivato nelle terre di Simo d'Ubertino ci informano i raccolti complessivi di tutti i suoi possedimenti dal 1386 al 1391 (153). Diamo in due successive tabelle i dati relativi: nella prima i prodotti sono espressi nelle misure correnti, nella seconda in valori monetari. Abbiamo ridotto, per maggiore comodità, le lire e i soldi a centesimi di fiorino, secondo il corso dei cambi tra fiorino e soldo comunicato dal lanaiolo nel *Memoriale Rosso* (154).

Prima di passare alle considerazioni che l'esame delle due tabelle suggerisce, crediamo opportuno aggiungere altri dati che permetteranno una visione più completa. Innanzi tutto quale parte della proprietà del mercante era costituita da terreni boschivi? Come altrove abbiamo accennato, 52 *staiori* « de selva » erano compresi nel maggiore dei due poderi, mentre non c'era bosco nel podere di Piscinale; 20 *staiori* di « selvatico e ulivato » si trovavano poi nelle terre presso Staggiano. Considerando che non è chiaro se l'espressione « selvatico e ulivato » indicasse olivi frammisti alla selva o selva confinante con terreno olivato, il bosco doveva in complesso misurare 62-72 *staiori*, che rappresentano il 10-12% di tutta la proprietà di Simo d'Ubertino. Non risulta inoltre dai raccolti, forse perché in questo caso i prodotti venivano subito divisi e consumati fra coltivatori e proprietario, quanto fruttasse la terra tenuta ad orto (« ortale » come dice il *Memoriale*), poca cosa in verità, ricordata un paio di volte nella descrizione dei beni del 1389. A questo proposito anzi lo Statuto aretino, probabilmente riflettendo la preoccupazione del ceto dirigente per un buon approvvigionamento della città, sanciva almeno fin dal 1327 che « Quilibet de cortinis et comitatu Aretii retinens unum par bobum, teneatur et debeat facere cultivare ac

Tab. V-a
 PRODOTTI RACCOLTI NELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO ESPRESSI NELLE MISURE CORRENTI (1386-1391)

anni	grano	spelta	panico	miglio	orzo	fave	cicer- chie	saggina	panicale	noci	lino	zaffe- rano	vino	olio
	staia	staia	staia	staia	staia	staia	staia	staia	manne	staia	libbre o fasci	libbre o quarti	barili	Mezzine e metadelle M.4 m.15
1386	185	25 1/2	24	—	2	6	3/4	—	—	—	f. 3	—	76	M.4 m.15
1387	233 1/2	39	12	—	14 3/4	3	—	—	?	15 1/3	l. 32	—	62	?
1388	256 1/2	7	19	—	—	—	—	—	34	—	l. 38	q. 1/2	122	?
1389	227 1/2	56	31 1/2	2 1/4	14	6	—	—	—	—	l. 60	l. 1	54	m.54
1390	235	39 1/2	24	—	10	4 3/4	—	2 1/2	—	—	l. 50	—	108	?
1391	215 1/2	30	19	—	18	19	—	—	—	—	—	—	114	?
1386-91 media annua	225 1/2	29 1/2	c. 23	c. 1/3	c. 10	c. 6 1/2	1/8	c. 1/2	?	c. 2 1/6	?	?	89 1/3	?

Tab. V-b
 PRODOTTI RACCOLTI NELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO: VALORE N FIORINI (1386-1391)

anni	grano	spelta	panico	miglio	orzo	fave	cicer- chie	sag- gina	pani- cale	noci	lino	zaffe- rano	vino	olio	totali
1386	58,42	2,34	3,16	—	0,28	1,20	0,20	—	—	—	1,57	—	15,26	3,61	86,04
1387	76,80	4	1,59	—	2	?	—	—	0,27	?	?	—	28,56	?	?
1388	135	1,01	3,50	—	—	—	—	—	0,27	—	2,01	0,13	51	2,10	194,89
1389	144,33	18,42	10,36	0,72	5,52	2,37	—	—	—	—	1,58	0,13	32	5,33	200,76
1390	123,68	5,59	4,72	—	2	1	—	0,39	—	—	1,05	—	63	13	214,43
1391	165,76	5,38	7,79	—	4,62	7,30	—	—	—	—	—	—	100	4,68	295,53
1386-91 media annua	117,33	5,79	5,18	0,12	2,40	?	0,03	0,06	0,09	?	?	0,04	48,30	?	?

manutenere dimidium saltem stariore ad tabulam orti sub pena viginti soldorum pro quolibet et qualibet vice... » (155). Il bosco, senza dubbio molto più esteso due o tre secoli prima, aveva dunque ceduto il passo ai terreni coltivati; nella proprietà del cittadino Francesco di Simone di Ghino, più vasta di quella del nostro mercante e localizzata sempre nei dintorni della città, ma, nella parte di gran lunga maggiore, in direzioni diverse, la « terra silvata » era ridotta negli stessi anni di cui ci occupiamo addirittura solo all'1,6% (156).

Tornando ad esaminare le tabelle Va e Vb possiamo constatare come cereali e vino facessero nei raccolti la parte del leone, confermando quello che sappiamo sulla distribuzione delle culture nel Medioevo (157). La società del Trecento, in misura forse non minore di quella dei secoli precedenti, è una società continuamente assediata dal problema della sussistenza e la coltivazione dei cereali rispondeva perfettamente al desiderio di assicurare alle popolazioni l'alimento di base. Tuttavia poteva bastare un raccolto andato a male o semplicemente più scarso del normale per far salire immediatamente, nel migliore dei casi, i prezzi dei cereali (158), riavvicinando, nel peggiore, la sempre incombente minaccia della carestia. Ma i raccolti confermano in modo inequivocabile, almeno in un ambiente prossimo ad un centro urbano, un fenomeno già conosciuto nelle sue linee generali: la progressiva vittoria del grano sui cereali inferiori, nettamente predominanti sul primo durante i secoli dell'alto Medioevo. Considerato che miglio, spelta, panico richiedono meno cure al coltivatore, hanno una resa più alta, ma un potere nutritivo più basso, la loro sostituzione col grano significò un nettissimo progresso nelle tecniche culturali e un miglioramento del tenore di vita. Dire che l'agricoltura ha registrato, negli ultimi secoli del Medioevo, parallelamente a tanti altri aspetti della vita economica, un progresso nettissimo, non deve tuttavia far dimenticare che essa presenta ancora tutte le caratteristiche dell'agricoltura dei paesi sottosviluppati. Validi prova di ciò sono alcuni dati che siamo riusciti a raccogliere sulla redditività del grano, più bassa nettamente dell'attuale, anche se probabilmente tutt'altro che disprezzabile per l'agricoltura del tempo, considerato anche che, come abbiamo visto, i possessi del lanaiolo si trovavano in terreni tutt'altro che ottimi (159).

Nell'agosto del 1385 Simo d'Ubertino concede a mezzadria a Checco del Rosso e al fratello Piero « del ... terreno del piano da Trecozzano tanto che semmeni ogni anno staia sei de grano ». In queste terre vennero raccolti nel 1386 staia 32 di grano e staia 16 di panico, nel 1387 staia 65 di grano (a Simo d'Ubertino toccarono infatti per sua parte « de mezzo » staia 16 di grano e staia 8 di panico nel primo anno, staia 32 e 2/4 di grano nel secondo). Ammesso che siano state seminate le sei staia, e nulla ci fa credere che non lo si sia fatto, rimane il dubbio, soprattutto perché nel contratto non si parla di altri cereali, se per « staia di grano » si intendessero veramente sei staia di grano o non piuttosto sei staia di seme da suddividere, secondo l'opportunità, tra i vari cereali. Nel primo caso il grano avrebbe avuto una resa del 5,3 per 1 nel 1386 e una resa dell'11 circa nel 1387; nel secondo caso invece anche la resa del 1386 sarebbe stata sensibilmente più alta. Abbiamo su questo problema un altro dato che si riferisce al podere di Piscinale. Allogandolo alla fine di ottobre del 1388 al Berna e a Talla figli di Stefano chiamato lo Scacina da Trecozzano, Simo d'Ubertino fissava nel contratto che essi « debbiano seminare ogni anno 36 staia di grano ». Conosciamo il raccolto del podere nel 1390, che fu di 216 staia di grano e 31 staia di spelta (160). Se il « grano » del contratto indica, come abbiamo avvertito, il grano vero e proprio, la sua resa sarebbe stata del 6 per 1; se invece la parola « grano » sta ad indicare tutto il seme, la resa complessiva di spelta e grano sarebbe stata di quasi il 7 per 1. Concludendo, per quanto è possibile una conclusione con notizie non del tutto sicure, possiamo affermare che la resa del grano oscillò nei casi esaminati tra il 5 e l'11 per 1, con probabile maggiore frequenza a fermarsi a livelli tra il 5 e il 6-7 per 1. Ma la clausola dei contratti riguardante il seme suggerisce un'altra considerazione che, sfortunatamente, potrebbe ricevere una risposta sicura se fossimo certi che nei contratti si fa solo questione di grano. In tal caso sarebbe evidente che la necessità di vincolare in un patto scritto i coltivatori indicherebbe il desiderio del proprietario di far seminare una certa quantità di grano e, viceversa, l'avversione a ciò dei coltivatori, maggiormente preoccupati di assicurarsi un cibo più scadente ma più abbondante, continuando nella consuetudine di seminare cereali inferiori. Solo una serie di ricerche parallele potrebbe rispondere a questo interessante interrogativo ed, eventualmente,

dire insieme se la borghesia mercantile fu all'avanguardia fra i proprietari nell'imporre ai contadini questa trasformazione culturale.

Altro buon metro per misurare il livello dell'agricoltura è quello di fermarsi anche solo per un momento a considerare l'entità dei raccolti complessivi. Su 96,48 ettari, quanto misuravano le terre di Simo d'Ubertino nel 1389, la parte padronale fu in media tra il 1386 e il 1391 di 225 1/2 staia di grano, 29 1/2 staia di spelta, circa 23 staia di panico, 10 staia circa di orzo, mentre trascurabile fu la raccolta di miglio: complessivamente una miseria, se paragonata ai raccolti attuali, una miseria spiegabile, insieme, come abbiamo visto, con i bassi rendimenti della semente e con la primitività delle rotazioni, che obbligava a tenere ogni anno a maggese larghi spazi di terra.

Poca cosa, e neppur continuati, sono i raccolti di leguminose come fave e cicerchie per far credere che si applicasse su larga scala il loro sovescio per migliorare la coltura del grano. L'affermazione di Piero de Crescenzi che in Toscana si usava migliorare la coltura granaria con sovescio di un'altra leguminosa, i lupini, andrebbe perciò controllata e « misurata » con ricerche locali (160 bis).

Se passiamo ad esaminare la diffusione delle colture arboree, in particolare viti, sul suolo coltivato, le nostre impressioni ricevono un'ulteriore conferma. Così, per quanto il valore monetario del vino nei raccolti del mercante ci abbia potuto per un attimo far credere diversamente (soprattutto se non si considera che la vite produce, in condizioni climatiche normali, ogni anno, mentre in una agricoltura a maggese, non tutto il terreno produce ogni anno colture non arboree), l'impressione che si ricava esaminando la descrizione catastale dei possessi nel 1389 è quella di una grande nudità dei terreni. Se il bosco rappresentava infatti il 10-12% di tutte le terre, il terreno vitato, la « terra vignata » ne rappresentava con i suoi 49 *staiori* appena l'8,6%. Di questi, 30 erano compresi nel podere « da San Chiercho », 19 nelle terre non appoderate, sconosciuta addirittura era la vite nel podere di Piscinale, dislocato tutto nella pianura a nord di Arezzo. Più alta, ma sempre molto bassa rispetto alle campagne aretine attuali, era la percentuale di terra vitata, 17,7%, nella già ricordata proprietà di Francesco di Simone di Ghino, dove dei 150

staiori di « terra vineata » 125 erano concentrati nel terreno collinare della « curia » di Sant'Anastasio; la parte nettamente maggiore della proprietà era anche in questo caso completamente nuda. Nella terra vitata, come si ricava dai raccolti di Simo d'Ubertino, venivano coltivati anche i cereali.

Molto ridotta è anche la porzione della « terra olivata », come del resto indica la poca importanza che ha l'olio nei raccolti. Complessivamente figurano nel 1389 nelle terre di Simo come « terra ulivata » 32 *staiori* nel podere « da San Chiercho » e 20 *staiori* di « selvatico e ulivato » presso Staggiano: dal 7 al 9% di tutte le terre; ma a stare ancora ai raccolti è probabile che in quella che viene indicata come « terra ulivata » ci fossero solo poche piante sparse di ulivi. Unico dubbio sulle colture arboree e la loro estensione è rappresentato dalla considerazione di quali potevano essere ancora nel 1389 le conseguenze del passaggio delle compagnie di ventura, dato che, come è noto, le guerre del Medioevo (ma non solo del Medioevo) facevano sentire i loro guasti anche sulle piante. Siamo tuttavia convinti che notizie precise su questo non modificherebbero troppo la situazione che abbiamo cercato di descrivere.

Nei raccolti compaiono anche i prodotti di piante industriali come il lino e lo zafferano, che però non hanno una grande importanza. Secondo i nostri dati, ma ovviamente è troppo poco per dare un giudizio sicuro, la produzione dello zafferano sarebbe stata nell'Aretino meno importante che nel territorio sangimignanese, senza parlare naturalmente dell'Aquilano, la zona italiana di maggior produzione (161). Sorprende invece l'assoluta mancanza del guado, per il cui commercio e per la cui produzione, come abbiamo altrove avvertito, l'Aretino continuava ad essere una zona importante.

Concludendo, il panorama che risulta dai nostri dati è quello di una agricoltura nettamente rinnovata rispetto ai secoli precedenti: contrazione dei cereali inferiori a vantaggio del grano, resa del seme sicuramente più alta per un probabile maggior impiego di concime e una migliore lavorazione dei terreni (162), avanzata delle terre coltivate a scapito del bosco ne sono le valide prove; ma il panorama è pur tuttavia quello di una agricoltura arretrata e ne fanno ancora fede i rendimenti della semente, i poveri raccolti, se confrontati agli attuali, in terre va-

stissime (che significano d'altra parte presenza del maggese nelle rotazioni e arretratezza nella tecnica agraria) e la ancora predominante nudità del suolo coltivato. Basta anche solo per un attimo pensare ai quasi 25 ettari del podere di Piscinale e alla parte di gran lunga maggiore degli altri possedi, terre tutte ora largamente segnate di viti e di altre piante, allora completamente nude e riservate solo alle colture cerealicole, per avere dinanzi agli occhi l'immagine visiva di questa arretratezza.

VIII IL BESTIAME

Evidentissimo, quanto sul problema dell'appoderamento, è anche a proposito del bestiame il desiderio del proprietario di assicurare alle sue terre una coltivazione intensa e il più possibile razionale. Abbiamo già visto come egli concedesse buoi a tutti i mezzadri, non solo a quelli che avevano il compito di coltivare i due poderi; possiamo aggiungere che, per quanto conclusioni sicure sarebbero permesse solo dal raffronto con i risultati di altri studi per ora mancanti, è proprio a proposito del bestiame che il capitale mercantile rappresentò con ogni probabilità un mezzo validissimo per accrescere la produzione agricola. La penetrazione capitalistica dei cittadini nella campagna è per questo aspetto evidentissima anche nel *Memoriale Rosso*, che ricorda, accanto ai buoi e ai somari concessi ai mezzadri, i somari concessi in soccida dal lanaiolo agli abitanti della campagna (163). In questo caso i campagnoli ricevevano il bestiame interamente a loro « pro e danno » e alla scadenza del contratto erano tenuti a restituire naturalmente tutta la stima; come compenso per la concessione Simo d'Ubertino riceveva a casa, in Arezzo, grano e legna.

Complessivamente il mercante teneva ogni anno nelle sue terre tra il 1386 e il 1391 cinque o sei buoi e un paio di somari (un paio di buoi e una « somiera o somieri » in ciascuno dei due poderi), valutabili tutti 70-80 fiorini (un paio di buoi costava in media 24-25 fiorini e un somaro 4-5); ma c'è da considerare che quando il bestiame veniva concesso « a pro e danno » dei coltivatori, non si trattava per il lanaiolo che di un anticipo di capitale, senza dubbio molto utile per migliorare la produzione, ma niente

affatto rischioso, dato che le diminuzioni di stima o la morte delle bestie sarebbero andate a completo danno del contadino. Anche nelle concessioni « a mezzo pro e mezzo danno », d'altra parte, non si può dire che il bestiame fosse tutto a carico del proprietario perché, come abbiamo visto, egli divideva perdite o incrementi di valore a metà con i mezzadri. Si può dunque affermare che il capitale dominicale assolveva in questo caso ad una funzione determinante per quel che riguarda la produzione, dato che rendeva sempre possibile il lavoro animale sulle terre, ma sarebbe inesatto concludere, visti i patti con cui il bestiame veniva concesso, che questo fosse tutto a carico del proprietario. Se volessimo dare una cifra approssimativa all'effettivo « investimento » padronale dovremmo ridurre i 70-80 fiorini a non più di 50-60.

Altro fenomeno da constatare è il basso numero di bestie da lavoro in rapporto all'estensione delle terre: due paia di buoi e due somari su oltre 68 ettari, tanto misurano i due poderi, sono veramente una ben misera cosa anche tenendo conto dei larghi spazi lasciati ogni anno a maggese, e una ulteriore prova della arretratezza della agricoltura. E' probabile che il bestiame non fosse nel territorio aretino molto abbondante in questi anni, perché raziato dalle compagnie di ventura [nel 1385 il Comune di Firenze prestò infatti a quello di Arezzo 3000 fiorini da distribuire a cittadini e contadini per l'acquisto di buoi e sementi (164)] e forse è anche per questo che il lavoro di un paio di buoi era ritenuto sufficiente per un podere grande come quelli di Simo d'Ubertino. D'altra parte le disponibilità economiche del lanaiolo sconsigliano di pensare che egli non avrebbe potuto con facilità provvedersi altrove e assicurare alle sue terre la forza animale necessaria. L'interrogativo rimane e solo ricerche in altre zone e per un diverso periodo permetterebbero di dare una risposta sicura. Con il rapporto bestiame-terra presentatoci dal *Memoriale* dobbiamo necessariamente pensare che il suolo doveva essere appena scalfito con l'aratro per affrettare il lavoro e non esaurire gli animali. Ma questi stessi, pur offrendo al lavoro umano un apporto insostituibile, dovevano essere poco robusti e di qualità scadente. Simo si preoccupava infatti di sostituirli molto spesso, quasi annualmente e, esclusi un paio di casi in cui si tratta di « buoi giovani », « buoi giovenchi », il prezzo della ven-

dita è sempre più basso, anche sensibilmente, di quanto era stato quello dell'acquisto (165), segno abbastanza evidente del rapido deterioramento del bestiame. Di razza migliore dovevano essere senza dubbio i buoi che Galeotto di Bettino dei Ricasoli di Firenze concedeva nel 1391 e 1395 ai suoi contadini di Cesa in Valdichiana, se la stima di un paio si aggirava sui 41-42 fiorini (166), mentre al massimo un paio di quelli di Simo raggiunse i 32 fiorini. Non è questo che un elemento isolato e solo ulteriori notizie potrebbero indicare se agli acquisti di terre che le grandi famiglie fiorentine fecero probabilmente in tutto il territorio toscano (167) si accompagnarono miglioramenti nella tecnica agraria.

Poca cosa era nei poderi di Simo d'Ubertino anche il bestiame « minuto ». A stare alle notizie del *Memoriale* (non molto chiaro a questo proposito) non doveva essere ingrassato nei due poderi più di qualche porcello ogni anno. Il lanaiolo concedeva a tal proposito « in soccio » ai coltivatori una scrofa o un paio di porcelli da ingrassare e i frutti, come abbiamo altrove avvertito, venivano poi divisi a metà. Non sappiamo dal *Memoriale*, dato che solo una volta Simo elenca fra i raccolti i frutti dei « porcelli » (nel 1387: f. 3,60), se, in conformità di quanto ci è sembrato di capire dai contratti, altro bestiame da frutto fosse messo nei poderi dai mezzadri. Nulla sappiamo neppure sui proventi del pollaio, ma è impossibile, dato che solo nel raccolto del 1388 compaiono « pogli e ova » (11 polli, 100 uova) per un valore di f. 0,85, concludere da ciò che gli altri anni il mercante non abbia ricevuto nulla dai propri contadini. Per quel che riguarda gli ovini abbiamo notizia che solo alla fine del 1391 (e non potremo perciò tenerne conto quando calcoleremo il reddito, dato che i raccolti sono completi, come abbiamo visto, solo fino al 1391) il lanaiolo affida qualche pecora ai suoi mezzadri; non abbiamo invece, come al solito, la prova che altri ovini fossero tenuti sui poderi dai coltivatori. Accettando comunque anche l'ipotesi migliore che l'allevamento di porci abbia fruttato ogni anno al proprietario i 3,60 fiorini del 1387, il pollaio f. 0,85 quanto nel 1388, che qualche pecora fosse messa dai mezzadri, molto difficilmente i frutti dell'allevamento potrebbero per la parte dominicale arrivare ogni anno a 7-8 fiorini (10 pecore erano stimate nel 1391 f. 6 s. 19). Per quanto riguarda il valore del bestiame da frutto

investito da Simo nei due poderi dal 1386 al 1391, porci esclusivamente, non si dovrebbero superare i 5-6 fiorini annui, dato che una « troia prengna » costava nel 1377 f. 2 s. 49. Aggiungendo i 5-6 fiorini del bestiame « minuto » ai 50-60 del bestiame da lavoro si arriva in tutto a nemmeno 70 fiorini, che sono un ben modesto investimento in confronto al valore e di tutte le terre, 1772 fiorini nel 1389, o anche solo dei due poderi, 1186 fiorini. Anche supponendo che la parte di bestiame da lavoro gravante di fatto sui mezzadri e le bestie minute da essi investite elevassero il valore totale del bestiame a un centinaio di fiorini, la sproporzione tra questo e quello della terra e degli immobili annessi non può non colpire. Il fatto è che la riduzione della superficie boschiva e la generale nudità delle terre rendevano impossibile un allevamento numeroso; l'incompatibilità tra colture cerealicole e allevamento è senza dubbio una delle caratteristiche di questa agricoltura progredita rispetto al passato, ma pur sempre molto primitiva; la povertà di bestiame, sia da lavoro che da riproduzione, non permetteva d'altra parte concimazioni frequenti, fatto che, aggiunto alla mancanza di rotazioni, impediva un ulteriore sviluppo. Siamo in una specie di circolo chiuso che solo la introduzione delle piante da foraggio nei secoli successivi avrebbe spezzato in più punti (167 bis).

Lo Statuto aretino del 1327 con le sue minute disposizioni tese ad impedire i danni che buoi, cavalli, asini, muli, pecore, capre, porci avrebbero potuto fare alle colture (168) è uno specchio fedele della situazione. Solo a distanza dalla città, sulle montagne circostanti Arezzo, in particolare su quelle casentinesi, anche allora certamente più boschive della pianura, è invece probabile che l'allevamento mantenesse un'importanza molto maggiore.

Nel podere « da San Chiercho » non era sconosciuta neppure l'apicoltura, ma i proventi che ne derivavano erano molto modesti se nel 1388 e nel 1389 toccarono di sua parte a Simo miele e cera per un valore di f. 0,28 e f. 0,13. « *Produit fondamental par la généralité de ses usages* » per tutto il corso del Medioevo (169) è probabile che nel nostro caso il miele non fosse sufficiente neppure per il consumo della famiglia contadina. Mancanza di prati e boschi erano anche in questo caso un freno ad una maggiore produzione.

Possiamo a questo punto concludere. Bestiame da lavoro insufficiente, secondo i criteri moderni, ad una buona lavorazione del terreno, e probabilmente poco robusto; allevamento poco sviluppato; sproporzione tra valore delle terre e valore complessivo del bestiame; ulteriore conferma del prepotente dominio delle colture cerealicole su altre forme di sfruttamento della proprietà; ripercussioni evidenti della scomparsa del bosco e del prato naturale, non compensata dall'introduzione delle piante da foraggio, sulla scarsità del bestiame, sono le conclusioni che si possono trarre dalle nostre sia pur non sempre complete ed esaurienti notizie.

IX IL REDDITO DOMINICALE

Abbiamo ora tutti gli elementi per conclusioni più generali. Possiamo intanto, prendendo come cifra approssimativa dei frutti del bestiame f. 8 ogni anno e aggiungendola ai valori complessivi dei raccolti che abbiamo dato alla Tab. Vb, fissare il reddito dominicale dal 1386 al 1391. Questo fu di f. 94,04 (86,04 + 8) nel 1386, f. 202,89 (194,89 + 8) nel 1388, f. 208,76 (200,76 + 8) nel 1389, f. 222,43 (214,43 + 8) nel 1390, f. 303,53 (295,53 + 8) nel 1391. Per quanto non corrisponda sicuramente alla realtà un guadagno fisso sul bestiame, sottoposto invece, al pari dei raccolti, a variazioni annuali, siamo convinti, anche per la sua poca incidenza sul totale, che questo inconveniente non impedisca alcune considerazioni. L'esame della composizione del reddito conferma intanto l'insignificante peso dell'allevamento in confronto alla produzione delle piante, cui avevamo già fatto cenno nel capitolo precedente. Più interessante può essere però un confronto tra il reddito terriero e i contemporanei proventi mercantili di Simo d'Ubertino, che arrivarono a f. 516 nel 1387, f. 434 nel 1388, f. 507 nel 1389 (Tab. IV); negli anni precedenti, anche quando l'attività mercantile era al massimo del suo sviluppo e il lanaiolo vi teneva investiti oltre 3000 fiorini, i guadagni non superarono mai i 604 fiorini del 1380 (Tab. II). Il massimo reddito terriero dunque, f. 303,53 nel 1391, è quasi esattamente la metà del massimo guadagno mercantile realizzato undici anni prima. Viene in tal modo confermato per altra via quel-

lo che avevamo già anticipato: l'importanza del possesso terriero nella vita del nostro mercante. Se possedessimo dati sui raccolti precedenti al 1386, è certo che la proporzione si sposterebbe a favore della mercatura, ma non è tuttavia senza significato vedere quale sia stato il risultato finale della formazione del patrimonio fondiario del lanaiolo, costituitosi, d'altra parte, come già sappiamo, secondo un processo continuato, regolare e per nulla con l'improvvisazione e la furia conseguenti ad un cambiamento di rotta nell'attività economica.

Il reddito delle terre negli anni in cui noi lo conosciamo permetteva probabilmente a Simo di far fronte in media alle ordinarie spese di casa vendendo una parte dei prodotti (continue sono infatti le vendite di grano dal 1388 al 1393, per un totale di circa trecento staia (170), grazie anche alle quattro o cinque decine di staia che il lanaiolo ricavava dai *ficti perpetui*). Il *Memoriale* comunica ogni anno, incorporato nei bilanci, l'ammontare di tutte le spese sostenute dal mercante, ma noi esamineremo solo quelle del 1388 e del 1389, perché sono le uniche analitiche e riguardano, insieme, gli anni che ci interessano in modo particolare.

Tab. VI
SPESE DI CASA DI SIMO D'UBERTINO (171) (IN FIORINI)

anni	«guardie dazi e tasse»	«cabelle de contratti»	«masarice de casa»	per vestire e calcare la famiglia»	«per spese de casa menute « per balie »	« per gover- nare vigne e possessioni »	« per magisteri e murare »	« per dote e spese per la Lorenza »	TOTALI
1388	12,10	0,65	9,33	23	104	26,52	54		229,60
1389	13,57	7,26	5,44	17,52	61,29	9,47	10	443,32	567,87

Come si vede, detraendo dai due totali l'ammontare della dote per la figlia Lorenza che è spesa assolutamente straordinaria, e quella per « magisteri e murare », che lo è però solo in parte, si scende a f. 175,60 per il 1388 e a f. 124,55 per il 1389. Confrontando queste cifre con quelle del reddito terriero che fu nei due anni suddetti rispettivamente di f. 202,89 e di f. 208,76, possiamo constatare come, considerando che cereali, vino, olio venivano sicuramente offerti dalle terre ed erano perciò senza

dubbio esclusi dalle « spese de casa menute » elencate nella tabella, il reddito non permettesse sicuramente nel primo anno di far fronte a tutto il vitto, al vestiario, alle minute spese di casa, ai pesi fiscali e alle spese per contratti, all'acquisto di qualche masserizia, al salario delle balie dei figli, alle spese per la conduzione diretta delle vigne e a quelle generali per i possessi; nel secondo anno fu invece senza dubbio possibile anche un risparmio. Impossibile sarà stato invece provvedere a tutte queste spese che possiamo considerare regolari con il reddito terriero del 1386, mentre risparmi avranno permesso i 222,43 fiorini del 1390 e tanto più i 303,53 del 1391. Indispensabile tuttavia è a questo punto, per non perdere il senso delle proporzioni, una ovvia considerazione. Perché tutto quello che abbiamo detto sopra fosse possibile ad una famiglia composta di padre, madre, una ragazza da marito, tre bambini (un quarto grava sul bilancio familiare solo dal 24 novembre 1389) (172), forse da un solo servitore (si parla nel *Memoriale* a volte di un « fante de casa ») e temporaneamente una balia, era necessaria una proprietà di oltre 96 ettari! E piuttosto che da una economia domestica particolarmente dispendiosa per una famiglia del livello sociale di quella in considerazione (173), si tratta ancora, torniamo a ripeterlo, del modesto reddito fondiario, dovuto a tutti i motivi altra volta elencati.

I rendimenti percentuali del capitale investito nella terra rimanevano in complesso a distanza considerevole da quelli del capitale investito nell'attività mercantile. Tenteremo, per dimostrarlo, di costruire una tabella. Per quanto questa possa essere criticabile (174), crediamo tuttavia che si avvicini molto alla realtà e sia più che sufficiente per i nostri intenti. E' d'altra parte sempre una fortuna poter disporre di dati anche solo approssimativi per tutto ciò che riguarda l'agricoltura nell'epoca che ci interessa, perché essi rappresentano di già un progresso di fronte alla quasi tabula rasa che abbiamo ora di fronte. E' da tenere inoltre presente, nell'esaminare la tabella, che il reddito percentuale non è veramente indicativo del guadagno reale, perché, come abbiamo ricordato altrove, le terre avevano perduto di valore tra il momento dell'acquisto e gli anni da noi considerati; perciò le stesse percentuali andrebbero per questo aspetto sensibilmente ridotte, magari del 30-40 per cento. E' comunque

Tab. VII
 REDDITO DOMINICALE DELLE TERRE DI SIMO D'UBERTINO (IN FIORINI)

anni	valore delle terre	bestiame da lavoro e da frutto	spese varie (a)	totale del capitale investito	REDDITO	
					in ff.	in %
1386	1588	60	25	1673	94,04	5,6
1387	1619	60	25	1704	?	?
1388	1680,50	60	25	1765,50	202,89	11,4
1389	1772	60	25	1857	208,76	11,2
1390	1772	60	25	1857	222,43	11,9
1391	1772	60	25	1857	303,53	16,3

(a) Spese per conduzione diretta di vigne, riparazione agli immobili ecc.

esatto dire che i redditi della tabella da noi costruita sono calcolati sul prezzo di mercato delle terre: come a dire che, dato che il prezzo di mercato non può non essere in relazione col reddito, le percentuali in questione dovevano essere considerate normali. Il reddito è al lordo da imposte.

Confrontando il reddito fondiario percentuale con quello mercantile negli stessi anni (48% nel 1387, 30% nel 1388, 31% nel 1389) o in tutti quelli precedenti (il 17% del 1376 è la punta minima da quando Simo ha messo su bottega in proprio), balza evidente agli occhi la nettissima sproporzione tra l'uno e l'altro e la mercatura si riafferma, attraverso i nostri dati, come l'attività economica più redditizia per il periodo da noi considerato. Tocchiamo qui con mano di nuovo la apparente contraddizione insita nel comportamento di questo mercante, che dai suoi traffici trae utili larghissimi e pur tuttavia immobilizza migliaia di fiorini in acquisti sistematici e continui di terre (accompagnati da acquisti continui e sistematici di immobili), di quelle terre (e di quegli immobili) che non gli permetteranno mai guadagni lontanamente paragonabili a quelli ch'egli ricava dai suoi fondaci, dalle sue botteghe, dalle compagnie che stringe e scioglie a ritmo incalzante. Ma la contraddizione è solo apparente. Non bisogna dimenticare che al centro delle attività economiche c'è sempre l'uomo con i suoi sentimenti, i suoi desideri, i suoi ideali, i suoi pregiudizi, i suoi errori anche, e rimane ancora da dimostrare che nel cuore umano, soprattutto ora che un individualismo sempre più acuto e l'aspirazione a primeggiare annunciano il Rinascimento, il desiderio del prestigio sociale occupi uno spazio molto minore del desiderio del lucro.

E la terra, la villa in campagna, al pari degli immobili in città, la possibilità di vivere della propria terra davano, come abbiamo avvertito, questo prestigio, quell'aria di signorile autosufficienza ai quali anche l'uomo venuto dal fondaco guardava spesso come meta ultima della sua ascesa sociale, quasi il segno più evidente di un « cambiar di stato ». Siamo qui all'antefatto, in senso temporale e spirituale, ci sembra, di quel fenomeno che, un secolo o due più tardi, insorte nuove difficoltà nell'attività mercantile e allentatasi di pari passo la tensione morale delle borghesie mercantili dell'Italia centro-settentrionale, avrebbe trasformato gradualmente i pronipoti degli antichi trafficanti in proprietari fondiari, quasi sempre titolati, che aspettano nel palazzo di città le rendite delle campagne o al massimo, i più accorti, guidano lo sfruttamento delle loro terre, ormai lontani dai rischi e dalle ebbrezze dei traffici.

Ma questo spostarsi di capitali verso le campagne in un momento in cui i proventi mercantili sono ancora molto alti se da un lato rappresenta già qualcosa di negativo, dall'altro significa trasformazione delle strutture agrarie, coltivazione più razionale, sconvolgimento insomma e nuovo assetto di tutta la campagna in forme più moderne perché più produttive. E gli stessi rendimenti percentuali della terra non sembrano dai nostri dati così bassi che continuate difficoltà economiche nella mercatura (abbiamo visto del resto che nel 1362-65 una compagnia a cui Simo d'Ubertino partecipò come socio di lavoro divise utili del 7,5 e del 12,5%) e rilassamento nelle energie mercantili non potessero rendere in futuro allettante anche da un punto di vista strettamente economico il « ritorno » alla terra.

X

LE CONDIZIONI DEI CONTADINI

Indispensabile per una visione più completa delle campagne sarebbe conoscere le condizioni di vita dei mezzadri in particolare, dei contadini in genere. Per quanto sia quasi sempre impossibile dare una risposta ad interrogativi di questo tipo, per il fatto che le classi più umili della società, quelle della campagna più delle altre, non hanno mai lasciato archivi, e per quanto le difficoltà nel nostro caso particolare sussistano pressoché in-

tere, tenteremo tuttavia di utilizzare quel poco che ci offre sull'argomento il *Memoriale Rosso* per costruire un quadro anche solo approssimativo. Oggetto del nostro esame saranno i mezzadri del podere maggiore, quello « da San Chiercho », che con i suoi 43,77 ettari esauriva tutta la capacità lavorativa di un nucleo familiare di contadini e proprio per questo fatto offre la possibilità per conclusioni meno incerte sul reddito della famiglia mezzadrile.

Proviamo intanto a fissare per prima cosa la consistenza di quest'ultima. Il podere fu allogato nel 1385 ad Agnolo d'Accorso chiamato Çhanca da Tregozzano e « ai figliuoli », che lo tennero fino al 1391, cioè per tutti gli anni per i quali abbiamo potuto fissare il reddito padronale. Notizie successive ci informano che i « figliuoli » di Agnolo d'Accorso erano almeno due, Checco e Donato, probabilmente maggiorenni se li vediamo qualche volta comprare grano da Simo o consegnargli l'estate la sua parte di raccolto. Non crediamo di essere lontani dal vero, supponendo che questa famiglia di mezzadri, aggiunti ai tre maschi adulti eventuali donne e ragazzi, fosse costituita (ed è la stima minima considerata l'estensione del podere) da cinque-sei persone.

Orbene, la parte di raccolto toccata annualmente o in media ai mezzadri dal 1386 al 1391 (la conosciamo perché fu naturalmente uguale a quella del padrone) comprese staia 130 $\frac{1}{2}$ di grano per un valore di fiorini 68,06, staia 18 $\frac{1}{6}$ di spelta (= f. 3,06), staia 14 $\frac{2}{3}$ di panico (= f. 3,20), staia 7 $\frac{2}{3}$ di crzo (= f. 1,91), circa 3 staia di fave (= f. 0,72), oltre a lino e zafferano per un valore rispettivamente di f. 1,23 e f. 0,64. Non è possibile, per il fatto che nel *Memoriale* i raccolti di questi prodotti sono globali e non possiamo perciò scindere dal tutto quelli del podere preso in considerazione, calcolare il valore del vino e dell'olio, ma non andremo molto lontani dal vero, considerata la distribuzione delle colture e i raccolti complessivi, ad assegnare in media all'anno 3-4 fiorini all'olio e nel migliore dei casi, dato che alla produzione vinaria (48,30 fiorini in media nei sei anni) contribuivano sicuramente per buona parte le vigne vicine alla città, 20-25 fiorini al vino. Un po' di pollame e un porco o due al massimo completavano il reddito annuo della famiglia mezzadrile: in tutto un centinaio di fiorini o poco più.

Possiamo ora passare ad esaminare come una famiglia di

5-6 persone potesse vivere con un reddito simile. Bisogna prima però pensare al vuoto che avrebbe fatto nel raccolto cerealicolo la parte riservata al seme, che, come abbiamo visto, era probabilmente a carico del contadino. Dalle 171 staia di cereali toccati in media ai mezzadri ogni anno andrebbero a questo proposito detratte, calcolando che il seme abbia reso il sei per uno, 57 staia, (il calcolo è fatto sul raccolto totale del podere, 342 staia, che è, naturalmente, il doppio della parte del mezzadro). In tal caso sarebbero rimaste per il consumo ai contadini in media ogni anno 114 staia di cereali e il valore monetario del loro reddito si sarebbe aggirato intorno ai 75 fiorini. Nell'ipotesi forse meno probabile che il carico del seme fosse ripartito a metà fra padrone e mezzadro (abbiamo visto come su questo problema sussista qualche dubbio) sarebbero rimaste a quest'ultimo 142-143 staia e il reddito sarebbe stato di circa 90 fiorini.

Considerando come panificabili tutti i cereali, dato che sappiamo come i campagnoli usassero mescolare la farina di grano con la farina d'orzo, di spelta, di farro, di segale, di cicerchie, di saggina (175) e fissato intorno a uno staio al mese per persona il consumo di cereali (176), la famiglia dei nostri mezzadri, stabilito in sei il numero dei suoi componenti, non avrebbe potuto consumare meno di 72 staia ogni anno. Rimane dunque anche su 114 staia di cereali un margine di 42 staia, su 142-43 un margine di 70-71, equivalente in un periodo contrassegnato, sembra, da una ripresa dei prezzi dei cereali (177), a circa 18 fiorini nel primo caso e a circa 31 nel secondo. Considerato che difficilmente avrebbero potuto essere venduti vino e olio, se non a prezzo di una dura compressione dei consumi, solo l'avanzo dei cereali e i prodotti del pollaio avrebbero potuto essere dirottati verso l'acquisto di vestiario e calzature, non prima però che la perdita di valore dei buoi, divisa come abbiamo visto tra coltivatori e padrone, avesse intaccato magari per un paio di fiorini ogni anno la parte di reddito sottratta ai consumi alimentari. Sappiamo che Simo spese « per vestire e calzare la famiglia » fiorini 23 nel 1388 e fiorini 17,52 nel 1389. La famiglia dei mezzadri, se i nostri calcoli sono fondati, non doveva differire molto per numero di componenti da quella del lanaiolo, costituita nei due anni suddetti, come abbiamo visto, dai genitori, una figlia in età da marito, tre bambini, un servitore e, saltuariamente, una

halia. Considerando che anche sull'abbigliamento si riflettevano nel Medioevo le differenze di classe e quello dei campagnoli costava meno di quello dei cittadini (178), soprattutto dei cittadini del livello sociale di Simo d'Ubertino, non è azzardato supporre che i contadini del podere «da San Chiercho» potessero provvedere abbastanza largamente al loro abbigliamento con i 16 fiorini rimasti loro nel caso peggiore, ma più probabile, dopo aver pensato al vitto e alla perdita di valore del bestiame da lavoro. Ma a questo punto solo una dura compressione di tutti i consumi, la rinuncia ad olio e vino per riservarli, almeno in parte, alla vendita, la riduzione al minimo del cambio di abiti e di calzature, avrebbero permesso di acquistare qualche indispensabile attrezzo da lavoro, un poverissimo mobilio e una suppellettile altrettanto modesta. Assolutamente impossibile sembra poi non solo una possibilità di risparmio, ma anche la capacità a far fronte a quelle spese straordinarie, ma tutt'altro che infrequenti, malattie ad esempio, che intaccano qualsiasi reddito familiare, o ad un cattivo raccolto, un abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli, la morte di un animale da lavoro, che nel nostro caso non potevano non assumere il significato di vere e proprie sciagure.

I nostri dati confermano, in definitiva, il grave squilibrio fra le classi sociali nell'epoca da noi presa in considerazione.

Simo d'Ubertino, un mercante di modesta importanza, allibrato nel 1390, come sappiamo, in posizione ragguardevole nella sua città fra i 1778 *nobiles* e *cives*, ma tuttavia preceduto da venti dei primi e nove dei secondi, in una città per di più che recava ancora i segni dei saccheggi subiti pochi anni prima e comunque non conosciuta fra le consorelle toscane per eccelse caratteristiche commerciali o manifatturiere; un mercante che nei suoi affari doveva agire da solo, senza l'appoggio, il consiglio e l'aiuto di nessun familiare, tutti bambini o donne, poteva tuttavia contare nel 1388 e 1389 su un reddito globale rispettivo di fiorini 636,89 e 715,76 (434 e 507 fiorini quello mercantile, 202,89 e 208,76 quello fondiario), nel quale non sono compresi i sicuramente molto modesti proventi derivanti dagli affitti degli immobili, ancora in gran parte non ricostruiti in questi anni dopo le distruzioni subite nel 1381. Il reddito medio effettivo tra il 1386 e il 1391 della famiglia di mezzadri da noi presa in considera-

zione, nel caso più probabile che il seme fosse a suo carico, fu di 75-80 fiorini, compenso, tra l'altro, del lavoro non di una sola persona, ma di almeno tre maschi adulti, quanti ne comprendeva, come abbiamo visto, la famiglia. Queste cifre sono testimonianze troppo chiare per richiedere delle chiose. Diremo solo che un raffronto fra i consumi della famiglia del lanaiolo e quella dei suoi contadini, quasi identiche per numero di componenti, non fa che ribadire questo squilibrio in tutta la sua durezza. Di fronte ai 75-80 fiorini, nei quali i mezzadri devono far rientrare in questi anni spese ordinarie e straordinarie di qualsiasi genere, stanno i 175,60 e i 124,55 fiorini del bilancio familiare di Simo d'Ubertino nel 1388 e 1389, che non comprende tuttavia le spese per la farina, il vino, almeno in parte l'olio, il lardo, i prosciutti e per tutti gli altri prodotti forniti dalle terre possedute. E' probabile che i nostri contadini integrassero le loro entrate con qualche altro cespite difficilmente calcolabile, anche senza contare le inesauribili risorse che i poveri hanno sempre saputo tirare in campo per vivere o per sopravvivere e la possibilità oggettiva, per i campagnoli in particolare, di integrare i loro proventi nei modi più impensati. Basti pensare a quanto allora fosse diffusa l'abitudine fra i cittadini di dare a balia i loro nati in campagna o di alloggiare a tale scopo campagnole nella loro abitazione di città (in quest'ultimo caso Simo dava di salario alla balia 1 fiorino al mese più vitto e alloggio (179)) o alla possibilità di lavoro domestico delle massaie rurali, quale filatura o tessitura, per avere qualche esempio di ciò; e non si deve neppure dimenticare che quasi mai il contadino ha diviso col padrone i prodotti completamente a metà e ha sempre saputo prendersi da solo qualcosa in anticipo (180). Ma detto tutto questo ci sembra difficile poter negare che le condizioni dei nostri campagnoli andassero molto oltre il limite della pura sussistenza. Il problema più importante è a questo punto un altro: quante famiglie rurali avranno potuto contare su un reddito paragonabile a quello dei mezzadri del podere « da San Chiercho »? Questi ultimi erano sicuramente dei proletari spogliati ormai, a stare ai patti del contratto agrario che li obbligava a lavorare solo le terre di Simo d'Ubertino, di un sia pur minuscolo lembo di terra; ma sembra logico concludere che fra i proletari dovevano essere tutt'altro che in condizione sfortunata, se potevano contare su

un podere molto grande che impegnava tutte le loro energie preservandoli dal dover prendere terra da più di un proprietario e permettendo loro, perciò, di concentrare e di utilizzare meglio il loro lavoro; se potevano contare ancora sul prezioso bestiame da lavoro che se pare troppo scarso secondo i criteri attuali per un podere così esteso, rappresentava tuttavia per i nostri contadini (basta pensare al loro reddito) un capitale inestimabile; se potevano contare infine sulla assistenza tecnica del proprietario e, soprattutto, sulla possibilità di anticipi di denaro o di prodotti da parte di lui. C'è anzi da dire che la nascita e la affermazione del « podere », probabilmente nato in ambiente laico e cittadino, rappresentò una più razionale sistemazione delle strutture agrarie di fronte al minuscolo possesso rurale o ai possessi sparsi dei cittadini, e conseguentemente, soprattutto grazie ad una minore dispersione del lavoro umano, un aumento di produzione. Non sappiamo naturalmente, allo stato attuale delle ricerche, quale parte di questo aumento (e sarà molto difficile saperlo anche in futuro) sia andata ai proprietari e quale ai contadini, se, in conclusione, e quanto la proletarizzazione di molti rustici abbia significato anche un peggioramento delle loro condizioni materiali di vita.

Ma il podere prepara anche, alla lunga, grazie soprattutto al contratto di mezzadria, una diversa civiltà nelle campagne e particolari rapporti tra proprietari e coloni, quell'aria di paternalismo e di smorzamento delle tensioni sociali, per intendersi, che distingueranno nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento le campagne a mezzadria. Ora però siamo ancora ben lontani da tutto questo: la tensione, l'incontro o lo scontro fra coltivatori e proprietari sembrano ben più vivaci. Nella stessa satira contro il villano, tesa a descriverne tutti i vizi e a dimenticarne qualsiasi virtù, nel desiderio di raffigurarlo quasi come una specie di bruto, qualcosa di intermedio tra la ferinità e l'umanità vera e propria, nel gusto di beffarlo ferocemente, in questo stato d'animo insomma che circola per tanta parte della novellistica in particolare e che è così diverso dalla bonomia condiscendente del padrone sette-ottocentesco verso le plebi rurali assopite, è difficile non scorgere molte volte la voce del possidente cittadino e una certa magari incosciente avversione di classe (181). Ma ci sono sintomi, testimonianze indirette, sentimenti

attribuiti ai villani dalle stesse classi dominanti che mostrano come l'avversione fosse ben ripagata e come la stessa mezzadria fosse tutt'altro che bene accetta. Così le cittadine bolognesi sanno bene « essere pessima cosa cadere in boca de' malvasi villani, detractori de' civili costumi » (182) e Paolo da Certaldo nel suo *Libro di buoni costumi* dà addirittura avvertimenti al proprietario sul modo di evitare pericoli alla sua persona nel trattare coi contadini: « Se pur ti conviene usare a la villa, guârti di non ti reunare i dì de le feste... né 'n su la piazza co' lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co' l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno essere un re... Anche essendo caldi, non risparmianno persona per che sia loro maggiore... S'hai a fare nulla co' detti lavoratori, va a loro nel campo quando lavorano e troverà' gli umili e mansueti... Se hai a fare ragione co loro, cioè co' detti lavoratori, no la fare mai co loro in villa: fagli venire alla città, e ivi la fa; che se la farrai in villa, rauneranno quine tuttavia parecchie altri lavoratori, e tutti fieno procuratori per lo tuo lavoratore contro a te ». Ecco invece una quartina che indica la forte reazione dei rustici ai contratti di mezzadria:

« Noi ci stian tutto l'anno a lavorare
e lor si stanno al fresco a meriggiare;
perché s'ha da lor mezza ricolta
se n'abbiam la fatica tutta noi? » (183)

Le nuove strutture della proprietà si andavano affermando soprattutto attraverso un progressivo proletarizzazione dei rustici e abbiamo visto che un podere sufficiente per il lavoro di una famiglia colonica esigeva la presenza di contadini nullatenenti. Il processo è ovviamente non ancora concluso e la proprietà contadina non è del tutto scomparsa: da ciò la tensione che ci è sembrato di intravedere tra proprietari e contadini, tra cittadini e rustici. Nel Catasto aretino del 1437 per i Quartieri della Chiassa e del Bagnoro compaiono 595 campagnoli possidenti di terreni, un discreto numero quindi considerata l'estensione del territorio a cui si riferiscono i dati (184). Intanto però 115 delle 595 proprietà sono gravate da « ficti perpetui » e il fatto oltre ad indicare l'origine da concessioni enfiteutiche e libellarie di una gran parte della proprietà contadina e la sua non perfetta disponibilità, non deve essere neppure sottovalutato per

quanto riguarda l'ammontare del fitto, come troppo spesso si fa giudicando con gli occhi dell'oggi: qualche staio di grano quando la terra, per le ragioni che abbiamo elencato, rendeva così poco, era un peso tutt'altro che indifferente per il bilancio di fame della famiglia contadina. E poi quanti dei 595 possidenti campagnoli avranno dovuto integrare il loro reddito con appezzamenti a mezzadria o ad affitto? Non abbiamo fatto conteggi sistematici sui dati offerti dal catasto, ma da una occhiata sommaria abbiamo avuto l'impressione che nella più gran parte dei casi i contadini non avrebbero potuto vivere sui loro magri possessi. Quanti poi non avranno avuto bestiame sufficiente? Quante volte un cattivo raccolto, per mancanza di riserve economiche, avrà messo il campagnolo in difficoltà, obbligandolo in definitiva a vendere un pezzo di terra? Quanti fra i campagnoli stessi si saranno costruiti il podere a spese dei loro conterrazzani? E che cosa ha significato la progressiva scomparsa dei possessi comuni? Certo un peggioramento per il modesto allevamento rurale che traeva sicuramente da quelle terre una gran parte del suo nutrimento; ma quanti fra i rustici ne avranno saputo trarre un vantaggio allargando i loro possessi e differenziandosi sempre più dai loro simili? e, soprattutto, la privatizzazione dei possessi comuni sarà andata più a vantaggio dei campagnoli o non piuttosto della borghesia cittadina? Interrogativi senza risposta. E' certo comunque che per arrivare alla situazione del Sette-Ottocento, del resto ancora molto varia tra zona e zona, ci sono voluti dei secoli.

Ma il proletarizzarsi di molti campagnoli si è affermato nelle campagne dell'Italia centrale e in tutte le zone della mezzadria in maniera « indiretta ». Abbiamo visto come nelle compagnie mercantili fosse comune l'associazione tra capitale e lavoro; nella mezzadria tutto questo è ancora presente: il mezzadro mette il lavoro, il proprietario il capitale; questo dà direttive generali e sorveglia dalla sua dimora cittadina e spesso dal suo « palazzetto » di campagna i lavori agricoli, l'altro, eseguendo tali lavori, toglie al primo molte delle preoccupazioni che potrebbero derivargli da una conduzione diretta della terra. La certezza poi che cointeressando il mezzadro alla produzione, questa migliori, fu sicuramente il motivo centrale che spinse la borghesia comunale se non ad inventare certamente a diffondere il contratto di

mezzadria. Ma come nella città il tintore si associa spesso al mercante capitalista, che gli fornisce locali, attrezzi, denaro per lavorare, dopo aver perso i propri locali e i propri attrezzi (in senso storico naturalmente, non strettamente personale) e divide con lui i propri guadagni, così nelle campagne il contadino si associa al proprietario terriero dopo aver perso in tutto o in parte i suoi campi. Poco importano qui le dispute fra i giuristi o gli storici se la mezzadria fosse veramente una *societas* o non piuttosto una *locatio* e poco importa in fondo che l'opinione predominante propenda per la seconda ipotesi; interessa di più sapere che gli antichi giuristi, Bartolo in testa, disputarono su questa materia (185), evidentemente riflettendo preoccupazioni per la sorte delle classi rurali e idee diffuse. Simo d'Ubertino con la brutale schiettezza che gli derivava dai suoi diritti di proprietà non aveva dubbi al riguardo e parlava senz'altro della mezzadria come di una *locatio* (« ... gli alogai el podere... »), relegando senza tentennamenti il lavoro in una posizione subalterna rispetto al capitale: il capitalismo è già nato e sta già imponendo la sua concezione della vita. Questa la realtà; ma lo scadimento del campagnolo proprietario a salariato si realizzava attraverso la forma apparentemente societaria della mezzadria, servendosi cioè di una specie di finzione storica.

Giovanni Cherubini

NOTE

(153) *Memoriale Rosso*, cc. 309-314. Nei nostri dati non sono comprese le staia di grano che provenivano a Simo dai « ficti perpetui », che nel *Memoriale* compaiono insieme ai raccolti delle terre. Incompleti sono i dati del raccolto del 1392 e ancor più quelli dell'anno successivo.

(154) Ecco il valore del fiorino in soldi. Il cambio è calcolato da Simo alla fine di ogni anno, al momento cioè di fare il bilancio delle sue attività. Gli altri casi sono nell'elenco segnalati di volta in volta:

1375	s. 76	1385	s. 72
1376	s. 76,74	1386	s. 75
1377	s. 74	1387	s. 76
1378	3-II s. 74 d. 4	1388	s. 75-76
1379	20-IX s. 74	1389	s. 76
1379	s. 75	1390	estate s. 78
1380	s. 75	1391	15-IX s. 77
1383	s. 74	1391	31-X s. 76
1384	s. 71	1391	s. 78
1385	3-IX s. 74		

(*Memoriale Rosso*, cc. 17t, 18, 30, 31t, 45, 57, 71, 89, 96, 100, 106t, 114t, 118t, 130, 135, 142, 167, 167t, 309-314).

Nei raccolti Simo d'Ubertino comunica anno per anno il valore del fiorino in soldi e solo per il 1387 ci siamo dovuti servire, dato che il *Memoriale* era in quel punto danneggiato, del cambio del 31-XII. Per gli altri anni il cambio fu per: 1386 s. 76, 1388 s. 76, 1389 s. 76, 1390 s. 78, 1391 s. 78. Non sappiamo secondo quale criterio, dato che i raccolti si distribuiscono per tutto l'anno, fossero calcolati i cambi.

(155) *Statuto di Arezzo* (1327), *cit.*, I, rubr. 54, p. 37.

(156) Abbiamo già ricordato l'inventario dei possessi fondiari di Francesco de Simone di Ghino alla nota 144, che si trova in B.C.C.A., *Manoscritti*, n. 30: *Imbreviaturae ser Iuliani ser Nicolai*, cc. 98-107.

(157) Per le colture, oltre ai dati scheletrici che si trovano in tutti i manuali di storia economica (del LUZZATTO, del FANFANI, del KULISCHER, del DOREN), è ancora utile, mancando un'opera più aggiornata, il volume di BERTAGNOLLI C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, che l'autore riassunse e in parte completò nell'articolo *Agricoltura in Digesto Italiano*. Di valido aiuto, per quanto dedicato per la parte maggiore all'età moderna e contemporanea, SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961. Dedicati a zone particolari ma utili anche per una visione più generale GLORIA A., *Dell'agricoltura nel Padovano*, voll. 2, Padova, 1885 e *Il territorio padovano illustrato*, voll. 2, Padova, 1872; GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, Torino, 1901; LIZIER A., *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907; DAVISO M. C., *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XLVIII (1950), ripubbl. in *Storia dell'economia italiana*, *cit.*, I, pp. 97-106; IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di F. Datini*, *cit.* Per una visione europea del problema DUBY G., *L'économie rurale*, *cit.*, e MOLLAT M., JOHNSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERDILINDEN CH., *Op. cit.*; la prima opera presenta anche, per Francia, Germania e Inghilterra, piuttosto che per l'Italia, dove problemi di questo tipo sono stati poco studiati, una ricchissima bibliografia. Molto utile invece per l'Italia la bibliografia raccolta in *Bibliografia del diritto agrario*, *cit.*, dove un indice accuratissimo rende facile la consultazione anche per quel che concerne le colture.

(158) Crediamo utile elencare il prezzo del grano allo staio per gli anni in cui siamo riusciti a raccoglierlo. E' interessante notare quanto variasse anche in un torno di tempo molto breve.

a. 1388	s. 24	24-IV	s. 40
	s. 26	V	s. 48
	s. 27	27-VIII	s. 48
	s. 27	IX	s. 50
7-IV	s. 26	4-X	s. 45
8-IV	s. 26	18-X	s. 55
	s. 26	23-X	s. 55
	s. 28	24-X	s. 55
	s. 28	7-XI	s. 55
	s. 29	20-XI	s. 46
a. 1389	7-I s. 40	23-XI	s. 55
	9-I s. 40	29-XI	s. 48
	13-I s. 41	15-XII	s. 46
	14-I s. 42	24-XII	s. 51
	23-I s. 42	30-XII	s. 48
	24-I s. 41	XII	s. 51
	25-I s. 42	a. 1390	5-I s. 53, 52, 55
	30-I s. 42		10-I s. 60
	3-II s. 42		12-I s. 60
	II s. 42		14-I s. 73
30-III	s. 44		20-I s. 63
IV	s. 40		25-I s. 70

	28-I s. 70		6-III s. 63
	3-II s. 72, 73		8-III s. 63
	4-II s. 70		9-III s. 63
	8-II s. 70		III s. 65
	17-II s. 73		III s. 40
	5-III s. 80		12-III s. 63
	7-III s. 82		15-III s. 63
	11-III s. 82		18-III s. 63
	16-III s. 75		19-III s. 63
	23-III s. 78		20-III s. 63
	29-III s. 84		26-III s. 63
	30-III s. 84		28-III s. 63
	31-III s. 84		30-III s. 63
	5-IV s. 84		1-IV s. 63
	11-IV s. 84	a. 1393	27-II s. 36, s. 35
a. 1391	s. 50		5-III s. 35
	s. 52		17-III s. 34, s. 35
	s. 50		21-III s. 35
	25-IV s. 50		25-III s. 35
	6-V s. 50		26-III s. 35
	V s. 48		28-III s. 35
	V s. 50		31-III s. 35
	19-V s. 48		1-IV s. 35
	20-V s. 42		3-IV s. 35
	23-V s. 46		11-IV s. 33
	24-V s. 44		14-IV s. 32
	26-V s. 46		19-IV s. 40
	VI s. 44		20-IV s. 40
	15-IX s. 42 (a Poppi)		22-IV s. 40
a. 1392	s. 65		23-IV s. 33, s. 34, s. 40
	s. 50		s. 32
	15-II s. 63		s. 40
	21-II s. 63		5-V s. 40
	24-II s. 62, s. 60 d. 6, s. 63		s. 39
	28-II s. 63		s. 39
	29-II s. 63		s. 39
	2-III s. 63		s. 40
	4-III s. 63		s. 39
	5-III s. 63		

(*Memoriale Rosso*, cc. 135, 145t, 150, 160t, 161t, 166t, 172t, 173t, 181t).

Queste momentanee «vampate» dei prezzi agricoli, dovute a cause contingenti non sarebbero in contrasto con la tendenza generale al ribasso nei secoli XIV-XV (Cfr. nota 104).

(159) Dati di confronto sui rendimenti della semente sono molto rari. Se ne possono comunque trovare alcuni in DUBY G., *L'économie rurale*, cit., II, pp. 614, 769; e per i secoli XVI-XVII-XVIII in FANFANI A., *Storia economica*, I, Torino, 1961, pp. 455-64, 570-71; LUZZATTO G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, 1955, p. 160; IMBERTADORI I., *Campagna toscana del Settecento*, Firenze, 1953, p. 36, e *Proprietà terriera di F. Datini*, cit.; CAROCCI G., *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, 1961, p. 21; VIVANTI C., *Op. cit.*, p. 128, nota 3, pp. 134, 154. Da tutti si ricava che rendimenti del 6 per 1 erano già ottimi. Nel Senese nel Cinque-Seicento il seme rendeva il 4, 5, 5 e 1/2 per 1, nel Mantovano ancora nel Settecento era ottima una resa del 5 per 1, nella provincia inferiore senese nel 1773 grano e biada resero in media il 5 e 1/2 per uno. Solo in territori particolarmente fertili del Mezzogiorno, e non è questo certo il caso delle terre di Simo d'Ubertino, e più ancora in Inghilterra e Olanda, dove la tecnica agraria aveva fatto passi da gigante, i rendimenti arrivavano in certi casi all'11 per 1.

(160) Tutti i dati sulla semente in *Memoriale Rosso*, cc. 99t, 137t. Il raccolto

del podere di Piscinale nel 1390 a c. 312: Simo riceve per sua parte « de mezzo » staia 108 di grano e staia 15 e 2/4 di spelta.

(160-bis) FORTI U., *Storia della tecnica. Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1957, p. 91.

(161) Sullo zafferano nel territorio sangimignanese offre abbondanti notizie FIUMI E., *Storia, cit.*, pp. 33-40, 95-97 e *passim*. Sullo zafferano aquilano, con considerazioni sulle altre zone di produzione, PETINO A., *Lo zafferano nell'economia del Medioevo*, in « Studi di economia e statistica » (« Pubblicazioni della facoltà di economia e commercio », s. I, vol. I), Catania (1951). Per una visione europea della produzione cfr. anche MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *Op. cit.*, p. 731.

(162) Notizie sui rendimenti nell'alto medioevo, quando era già probabilmente un successo se il raccolto raddoppiava la semente, in DUBY G., *L'economie rurale, cit.*, I, pp. 84-87. Sulla loro progressiva crescita nel Duecento e nei primi del Trecento, *Ivi*, pp. 350-51.

(163) *Memoriale Rosso*, cc. 29, 50, 50t, 110, 110t, 135t, 138. Per soccide di un altro mercante in territorio aretino vedi FANFANI A., *Un mercante, cit.*, pp. 107-112.

(164) *I Capitoli del Comune di Firenze*, I, n. 46, p. 401, 3, 7, 12 agosto 1385.

(165) Le notizie sui buoi del podere « da San Chiercho » in *Memoriale Rosso*, cc. 17t, 29, 36t, 43t-44, 49t, 51, 57, 64, 97t, 99, 99t, 136t, 138, 173t, 174, 175, 176; su quelli del podere di Piscinale *Ivi*, cc. 73, 138, 149, 165t, 166, 174t-175.

(166) B.C.C.A., *Manoscritti*, n. 30, *Imbreviaturae ser Iuliani ser Nicolai*, cc. 37, 58.

(167) Per la proprietà terriera dei fiorentini nel contado sangimignanese vedi FIUMI E., *Storia, cit.*, pp. 141, 145, 194, 197, 200, 203, 207, 214-16.

(167-bis) KULISCHER J. M., *Storia economica del Medio Evo e dell'Epoca moderna*, Firenze, 1955, II, pp. 61 sgg.

(168) *Statuto di Arezzo (1327), cit.*, I, I, rubr. 27, 28, 29, 30, pp. 25-27.

(169) MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *Op. cit.*, p. 692.

(170) *Memoriale Rosso*, cc. 135, 145t, 150, 160t, 161t, 166t, 172t, 173t, 181t.

(171) *Memoriale Rosso*, cc. 143t, 159t.

(172) Cfr. la nota 17.

(173) Per esempio erano sensibilmente più alte in assoluto e rispetto alla quota investita in commercio quelle di Giotto Peruzzi nel 1311-1320 (FANFANI A., *Sull'economia domestica dei Peruzzi e dei loro compagni*, « Rivista Internazionale di Scienze sociali », 1935, ripubblicato in *Storia dell'economia italiana, cit.*, I, pp. 361-376).

(174) Abbiamo calcolato il valore delle terre anno per anno tenendo presente la stima del 1389 e detraendo per gli anni precedenti il valore delle terre non ancora acquistate a quel momento. Per quanto la stima del 1389, ponendosi a metà tra il 1386 e il 1391, sia abbastanza attendibile, riconosciamo che non è esatto al cento per cento doverla riferire ad altri anni per quanto vicini essi siano. Altrettanto approssimativo è il dover dare una stima fissa al bestiame e alle spese varie (queste ultime calcolate facendo una media tra le spese « per governare vigne e possessioni » del 1388 e 1389 e aggiungendo qualche fiorino per altre eventuali voci).

(175) FIUMI E., *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, « Archivio Storico Italiano », CXI (1953), rist. in *Storia dell'economia italiana, cit.*, I, p. 330.

(176) FIUMI E., *Economia e vita privata, cit.*, pp. 326 sg.

(177) Da soldi 24 nel 1388 il prezzo dello staio di grano salì progressivamente a soldi 84 nel marzo-aprile 1390 per ridiscendere fino a s. 42 nel corso del 1391, risalire sensibilmente nel 1392 e ridiscendere molto nel '93 (Cfr. nota 158).

(178) Di prezzi precisi abbiamo solo quello di un paio di scarpe per una balia, probabilmente uscita da un ambiente sociale prossimo a quello dei nostri mezzadri, che fu nel 1386 di 11-12 soldi (*Memoriale Rosso*, c. 110). Ma basta dare un'occhiata a molti dipinti dell'epoca, il *Buon Governo* del Lorenzetti

ad esempio, per avere un'idea di quanto fosse diverso l'abbigliamento fra classe e classe, cittadini e campagnoli in particolare.

(179) *Memoriale Rosso*, cc. 110, 120.

(180) Esempio molto colorito sui furti di un mezzadro a spese del padrone, un cittadino fiorentino, in DUBY G., *L'économie rurale, cit.*, II, doc. 184, pp. 784-86.

(181) Per la satira sul villano nel Medioevo si veda MERLINI D., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894. Qualche cenno in LEICHT P. S., *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 1959 (ristampa), pp. 187-90.

(182) SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, Bari, 1914, novella XLVII, p. 283.

(183) Le frasi di Paolo da Certaldo (*Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, 1945, pp. 91-93) citate in FIUMI E., *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, « Archivio Storico Italiano », CXIV (1956), p. 22 nota 12; la quartina (D'ANCONA A., *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1891, p. 605) citata *Ivi* e in LEICHT P. S., *Operai, cit.*, p. 183.

(184) A.S.A., *Catasto*, nn. 7-8, *Cat. Quart. Bagnori e Cat. Quart. Chiassae*, a. 1437. Dati abbastanza diversi in VARESE, *Op. cit.*

(185) Su queste questioni LEICHT P. S., *Storia del diritto italiano, Il diritto privato*, parte III: *Le obbligazioni*, Milano, 1948, pp. 125-130. Cfr. anche IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica, cit.*, pp. 33 sgg.

Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino

Nell'ultimo quarto del secolo XVI, trattando del Ducato di Urbino, il Badoer affermava che i suoi abitanti « all'agricoltura attendono diligentissimamente e si vede che, con l'industria, da luoghi si può dir, sterili, eglino traggono grani, e frutta eccellenti » (1). Si ripete ancora, e specificatamente questa volta per Urbino, il quadro idilliaco del Guicciardini sull'agricoltura d'Italia, terra « coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nella pianura e regioni sue più fertili » (2). Lione Pascoli, nel secolo XVIII, descrivendo lo Stato Pontificio, non ne trarrà una diversa impressione (3), ma, con maggiore realismo il tecnico Calindri, venendosi ad occupare della provincia di Pesaro Urbino, dirà: « la massima parte di questo territorio è mediocre nell'ubertosità, il restante è ottimo, se si prescinde da quello che stabilisce l'Urbinato » (4). Non è certo una visione ottimistica, questa. La frequenza, poi, con la quale vennero chieste attraverso i secoli tratte di grano per l'approvvigionamento dello Stato, la stessa necessità in cui esso venne a trovarsi di acquistare persino il legname da altri paesi — eppure un tempo l'Appennino aveva abbondato d'alberi e di foreste — sono tutti elementi che concorrono ad anticipare e generalizzare quella constatazione, non fosse altro che per i tempi dei Rovereschi.

Se il Principe era ricco ed abbondava di proventi — in parte dovuti a cespiti extrapatrimoniali come le condotte militari — non è detto che il suo territorio fosse fertile e che i sudditi godessero di un generale benessere. Numerosi erano i beni posseduti dai signori di Urbino entro il territorio dello Stato, e le carte amministrative lo provano. Tuttavia la sconsiderata distruzione di quasi tutta la serie economico-finanziaria del Ducato, avvenuta con gli scarti del 1822 a Firenze (5), rende assai difficile e sempre, comunque, frammentaria, l'indagine sui problemi economici e sociali di Urbino e del suo Ducato, restringendola, come nel nostro caso, poco più che alle carte amministrative dei beni allodiali dei suoi Signori (6).

Al giudizio del Calindri sulla terra, fa riscontro questa nota

posteriore di poco dell'Ugolini, il quale soggiungeva che gli urbinati erano ottimi soldati, appunto perché « incalliti alle dure fatiche della pastorizia, dell'agricoltura e della caccia, e perciò robustissimi » (17). Di questo valore sarà campione il primo Duca di Urbino, Federico da Montefeltro, che ebbe « circondata la sua prima puerizia dal discreto silenzio dei boschi dell'Abbazia di Gaifa, che dall'alto del colle aprico sogguarda l'ubertosa valle del Metauro » (8). E si potrebbe ancora notare, con il Pieri, che « l'organizzazione militare è sempre la risultante di una serie di condizioni economiche, politiche, sociali. E a queste bisogna prima risalire » (9). Insomma, il prestigio militare che diede vita allo Stato di Urbino e che lo mantenne, va considerato anche sotto questi aspetti, o almeno sotto molti di essi.

La passione per la caccia, nello Stato di Urbino, era dovunque diffusa. Vi si esercitarono Feltreschi e Rovereschi soprattutto nelle bandite di Fossombrone e di Casteldurante (oggi Urbania) (10) non meno che i loro sudditi e vassalli. Ancora i Della Rovere comprendevano, nella loro fattoria di Urbino ad esempio, vasti luoghi di montagna (11), ed in proposito si vedano, nell'archivio privato dei Duchi, la « filza contenente istrumenti e scritture sciolte e specillate attenenti alla fattoria e beni di Urbino con indice a fronte » (12), ed ivi le « scritture concernenti la proprietà e il diritto di pascolare di diverse montagne contigue ad Urbino, e controversie per questo oggetto con i Conti Odasi e colle Comunità di Cagli, Cantiano, Schieggio, e Badia di Sirtia » (13).

Il territorio montuoso e selvoso, le cure adoperate per mantenere nel loro vigore naturale questi luoghi, nonché giovare alla caccia, incrementavano pure una discreta ricchezza. I Rovereschi, preoccupati di dover ricorrere all'estero per procurarsi il legname come combustibile e come materiale da costruzione, stabilirono « che qualunque si fosse possessore di terre coltivabili da un paio di buoi, cui mancassero selve, ovvero riunione qualsiasi di roveri occupanti uno staio di semina, dovesse nel giro di due anni seminare le ghiande nel luogo più sterile, e meno dannoso al rimanente della coltura per la centesima parte del suo possedimento » (14). Nel secolo XIX, lodando questi provvedimenti alcuni autori, come il Francolini (15) ed il Proccacci (16), lamentavano la distruzione delle roveri e denunciavano i danni prodotti dall'aver abbattute le selve.

Considerevole, però, anche ai tempi delle signorie feltresca e roveresca, fu la perdita del patrimonio arboreo della regione. Esigenze militari, ad esempio, prima della battaglia contro Sigismondo Pandolfo Malatesti sul Misa presso Senigallia (1462), consigliarono a Federico da Montefeltro di tagliare il bosco e spianare la via divenendo più libero nei suoi movimenti (17). A Massa Trabaria gli abeti altissimi che servivano per la costruzione di palazzi e chiese di Roma, trasportati nell'Urbe dal Tevere, incenerirono nel 1501 (18), e la carestia di legname fu tale che nella estate del 1567 il Duca Guidubaldo II doveva chiedere licenza per estrarre legnami dal Tirolo (19).

Intorno a quell'anno si trovano processi relativi a tagli abusivi di alberi: così l'11 luglio 1571, Marco Magini è convenuto « *eo quia de anno proximo elapso, ac etiam de praesenti anno, malo animo (...) ingressus fuit in petio terrae (...) silvatae sita in curia dicti castris, iuxta bona heredum Comitis Caesaris* » e di aver recato danno « *incidendo duos cerros fructiferos* ». Il 22 luglio dello stesso anno « *confessus fuit incidisse arbores in dicto loco de quo in inquisitione, tamquam suo et in re sua, et a se possessa* » (20), sempre in territorio eugubino dove appunto possedevano gli eredi del conte Cesare Fiumi di Sterpeto.

Del 26 aprile 1587 è l'intimazione che nessuno « *sub aliquo quaesito colore ingredi, nec ingredi facere ad incidendum arbores* », nei terreni di Moretto di Mariotto Valli di Coloratico, in Pian del Rosso o nella sua casa (21).

Il 21 ottobre 1603, da Casteldurante, il Duca rivolgeva al Luogotenente alcuni ordini perché li facesse osservare sul taglio degli alberi, prevedendo un indennizzo ai danneggiati e disciplinando quella operazione onde evitare abusi, il 28 luglio 1606 veniva pure disposto che non si tagliassero quercie ed olmi non ancor secchi, né alberi vicini alle vie (22).

A queste risorse si attingeva tanto per le costruzioni di pertinenza ducale, quanto per quelle destinate alle comunità od al culto. In particolare da una lettera del Duca al suo Tesoriere risulta una uscita di scudi d'oro 3472.1/3 per la « *spesa fatta della fabbrica della libreria e corridori di Casteldurante* » (23).

Quasi totalmente prelevato dalle selve dello Stato fu il legname che si adoperò in quegli anni per la cupola del Duomo di Urbino: segno evidente che la crisi di quarant'anni addietro era pressoché superata. Infatti nel « *Calcolo della spesa fatta*

nella Cuppola (sic!) del Domo di Urbino cominciata l'anno 1603 e finita nel 1610 », spesa che ammontò a scudi 12391.50, contro un esborso di scudi 1543.9.3 per i « legnami del Paese », se ne trova uno di soli scudi 102.45 « di legnami di Venetia » (24). Più tardi ancora si proponeva nel corso di lavori di bonifica nei beni allodiali, la distruzione di piante ritenute dannose alle colture da sostituirsi tuttavia con altre piante secondo un ragionevole piano prestabilito.

Quindi, anche questa volta, i provvedimenti possono rientrare nella tradizionale politica in difesa del patrimonio arboreo e forestale perseguita dai Duchi di Urbino, ancorché si tratti dei beni privati rovereschi. Si noti soprattutto che la eliminazione proposta per talune coltivazioni arboree rientra in un piano di bonifica di territori quasi tutti — e specialmente per quanto riguarda la fattoria di Pesaro (oggi in gran parte dei conti Castelbarco Albani) — in pianura od in collina.

Il documento è databile non prima dell'anno 1624 (rinuncia del Duca Francesco Maria II Della Rovere degli Stati al Papa) o di quello della sua morte (1631), e si trova tra le carte della Gran Duchessa Vittoria, figlia di Federico Ubaldo e sposa a Ferdinando II (25). Riproduciamo qui sotto il breve documento:

« Nota di Bonificamenti e coltivazioni che si potrebbero fare in uno o più anni nelle fattorie di Sua Altezza Serenissima nello Stato d'Urbino.

« *Fattoria di Pesaro*: affossare il podere di Miralfiore che stante la sua grande umidità poco frutta. Levare molti pedali di noci cattivi e non da frutto per essere scapezzati ogn'anno a uso di pioppi, e molto danneggiano con la loro ombra, e radiche, et aiuteranno la spesa del ripiantarne in quella vece oppi e viti. Levare il mezzo secco e guasto Laberinto, ossia boschetto di mortello, con farne in quella vece un bellissimo orto che sarà di grand'utile et avanti se li potrebbe dar mano essendo tempo proportionatissimo; e sarà di bellezza ancora.

« Con il tempo bisogna rinnovare tutte le piantate che mancano a giornate, e poco se ne cava e queste spese le ricerca il bisogno, e la vastezza del detto podere che è sulle porte della Città, e ridotto che sia sarà di una buona rendita. Vi si può anco tenere una dozzina di vacche con molto frutto quando resterà addomesticato un buon territorio di terreno in pertin (enza?) del fiume ora poco al caso.

« Alli altri poderi non v'è particolarità di spese e quello vi bisogna con poco scomodo si può fare a beneplacito.

« *Sinigaglia*: essendo state viste la mia relazione e quella del Ceccarelli sono noti costì li bisogni et assegnata che sia la spesa, si darà mano al più urgente bisogno.

« *Fossombrone*: Il signor Ceccarelli vorrebbe fare due piantate alli due poderi allo sterpeto che manca di viti e la spesa sarà scudi 150 in circa, e lo desidera per lasciare questa memoria di per sé in quella fattoria, del resto poco ne bisogna di spese considerabili.

« *Urbino*: Ogni podere ricerca spesa di coltivazione secondo la mia relazione e perché rende poco, lascerò che di costà venga ordinata la spesa che vi si vuol fare ripartita in più anni, poiché ci vogliono scudi 500 al meno per ridurla a qualche segno.

« *Poggio Berni e Urbania* poco richiedono e si farà ogni necessario a suo tempo » (26).

Altri documenti inediti dell'archivio di Urbino — conservato nell'Archivio di Stato di Firenze — ci permettono di osservare in quale considerazione i Rovereschi tenessero, sia per il piacere della caccia, che per il vantaggio economico dello Stato, le selve appenniniche del loro dominio.

Il 13 novembre 1570 il Duca Guidubaldo II emanava un editto per tutelare la sua bandita di cervi: « Per nostra molto principal soddisfazione — si legge — habiamo introdotta la caccia de' cervi in cotesta provintia la quale ci è tanto a cuore quanto altra cosa che vi à più cara ». In primo luogo, considerando i territori di bandita, si ordinava che « nessuno ardischi entrare in essi con cani, balestri, scioppi (sic!), o archibugi, né reti o qualunque altro istromento con quale vi possano offendere o spaventare gli cervi ». La pena prevista ai trasgressori era di cinquanta scudi e tre tratti di corda. Inoltre: « che nessuno presuma d'ammazzare o ferire anco che non morisse cervi et cerva piccoli et grandi, tanto ne' detti luoghi banditi, quanto fuori di essi sotto la pena di cento scudi per ciascheduno e di più d'esser mandato alla galera in perpetuo ».

Chiunque avesse trovato corna di cervi, entro e fuori il territorio della bandita, doveva presentarli all'autorità del luogo, « che gliele pagarà quel prezzo che giudicarà »; i trasgressori venivano multati con dieci scudi per ciascun corpo di cui avessero omesso la consegna.

Per tutelare le selve, chiunque senza il permesso del capo-caccia — « il quale le darà di tagliare una quarta parte per anno » — le avesse manomesse, sarebbe incorso nella pena di cinquanta scudi di multa e di tre tratti di corda (27).

Più tardi si specificò quali fossero i « luoghi guardati per la caccia de' cervi », e cioè: « Valle dell'Homme morto e del Faeto, valle di San Martino, valle delle Scalette con la Spogna et il monte di Camerino, monte Rumaldo da Metula, monte di Santa Catterina, le Frave assieme con le Dogare ».

Nello stesso documento venivano indicati i « pezzi di selve che non si hanno a tagliar mai », e cioè: « la valle di San Martino, un pezzo nella valle delle Voselle, un pezzo nella Spogna, un pezzo a monte Rumaldo et un pezzo nelle Frave » (28).

A guardia delle bandite stavano, con i loro uomini, i « capo-caccia »; e così avveniva anche a Cagli sulla organizzazione della cui riserva sono state tramandate alcune memorie (29).

I severi divieti — derogati talvolta da apposite licenze concesse al Duca — erano fatti debitamente osservare, ed in proposito si sono trovati questi ricordi.

Il 19 maggio 1585 Francesco qm. Cino di Monte Villano, interrogato quale teste in un processo contro suo fratello risponde: « Sapere che Baldo di Cino fratello carnale di esso testimonio, ha un pezzuolo di terra nella villa di Monte Villano *in vocabulo* i Ronchi appresso li beni di Peppe detto lo Scaruolo, e i beni di Cencio della Beraca, quale era selvato et era dentro nella bandita della Caccia di Sua Altezza Serenissima, qual pezzo di terra detto Baldo quest'anno nel mese di genaro o di febraro l'ha strupato e tagliata la selva e redotto a coltura et non sapere se habbia hauto licenza da potere cavare; intese ben dire ch'era andato a dimandarla et non l'hanno potuta ottenere dal Signor Logotenente di Gubbio.

« *Interrogatus dixit* che tutti quelli di Val Fabrica sanno che nella bandita predetta c'è prohibitione e bando che non si possa cavare selve, né sterpare senza licenza, et hoc est quod » (30).

Una licenza di caccia, invece fu ottenuta da un nobile assisate Montino Rossi (« *Montinus qm. Magnifici Domini Brunamontis de Rubeis de Assisio* »), giacché il Duca « *exoneravit archibusum a rota [...] cum pulvere et pallinis plumbeis in bandita venationis qualibet Serenissimi Ducis in Villa Montis Villani*

et precise in locis in vocabulo il Fossato del Lavatorio e le case di Cambiaccio (?) et circa viginti et quinque pipiones in dictis temporibus occidendo » a partire dal 7 settembre 1580 », cum nonnullis aliis suis »(31).

Una vasta e ricca bandita roveresca si trovava nel parco di Casteldurante, entro il quale sorgeva un convento di Francescani (32).

Per quanto riguarda il risarcimento dei danni provocati dalla selvaggina e dai cacciatori, si trovano documenti tra i reclami presentati alla Magistratura Suprema degli Otto Conservatori dello Stato.

Questi magistrati avevano diretta attinenza con i problemi concreti di carattere agrario ed annonario del Ducato d'Urbino. Gli « sbozzi del Motuproprio e istruzioni per montare una Magistratura Suprema, composta di otto soggetti nominati dalle Comunità dello Stato, che debbano avere il governo del Ducato di Urbino » (33), mostrano quali ne fossero le loro facoltà.

Essi dovevano occuparsi, tra l'altro della locazione dei dazi e delle gabelle: « avranno da invigilare sopra tutte quelle cose che giudicheranno esser degne di provisione, perché le Città, terre, et altri luoghi dello Stato abbondino sempre delle cose necessarie al vitto, et bisogno humano, et procurare che il prezzo d'esse si reduca a tal termine che secondo i tempi che correranno, i compratori et venditori di essi possano starvi ».

Essi, come proseguono le disposizioni datate Casteldurante, 14 marzo 1607, dovevano occuparsi « per sollevamento particolarmente di poveri, gente bassa, et contadini, che il più delle volte vengono oppressi da maggiori, per proporli poi nella consulta di tutti, et anco a Sua Altezza Serenissima, bisognando per provedervi in quella maniera, che da tutti sarà giudicata espediente, acciò la povertà sia ben trattata et provvista con paterna cura alle cose necessarie et le cose della abbondanza siano governate bene et accuratamente.

« Avvertiranno perciò che a debiti tempi si facciano da particolari le farine per non ritrovarsi senza [...]. Invigileranno anco che il contado sia ben tenuto et non più del dovere gravato in fattioni, pesi et colti » (34).

A questi magistrati, eletti dalle due città di Urbino e di Pesaro, nonché da San Leo con il Montefeltro e da Casteldurante con la Massa Trabaria (35), è naturale che si rivolgessero i dan-

neggiati dalle bandite ducali. Troviamo infatti una risoluzione presa il 1° marzo 1624 dal pubblico Consiglio della città di Mondolfo favorevole ad un reclamo a quella Magistratura per i danni dati dai cinghiali (36), il 21 aprile dello stesso anno Emilio Emilj da Casteldurante protestava dinnanzi agli Otto Conservatori dello Stato per essere indennizzato per un analogo motivo (37).

Si noti, infine, che una ricca documentazione si ritrova nella filza di « Scritture concernenti reclami d'indennizzamento per danni cagionati dai riservi (sic!) di caccia dell'ultimo Duca di Urbino » (38), cioè di quel Francesco Maria II Della Rovere di cui più volte, in queste poche pagine, è ricorso il nome.

La passione della caccia assai diffusa, come si è detto nell'Urbinate, ha nelle Marche — ma il discorso vale ovviamente per tutta l'Italia — illustri ed innumerevoli precedenti. Nelle costituzioni egidiane, tanto per esemplificare, il paragrafo 51 del quarto libro, dedicato alle disposizioni in materia venatoria (« *De aucupatoribus et venatoribus* »), concede a tutti la più ampia libertà di caccia.

« *Concedimus ut liceat cuilibet layco...* », inizia il testo; ad ogni laico, quindi, senza distinzione, è concesso di cacciare, purché nei tempi e nei luoghi consentiti, secondo la consuetudine con cani, uccelli e reti. Si derogava espressamente da costituzioni o proibizioni dei Rettori, salvo per quanto riguardava la cattura con frode o con mezzi non consentiti di quaglie, pernici e colombi (« *salvo quod nullus... audeat vel praesumat aucupare seu capere... ad scutum seu ad ingenium, seu rastrum quod dicitur uncinum* ») sotto pena di venti fiorini d'oro, comminata anche a chi, essendone venuto a conoscenza, non avesse denunciato il reo (39).

In un piccolo codice Urbinate-Latino della Biblioteca Apostolica Vaticana si trova un'altra testimonianza della passione e del regolamento delle caccie nello Stato di Urbino. Si tratta del « *Sommario delle caccie* » (40), usato dai Rovereschi e comprende ben quindici itinerari venatori nei dintorni di Pesaro, che variano dai quattro tiri di mano o dalle sei miglia (Caccia dell'Imperiale; caccia della Badia) alle undici e mezza e dodici miglia (Caccia di Montecchio; caccia della Tomba).

Naturalmente si tratta di caccie principesche a cavallo, con cani e bracconieri; si svolgono di preferenza in collina, pur attraversandosi praterie, e nei boschi alla ricerca di volpi e di lepri.

La relazione è anonima, ma non si fatica a riconoscere l'autore in un esperto seguace di Nembrotto, non illetterato e talvolta arguto (si veda, ad esempio, quanto egli consiglia (cc. 6 r.) per raffrenare i bracchi e quanto scrive (c. 7 r.v.) a proposito della seconda caccia della Badia:

« A questa selva bisogna accomodarsi bene alle lasse nel mezo della Selva grande, et quella delle tane et siano lasse assai, che s'una toccasse l'altra, sarebbe bene, mettendosi all'incontro un dell'altro, stando fermo sin che s'è cacciato tutte le due selve. Dico esse buona a dar consiglio (però io non mangio volpi) non facendo le lasse il debito loro, fanno interesse alla caccia, et al Buscarolo qual non vende volpi. Per raffrenare li bracchi (come s'è detto) non si cacci due volte, si come in alcune altre caccie ne succede ».

Anche questo documento può interessare alla storia del paesaggio rurale della provincia di Pesaro, incidentalmente descritto, ma con notevole precisione e con specifiche indicazioni toponomastiche. Interessante è il rilievo (c. 15 v.): « Alle Masse si vuol dire essere buona lassa a cima, ma da poi che v'è stata fatta una casa, non vi passano le lepri com'era solito ». Ed è una conferma, questa, dell'indole delle lepri...

Gian Ludovico Masetti Zannini

APPENDICE

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, COD. URBINATE LATINO 1254

(*)

[1 r.] - SOMMARIO DELLE CACCIE.

Caccia prima che si chiama la caccia della Badia lontana dalla Città miglia due, et si finisce a miglia uno.

Caccia seconda si chiama la caccia di Santa Colomba che si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce a miglia uno.

[v.] Caccia terza: che si chiama la caccia della Selva Grossa che si comincia lontano dalla città miglia tre et si finisce altrettanto lontano.

Caccia quarta detta la caccia della Selva Lunga che si comincia lontano miglia tre et altrettanto si finisce dalla Città.

[2 r.] Caccia quinta, si chiama la caccia di Pozzo: si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezo et si finisce a miglia quattro.

Caccia sesta, chiamata caccia di Margutto: si scioglie lontana dalla città miglia tre et si finisce a miglia due e mezzo.

[v.] Caccia settima, chiamata caccia di Monteluro; si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo et altrettanto si finisce.

Caccia ottava chiamata della Massa la quale si comincia lontano miglia cinque et altrettanto si finisce.

Caccia nona detta della Tomba, si comincia lontano miglia sei et altrettanto si finisce.

[3 r.] Caccia decima chiamata la caccia di Montecchia si scioglie lontano miglia sei e mezzo, et si finisce lontano miglia cinque dalla città.

Caccia undecima detta del Frasineto si comincia lontano dalla città miglia deu e mezzo et altrettanto si finisce.

Caccia duodecima detta di San Pietro [v.] si scioglie lontano dalla Città miglia due et si finisce a miglia tre.

Caccia decimaterza chiamata caccia di Fagniano si comincia lontano dalla città miglia due e mezzo et si finisce a miglia tre.

Caccia decimaquarta chiamata la caccia di Valcella si comincia lontano miglia quattro et si finisce a miglia due e mezzo.

[4 r.] Caccia decimaquinta chiamata di Cierciano si comincia lontano miglia tre dala città et altrettanto si finisce.

Caccia decimasesta detta la cassia dell'Imperiale, si scioglie lontano dalla Città due tiri di mano et altrettanto si finisce.

[v.] Caccia prima della Badia. In sella a hore xix

Quando si fermerà la cassa (sic!) per il mezo della Selva grande a quella delle tane si deve sciogliere alla Selvella sopra la Chiesa cacciando la selva per d'ingiu'; stando alla lassa a cima di detta Selva grande: si scioglierà li bracchi [5 r.] a piede della selva alli prati, cacciando per d'in su. Poi ricalare co' bracchi al luogo delle tane, tirando all'altro selvello, voltando alla Grancia cercando il selvello dell'Hospitale delli Bonomini rivando a gl'Abbatì, passando a Conventino delli Scaramelli, calando il piano alli rimorti de gl'Eredi [v.] di Ms. Annibale Pianoso, cacciandola verso Pesaro, arrivando alli rimorti del Mantuano alli campi della Badia, et poi alla Busca delli Gotij et è finita. E questa caccia si scioglie lontano miglia due dalla città et si finisce a miglia uno.

A questa caccia è necessario far stanare le tane.

[6 r.] 2. A cavallo a hore xix segue la caccia seconda della Badia.

Ancor ch'io metta che si cacci due volte la Badia; però sono caccie diverse, questo si fa per raffrenare li bracchi. Si cacci la selva della Badia (come nell'altra s'è detto) voltando per il Piano della Grancia [v.] alla Garattona: de lì alle vigne di Fabrino, al Campaccio della Badia, il Selvello di detto luogo a mad. a Sarafina calando alla strada, et è finita.

[7 r.] Si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce a miglia uno.

A questa selva bisogna accomodarsi bene alle lasse nel mezo della Selva grande, et quella delle tane et siano lasse assai, che s'una toccasse l'altra, sarebbe bene, mettendosi all'incontro un dell'altro stando [v.] fermo sin che s'è cacciato tutte le due selve.

Dico esser buona a dar consiglio (però io non mangio volpi) non faciando le lasse il debito loro, fanno interesse alla caccia, et al Buscarolo qual non vende volpi.

Per raffrenare li bracchi (come s'è detto) non si cacci due volte, si come in alcune altre cacce ne succede.

[8 r.] Caccia terza. In sella a hore xvij

Si sciolgono li bracchi al Castellazzo, entrando nella Selva grossa: che di lì alla selvella di Lundedei, alla selva presso alle case delli Zonghi, seguitando inanzi, cacciando il Patarino, per d'in su, passar a strada, et cercar [v.] il selvello de gl'Almerici calando alle groppe e remorte de gl'Arditij et è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia tre, et si finisce altrettanto lontano.

A questa Selva grossa è bene di stare in su il capo che guarda à San Germano, per mezzo detta selva, et un selvello [9].) qual è poco distante dalla Selva grande, pigliando tutte due le teste di detto capo: le volpi passano al fosso per andare alla selva quadra.

Al Patarino buona lassa s'è in cima per ammazzar la volpe. Bisogna che stia una lassa o due sopra la strada per andar [v.] à a Ciorciano. In tal luogo bisogna far serrare le tane.

4. Caccia quarta - A cavallo a hore xvij

Si scioglie a Selva grossa vicina a S. Lorenzo [10 r.] cacciandola per d'in giù verso il Fosso, et passare detto Fosso alla selva detta dell'Oliva, cercando la selva quadra: alle selvelle de gl'Almerici, alla selvella della Misericordia cercando quel bel fosso chiamato il Petriccio, passare il monte cercando la Selva lunga per d'in su: di li [v.] alla Bergamasca pigliando li rimorti sotto il castellaro ed è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia tre, et si finisce altrettanto lontano.

A questa Selva grossa cacciandosi nel modo che si dice: buona lassa e per mezzo la selva dell'Oliva e la selva quadrata [11 r] e li bisogna fermarsi, per sin che s'è cacciata detta selva. Però si vada presto a cima la selva quadra. Se altri vorranno lasciare alle volpi (qual cosa non credo) bisogna che restino per quelli mezzi e che tornano alla selva grossa.

Alla selva lunga buona [v.] lassa è in cima, et negli altri luoghi ancora, tutte sono buone dalla banda di Monteluro.

Caccia quinta - A cavallo a hore xvij

Si sogliono [sic! pro: sciolgono] li bracchi vicino [12 r.] alle vigne di Pozzo, seguitando inanzi sino al fosso passate le Ragiane, poi montando sul alto a man sinistra, passare il poggio all'altra banda per la parte che guarda alli girontili, errando quelli capi fossi, sin à cima la Valle che cala al Castel di Pozzo, cercando [v.] quella schiena sin sotto il Castello. Poi passare all'incontro dov'è una busca, tirandosi su per detta Valle sopra li Mangilij, et andarsene al Mazzolino, calando verso la Madonna, et è finita.

Et avanzando del giorno calare alli Remorti del Sparagna cercando [13.] il Fosso per d'in su sin alla Chiesa, et è finita. Si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo e si finisce a miglia quattro.

Questa caccia delle vigne s'è sconcertata per rispetto che le vigne sono in più battaglie, et non è caccia molt'unita [v.] ma si trovaranno molte lepri.

Qua non accade ragionare delle lasse; basta tirarsi per mezzo una vigna e l'altra, si lasserà quanto mai si puol desiderare, però non molto belle cariere.

Alli politi sotto il Castello si vederà correre.

[14 r.] Caccia sesta - A cavallo a hore xvij

Si scioglie alla selva detta di Margutte passando alle selvelle di San Piero, a Gualdello, alle selvelle delli Berti. Al Capreto passar di sopra, cercando di masi; tutte due le selvelle [v.] et tirandosi a cima per le parti, che guarda a Circiano, cercando il selvello delli Fedeli, alle vigne e selve de' Vatielli, et è finita, mettendosi per strada di Ca Montino, a casa. Si comincia lontano dalla città miglia tre et si finisce lontano miglia due e mezzo.

[15 r.] A questa selva di Margutte è buona lassa ad un certo spalo sopra la selva.

Al gualdello è buona lassa a piedi de là del fosso per andare al selvello delli Berti dove passa la volpa spesse volte.

A Capreto è buona lassa a cima.

Alle Masse si suol dire essere [v.] buona lassa a cima, ma da poi che v'è stata fatta una casa, non vi passano le lepri com'era solito. E buona et sicura lassa è a piedi per mezzo una selva e l'altra, standovi ferma, sin che si sono cacciate tutte due le selvelle, et è sicurissima lassa.

[16 r.] Caccia settima - A cavallo a hore 16 1/2

Si scioglie al Capreto seguitando inanzi sin alla Valle chiamata l'Angorra; montando su l'alto cercando alcune Vignole arrivando alle Vigne di San Giovanni sopra la Chiesa [v.] seguitando innanzi sino a Monte Peloso, e poi calando un poco più al basso, pigliando a piede del fosso sotto le vigne già cacciate di Monteluro, arrivato che si sarà alla cima, passando il colle, andarsene alle selvelle detti di ms. Marcantonio cercando le vigne [17 r.] sino la Chiesa, et passando alle vignarole dall'altra banda per l'incontro et è finita.

Cominciasi lontano miglia tre e mezzo, et altrettanto si finisce. A questa lassa è bene ritrovarsi sempre a cima le vigne.

[v.] Caccia ottava - A cavallo a hore xvi

Si scioglie alla Massa di Monteluro calando sempre sin in sul Tavollo, e tornando cercando quelli fossatelli verso Pirano le Vallicelle, il selvello chiamato di [18 r.] Matteo della Giomma, tornando a man manca, cercando certe vignarole vicine al Castello. Avanzando poi del giorno, calare alle vignarole all'incontro di San Stefano, a Brugno et è finita.

Si comincia lontano dalla [v.] città miglia cinque, et altrettanto si finisce.

A questa caccia la sarà chiara sorte.

Caccia nona detta della Tomba - A cavallo a hore xv 1/2

Si soglie appresso alla Madonna [19 r.] qual è chiamata Santa Maria

Vecchia, sito della Tomba, e cercando le Vigne, et i Politi sin vicino al Tavollo. Poi voltarsi all'altra banda del castello trovandosi sopra la valle, sin vicino a Monte Peloso et poi allargandosi alli Politi [v.] cercando a man destra quel primo selvello, poi calare alle selvelle della Chiesa, all'Intrigata, al Marono, tenendosi a man sinistra sin sotto li Ragiani, et è finita. Questa caccia è lunga ma d'assai contento.

Si comincia lontano dalla [20 r.] città miglia sei, et altrettanto lontano si finisce.

Durando le vigne è bene ritrovarsi per il mezzo d'una vigna e l'altra per li Politi. Poi è sorte a chi lassarà.

[v.] Caccia decima - A cavallo a hore xvi

Si sciolgono li bracchi alla ginestra di Montecchie, pigliando verso la città pigliando intorno al Monte, revoltandosi a man sinistra seguitando [21 r.] a tal banda, vicino al morono: poi voltandosi alla vigna di ms. Domenico de Oddis, cercando su per la valle, arrivando al Mangilio, mettendosi poi per strada a casa.

Si comincia lontano dalla città miglia sei e mezzo et si finisce a miglia cinque [v.].

A questa caccia non v'è regola: alla sorte, ma è ben sempre ritrovarsi sopra li bracchi.

Caccia undecima - A cavallo a hore xvij.

La caccia delli Frassineti si scioglie alla selva [22 r.] detta d'Orelia, cacciandola verso la città: di li' al Buratello, alli guazzi del Samperolo, alle remorte, calando con li bracchi vicino al fiume.

All'Arditij, al Zongo, al signor Ranieri, cercando quelle remorte sopra le Fornaci lasciando [v.] li remorti della Chiesa per il Ponte del Vallati, porre il rastrello per il piano al Frassineto et mettendosi in sulla strada di San Pietro, et tornarsene a casa.

Si comincia lontano miglia due e mezzo, et altrettanto si finisce.

[23 r.] A questa caccia è bene rimontarci sempre per il mezzo dell'una et l'altra selva stando sempre coperto per il rispetto delle volpi.

Caccia duodecima di San Pietro - A cavallo a hore xvij.

Si sciolgono li bracchi appresso il Poggietto cercando intorno al Monte di San Pietro, alla vigna dell'Orlando, al Merlone, a Sant'Angelo, alle Suore, agl'Almerici, alla selva grande di Fagniano sin al selvello delle Marie; passare il Poggio, lasciando le busche delli maroni, pigliando a man manca alle selvelle contro le selve serrate alli Cattabriga, le [v.] selvelle di Vascietti et arrivando al Trebbio della sconfitta et è finita. Parendo poi ch'avanzi del giorno si potria cercare la selvella del Montano et Roncaglie sin al Restoro, et è finita et mettendosi per la strada della Chiesa, callare al Piano [25 r.] per esser più cavallericcio.

Si comincia lontano dalla città miglia due et si finisce lontano miglia tre.

A questa caccia è bene ritrovarsi sempre a cima sopra le selvelle perché sempre si vederà [v.] correre et sarà presente per rispetto delli bracchi che sono inanti.

Caccia decimaterza - A cavallo a hore xvij.

Si sciogliono li bracchi al servello delli Meloni [26 r.] cercando Fagniano sin al selvello delle Marie, passando il colle cercando le busche di Marone, alla selva serrata sin all'Arzilla girando a man destra per riverso di detto luogo, cercando su per quelli belli spazzati, tirando [v.] inanti passando all'olmetti, cercando sin alle Marie; poi callare per quei bassi, sin alla strada et è finita.

Si comincia lontano dalla Città miglia due e mezzo, et si finisce lontano miglia tre.

A questa caccia non v'è che dire [27 r.].

Coccia decimaquarta - A cavallo a hore xvi.

Si sciogliono li bracchi in Valcella, cacciandola d'in giu sin alle tane, tenendosi con li buscaroli, vicino al Fosso et poi rivoltando il rastrello per la medesima [v.] selva, tenendosi piu su l'alto, cacciandola verso la Pieve. Uscito di detto luogo giransi li fossi vicino alla Pieve, rivoltandosi alle valli, calando all'incontro alli Cerioni, girare a man destra al staccolo, cercando li viali d'in su: et [28 r.] girare al Capofosso, al Vescovo, al Monte San Giorgio, et al Buratello, et è finita.

Si scioglie lontano dalla città miglia quattro e mezzo, et si finisce lontano miglia due e mezzo.

[v.] Questa selva di Valcella è la più bella et più sicura de' altre selve di questo paese. Buona lassa è il stare a cima la strada. Però bisogna star coperto et bene stando avvertito che vi passa la volpe. Bisogna lasciarla passare et bene, perché al più [29 r.] ritornano indietro, et star a man destra della strada, per far servitio a quello che si ritrova al spinello.

La lassa del spinello è bonissima, oltre che sempre se li lascia, si vede correr li cani d'altri, bisogna lasciar passare bene [v.] le fiere acciò non ritornano indietro.

A gl' olmi sopra il spinello, è buona lassa.

Caccia decimaquinta detta di Cierciano - A Cavallo a hore xvijj.

Questa caccia di Circiano [30 r.] fa bisogno haver cento huomini alla busca: si commanda a quelli di Monteluro, et d'altre ville vicine al detto luogo; si metta il rastrello per la strada a cima la selva ben ordinata. ad dieci huomini un capo, qual [v.] porti un fazoletto in cima d'un longhissimo bastone, et poiché s'è ben ordinato, si da il cenno con la tromba, over corno, così pian piano si move il rastrello, quello che più fa bisogno; sia che accompagnato con detti contadini vi siano [31 r.] huomini della città con autortà di bravarli, et farli entrar nelle macchie, dove li fuggano. Cacciata detta selva s'allicentiano gl'huomini tenendo solo quelli di Monteluro, et cacciando il Patarino d'ingiu poi alla selva quadra alla selva grossa, et è finita, over lasciando questi luoghi, et andar alla Badia.

Si comincia lontano miglia tre dalla città et altrettanto si finisce. A questa caccia bisogna [32 r.] cento huomini per il bosco, et si metta il rastrello in cima per la strada, che va a Monteluro, cacciandola per d'in giù, te ad ogni x (dieci) huomini si metta un Caporale col segno a cima l'asta: Al tocco della [v.] tromba, over corno, si mova il rastello adagio adagio.

Buona lassa è alla costa sotto il Vatiello.

A Patarino cacciando la selva d'in giù è bene stare a piedi.

Alla selva grossa, è bene ritrovarsi per mezzo della detta selva, e il Castellari [33 r.].

Caccia decimasesta del Monte dell'Imperiale - A cavallo a hore XX.

Si scioglie a San Giorgio seguitando sin al Gagliardino, e poi si rivolta alla selva dell'Imperiale, al Vescovo al Lionardo, rivoltandosi al Signor Giovanni [v.] agl'Arditiij, a quella dell'Illustrissima madama, a gl'Ardovini.

Altre girandole vi si farebbono, ma per essere il luogo fortissimo di non vedere mai carriera, longa di un tiro di mano. E' bene lasciare queste lepri [34 r.] a beneficio del Piano, che più vale una di quelle carriere, che quanto mai si potrà fare in tutta detta caccia: stando gl'huomini alla muraglia, godono anch'essi di tal piacere.

(*) Antica segnatura: 1262. Ms. sec. XVI-XVII, cartaceo, mm. 111 x 80, ff. 1-34. E' descritto in *Codices Urbinates Latini recensuit* C. STORNAJOLO, III, Romae MCMXXI, pp. 236-7. Vedi in *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Pontificio... desunto dall'ultimo riparto territoriale ripromesso coll'editto del 5 luglio 1831*, Roma 1836, le indicazioni relative ai seguenti luoghi menzionati nel suddetto codice: p. 153, Montecchio, annesso a Sant'Angelo, distretto di Pesaro; p. 160, Monteluro, appodiato di Tomba di Pesaro; p. 214, Pozzo, comune soggetto al distretto e diocesi di Pesaro; p. 318, Tomba di Pesaro (da non confondersi con quella di Senigallia).

NOTE

(1) Cfr. UGOLINI F., *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino*, II, Firenze, 1859, p. 326.

(2) Cfr. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna 1920-1, vol. I, p. 75, a proposito di « alcune relazioni molto rosee » sulla Sicilia, dove il quadro, arbitrariamente generalizzato, si riferiva a poche plaghe intorno a Palermo. Vedi anche PIERI P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952, p. 68.

(3) DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 211 ss.

(4) CALINDRI G., *Saggio statistico e storico del Pontificio Stato...*, Perugia, 1829, p. 573. In quel tempo la provincia comprendeva una estensione di rubbia romane 189.184. Vedi, *amplius*: *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle due provincie di Urbino e Pesaro presentata alla Santità di Nostro Signore nell'Udienza delli 10 luglio 1843*, II ed., Roma 1847; *Relazione alla Santità di N. S. Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la sezione delle Marche*, Roma 1847, *passim*.

(5) PAMPALONI G., *La riunione degli Archivi delle Rendite nel Granducato toscano* (1814-1852), « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1, gennaio-aprile 1957, p. 120; LODOLINI E., *Gli Archivi storici dei comuni delle Marche*, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », n. 6, Roma 1960, p. 128 e bibl. cit.; cfr. CLOUGH C.H., *Sources for the History of the Court and City of Urbino in the early Sixteenth Century*, « Manuscripta », VII, 1963, p. 67.

(6) Notizie sui beni liberi dei Montefeltro, in Archivio di Stato di Firenze, Archivio di Urbino (d'ora in poi: A.S.F., A.U.) classe I, divisione B, filza II; *ibid.*, classe III, div. C, filza II, n. 73, dichiarazione di Giovanni Antonio Pucci intorno alla perdita di documenti riguardanti i beni allodiali; nn. 51-70, brano della storia di Gerolamo Muzio intorno a 40 terre donate da Pio II a Federico di Montefeltro.

(7) UGOLINI F., *Storia...*, II, pp. 45-6.

(8) FRANCESCHINI G., *La prima giovinezza di Federico Montefeltro ed una lettera ingiuriosa contro Sigismondo Pandolfo Malatesta*, « Atti e Memorie della

Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie IX, vol. XI, 1956, p. 28.

(9) PIERI P., *Il Rinascimento...*, p. 19.

(10) UGOLINI F., *Storia...*, I, p. 276; *ibid.*, p. 237 intorno alla bandita di Urbania; p. 463, sulla selvaggina cacciata nel 1464 a Fossombrone ed a Castel durante.

(11) A.S.F., A.U., Classe III, *passim*.

(12) *Ibid.*, classe II, div. B., filze XL-VI

(13) *Ibid.*, filza XLVI.

(14) PROCACCI M., *Danni derivati dalla distruzione delle selve*, «Rapporto dell'Accademia di Agricoltura di Pesaro», 1838, p. 43.

(15) *Contro i falsi metodi adottati nella nostra provincia riguardo all'agricoltura, ibi*, p. 41.

(16) PROCACCI M., *Danni derivati...*, pp. 41-5.

(17) UGOLINI F., *Storia...*, I, p. 412.

(18) *Ibid.*, p. 225. La notizia è tratta dalle fonti vaticane cit. dal cardinale GARAMPI G., *Memorie della B. Chiara da Rimini...*, Roma, 1775.

(19) A.S.F., A.U. classe I, div. A, filza IV, cc. 34 (lett. 1567 settembre 11) 35 (lett. agosto 14).

(20) *Ibid.*, filza II, c. 136 v.

(21) *Ibid.*, c. 243 r.

(22) *Ibid.*, filza III, cc. 198-9.

(23) *Ibid.*, filza IV, c. 686. Lettera 1610, aprile 24.

(24) *Ibid.*, cc. 786-8. Alla c. 787, una «lista di legnami» del 1616.

(25) *Ibid.*, classe III, filza XXI, c. 99 è allegata la «nota di beni della Gran Duchessa dipendenti dall'eredità del Marchese Ippolito (Della Rovere, suo avo materno) in Pesaro».

(26) *Ibid.*, c. 95. La fattoria di Miralfiore venne venduta da Simone e Giovanni Buonomini al Duca Guidubaldo II per la somma di scudi 8.000. Cfr. Copia autentica dell'atto di vendita 4 dicembre 1559, *ibid.* classe III, filza XVIII, c. 119 ss.; e «misura della terra di Miralfiore», *ibid.*, filza XXIV, c. 93.

(27) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 124-5.

(28) *Ibid.*, cc. 124 v-125 r, «Luoghi guardati per la caccia de cervi», alla data 1581, novembre 21.

(29) *Ibid.*, c. 144, per la sostituzione di quel capocaccia; c. 201, per la nomina a tale ufficio di Giulio Berardi da Cagli in data 25 maggio 1612.

(30) *Ibid.*, filza II, c. 181.

(31) *Ibid.*, c. 184 v. Per una colombaia ed un relativo negozio trattato nel 1535 da Paulo di Paulino da Castelvecchio, *Ibid.*, cc. 15-16.

(32) *Ibid.*, classe III, filza XVIII, c. 219, strumento di transazione rogato il 7 settembre 1588 con i Frati Francescani di Pesaro che cedono al Duca le loro pretensioni sul *Barchetto* in compenso d'una casetta attigua al Convento; *ibid.*, filza XIX, c. 351, disegno del *Barchetto*. Il Barco, come precisa UGOLINI, *Storia...*, II, p. 429 era il parco di Casteldurante entro il quale era sorto un convento di Francescani. Per maggiori ragguagli, *ibid.*, classe III, filza XLVII, «Fattoria d'Urbania, prima Castel durante»: 1) Filzetta legata contenente strumenti e scritture con indice in fronte; 2) Fascio contenente strumenti etc.; 3) Strutture concernenti la consegna d'un pezzo di bosco ai Padri Zoccolanti del Barco di Urbania, in soddisfazione di un legato dell'ultimo Duca di Urbino (vedi anche, *ibid.*, filze X, c. 37); XXIV, 429; XXIX, 41; XXXIV, 206).

(33) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 468-579.

(33) *Ibid.*, classe I, div. A, filza III, cc. 468-579. Vedi anche UGOLINI F., *Storia...*, II, p. 429.

(34) A.S.F., A.U., classe I, div. A, filza III, cc. 478 v-479.

(35) *Ibid.*, c. 506.

(36) *Ibid.*, cc. 226-7.

(37) *Ibid.*, c. 263.

(38) *Ibid.*, c. III, X, 10 e XI, 233, «Scritture concernenti reclami d'indennizzamento per i danni cagionati dai riservi (sic!) di caccia dell'ultimo Duca d'Urbino».

(39) *Corpus Statutorum Italicorum* sotto la direzione di P. SELLA. 1) *Costituzioni Egidiane dell'anno 1357*, a cura di P. SELLA, Roma, 1912, p. 191.

L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897

I - Premessa

La partecipazione dei sardi al grande flusso emigratorio che, dal 1870 al 1913, portò gli italiani alla costituzione di numerose comunità nelle Americhe, è stata tardiva e modesta, sicché potrebbe apparire superfluo l'approfondire un episodio particolare. Invece, il fenomeno non è affatto privo di interesse, sia perché spesso ha colpito solo regioni limitate dell'isola, nelle quali il tasso emigratorio ha raggiunto e superato il livello medio nazionale, sia perché, in ogni caso, va messo a confronto con la scarsa densità del popolamento, caratteristica fondamentale della nostra geografia antropica, che però è sfuggita a molti studi fatti nel passato. Sfuggì loro anche l'entità dell'emigrazione verso le altre regioni italiane, dove i sardi hanno migliorato il loro tenore di vita semplicemente rimpiazzando nelle loro attività i lavoratori che, più intraprendenti o meglio informati, si recavano all'estero in cerca di maggior fortuna. Infatti, lo studio condotto dal Mori sui sardi residenti nelle altre regioni italiane a partire dal 1861 (1), dimostra che Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, ossia le regioni da cui si mosse per prima l'emigrazione italiana alle Americhe, sono anche quelle cui essi si sono rivolti subito ed in maggiore misura.

In questa prospettiva, l'emigrazione sarda all'estero acquista dimensioni nuove che ne rendono più importante lo studio, anche perché i suoi effetti furono meno appariscenti e diversi da quelli verificatisi nelle altre regioni italiane, date le particolarità fisiche ed antropiche dell'ambiente.

II - Il lento progredire delle riforme strutturali e l'isolamento spiegano la tardiva partecipazione dei sardi all'emigrazione

Non è facile capire perché, nonostante l'infelicità obiettiva delle sue condizioni economiche, la Sardegna non abbia parte-

cipato al fenomeno dell'emigrazione piemontese, pur essendo ben collegata a Genova, alla Corsica ed ai porti dell'Africa settentrionale, fino alla metà del secolo scorso (1845) (2). Se, però, si passa dalla considerazione delle condizioni obiettive a quella della loro evoluzione storica, tutto si chiarisce: c'era un rapido miglioramento dell'occupazione e del tenore di vita che, pur mantenendosi su livelli modesti, lasciava sperare bene nel futuro.

Infatti, lo sfasamento del ciclo storico ed economico, allora molto più ampio che oggi, aveva portato l'isola a godere dei risultati di numerose riforme e trasformazioni, avvenute ed esaurite molto prima nelle altre regioni italiane. La legge sulla consegna dei feudi era venuta appena nel 1835, la rete stradale era ancora in costruzione nel 1862 e quella ferroviaria nel 1892, la legge Sella, da cui prese l'avvio il rigoglioso sviluppo delle miniere, era appena del 1859.

Insomma, per una popolazione abituata a consumi modestissimi, si erano sviluppate tante nuove attività, che la crisi subita dal settore agricolo dopo il 1888 non poté essere avvertita, se non quando divenne gravissima. Successivamente, dovettero passare ancora alcuni anni, prima che braccianti e piccoli proprietari si risolvessero a lasciare il loro paese natale. Forse, più che l'inerzia e la naturale diffidenza per l'espatrio verso paesi sconosciuti, giuocò un ruolo determinante la paura che l'emigrazione fosse giudicata dalla comunità paesana come atto di resa, come una dichiarata incapacità a resistere abbarbicati nelle proprie posizioni, benché anguste e senza speranza.

III - Il cumularsi di cause politiche e naturali aggrava la crisi fino a provocare l'esodo del 1896-1897

Il mutamento dei rapporti politici fra Italia e Francia, conseguente alla caduta del regime bonapartista, ed all'occupazione della Tunisia, culminò il 1° gennaio 1888 in una guerra di tariffe doganali, nociva ad ambedue i paesi, ma molto più per il nostro. A parte la perdita, quasi improvvisa, di un mercato che aveva assorbito circa un quarto della nostra esportazione, la nuova tariffa fu « il gesto più rovinoso, compiuto ai danni dell'economia del Mezzogiorno dal 1861 in poi » (3).

Anche per la Sardegna, forse orientata più di altre regioni

sui mercati francesi, gli effetti della nuova politica furono sconvolgenti. I bovini non trovarono altri acquirenti, nemmeno in campo nazionale, essendo eccessiva l'incidenza del trasporto (4). Le vigne, estese in trent'anni di crescente domanda francese, essendo caduto il prezzo del vino, furono abbandonate all'infezione fillosserica, comparsa fin dal 1883.

Sull'abbandono della vigna sembra aver influito anche l'imposta di fabbricazione dell'alcool, tanto che i centosessanta piccoli impianti di distillazione, vanto di Villacidro, si ridussero a tre (5).

Per colmo di sventura, la protezione accordata al frumento, non bastò ad impedire che il prezzo cadesse dalle 32,99 lire al quintale del 1880 alle 22,96 del 1896, che, in potere d'acquisto, corrispondevano a 20,23 lire di sedici anni prima (6).

Nel momento in cui la politica doganale italiana, volta alla costruzione dell'industria, spostava le correnti naturali dello scambio internazionale, tutta l'agricoltura avrebbe dovuto disporre dei risparmi necessari per attuare i cambiamenti delle colture, adeguandosi ad esigenze nuove. Venne, invece, la falciatura dei risparmi conseguente alla crisi monetaria e bancaria del 1892-93, (7) insieme all'aumento della pressione tributaria (8).

Per la prima volta, dopo moltissimi anni, tornò in evidenza una delle strozzature più energiche della struttura economica isolana: l'incidenza dei trasporti marittimi. Infatti, la Compagnia Generale di Navigazione, monopolizzatrice delle linee regolari sarde, vistane cadere l'intensità di traffico, elevò le tariffe, nella speranza di salvarne la resa totale; ma il provvedimento finì di soffocare gli scambi commerciali (9).

Gli Atti del 1° Congresso degli Agricoltori ed Economisti Sardi descrivono una vera crisi di disarmo, che fece ripiegare la struttura produttiva sulle condizioni di economia naturale, da cui aveva appena cominciato ad uscire (10).

Queste cause, che decisero molti piccoli proprietari ad emigrare in cerca di miglior fortuna, talvolta abbandonando la terra al fisco (11), influirono ancor più duramente sul bracciantato, sia agricolo che industriale.

Infatti, il sistema politico di quel tempo, protezionista, oppure ancorato ad una interpretazione troppo ristretta delle dottrine

liberali, aveva lasciato il bracciantato solo nella lotta sindacale, ed, anzi, era talvolta intervenuto a limitarne d'autorità le conquiste. In tal modo, il padronato agricolo, molto provato dalla crisi, potè cercare di rifarsi attraverso la compressione dei salari (12). La disoccupazione favorì, anche in Sardegna, questa tendenza; sicché un operaio di campagna, nel 1896, percepiva appena settanta centesimi al giorno in grano, e cinquanta centesimi in moneta ogni settimana (circa milleseicento lire al potere d'acquisto attuale). Guai a lui, se non avesse avuto un pezzettino di terra propria, o, comunque, qualche altra fonte di reddito (13)!

Anche nel settore minerario la situazione non era felice, perché, nonostante un salario di due lire e settanta centesimi, (14) il costo della vita, più elevato per la presenza di molti soggetti lontani dalle rispettive famiglie, riduceva i frutti del lavoro. Per giunta, il periodo dal 1881 al 1899 fu di crisi per il settore piombo-zinghifero, e proprio fra il 1893 ed 1897 fu necessario ridurre sensibilmente la mano d'opera (15).

Sussisteva, inoltre, un'umiliante discriminazione, per cui i minatori venuti dal continente erano pagati 1 lira a 25 centesimi più dei locali (16), ciò limitava il potere d'acquisto di questi ultimi, spingendoli a cercare lavoro altrove.

Probabilmente, si deve anche alla presenza di vasti terreni di proprietà pubblica, soggetti ai diritti di legnatico, pascolo, ecc., dei cittadini (beni ademprivili), se l'emigrazione potè verificarsi più tardi che altrove. Infatti, il logoramento di questo patrimonio (boschi distrutti per far carbone, quercioni decorticati anzi tempo, ecc.) può aver colmato lo sbilancio di molte piccole aziende deficitarie, unitamente allo spirito di adattamento del contadino sardo (più autori del tempo parlano dell'esigenza d'integrare l'alimentazione quotidiana con erbe e frutti selvatici).

Infine, deve aver agito da freno anche un particolare abito mentale (la cui influenza mi è apparsa attraverso le indagini dirette) per cui il saper resistere sul posto a tutte le avversità, dà prestigio davanti alla comunità paesana, ed è giusto motivo di orgoglio, come l'aver resistito, in guerra, su posizioni disperate.

Dal punto di vista naturale non mancarono eventi capaci

di sconvolgere l'andamento delle produzioni agricole, riducendo, o annientando, le risorse del paese.

Tanto per cominciare, la crisi dell'annata 1889-1890 era stata preceduta da una serie ininterrotta di raccolti cattivi, per la avversità delle condizioni atmosferiche (17). Il grano, in particolare, dopo aver dato un ottimo risultato nel 1895-96, ebbe un calo spaventoso nella resa per ettaro del 1897 e, fatto notevole, proprio in quest'anno si accentuò l'emigrazione di famiglie sarde al Brasile (18).

Il 1897 fu un anno nero anche per gli agrumi, colpendo particolarmente le zone di Milis, Santussurgiu, Muravera (19).

La fillossera, già comparsa fin dal 1883 nella provincia di Sassari, era stata a stento fermata sulle soglie del Campidano di Oristano, dove arrivò, a fare danni ingenti nel 1896 (20).

La mosca olearia dimezzò la produzione degli oliveti fra il 1896 ed il 1900 (21) tanto che, qua e là, i coltivatori scoraggiati, abbandonarono questo genere di coltura.

Infine, in quegli stessi anni, l'afta epizootica decimò il bestiame. Essendo esso prevalentemente da lavoro, molti dovettero abbandonare i campi al pascolo, per l'impossibilità di lavorarli, acquistando altro bestiame.

Davanti ad una serie di eventi sociali e naturali così lungamente avversi, v'è da meravigliarsi se l'emigrazione all'estero non attinse i livelli percentuali di altre regioni.

Forse, la grande varietà di ambienti, l'isolamento stesso di alcune regioni e l'abitudine ad adattarsi, influirono in diversa misura, evitando la stessa conoscenza e l'accettazione delle possibilità offerte dall'emigrazione all'estero. Tuttavia, in alcuni paesi, in qualche regione, essa si verificò in misura tale da uguagliare o superare, in percentuale, la media italiana.

IV - La politica brasiliana d'immigrazione sovvenzionata rispondeva ad alcune profonde aspirazioni del colonato sardo

Il Brasile era uscito appena nel 1888 dal regime schiavistico, più per merito di una classe politica illuminata, che per effetto di una profonda rivoluzione delle strutture economiche. Poiché i negri avevano abbandonato le « fazendas », cercando lavoro nelle città della costa, la classe dei grandi proprietari terrieri, vedendosi ancor più danneggiata dal deficit demogra-

fico del paese, pensò di chiamare sulle sue terre, attraverso opportune norme, il colonato europeo, e, specialmente, il bracciantato agricolo.

Non v'è dubbio che lo spirito informatore delle leggi sulla immigrazione sovvenzionata, volesse la difesa dei coloni e il raggiungimento delle loro giuste aspirazioni, riconosciute utili alla comunità. Ma, il difetto di garanzie, e l'impreparazione dei coloni stessi, aprì le porte ad un insieme odioso di speculazioni, sul loro stato di bisogno e sul lavoro, per cui queste leggi sono rimaste tristemente famose.

Basta, per dimostrarlo, richiamare, il contenuto della prima fra esse: il decreto n. 528 promulgato dal governo federale brasiliano il 28 giugno 1890 (23). Esso, infatti, servì da modello, con lievi varianti non sostanziali, ai contratti che furono successivamente stipulati dai vari stati federali con compagnie ed intermediari, onde favorire l'afflusso della mano d'opera agricola.

Il decreto, dopo un preambolo illustrativo dei benefici che la federazione Brasiliana si attendeva dall'immigrazione europea, stabiliva chi dovesse godere del rimborso integrale o parziale delle spese di viaggio (24), ed impegnava quindi i proprietari di terre (*fazenderos*) che volessero colonizzarli:

1) a descrivere le proprietà, dando notizie sui caratteri pedologici, climatici, la disponibilità d'acqua, le possibilità di coltura, e le opere murarie eventualmente disponibili (art. 22);

2) a suddividere le proprietà in lotti di quindici ettari incolti, o di cinque già appoderati almeno a metà, dotati d'acqua, foreste, sentieri (*pigadas*) il collegamento con le strade principali (art. 23);

3) a dotare eventualmente i lotti di una casa provvisoria di valore non inferiore a 200 reis, da rimborsarsi a spese del colono (art. 24);

4) a ricevere il valore della proprietà cedute, di cui si fissa il prezzo per ettaro, in rate annuali suddivise in non meno di dieci anni, con un interesse non superiore al 9% (art. 24);

5) a fornire il colono di tutto il necessario per la conduzione del fondo, e la sussistenza della famiglia, fino a che egli non sia in grado di cogliere i primi frutti (art. 25).

Sono evidenti, per chi conosca le condizioni di vita e le aspirazioni ancora attuali del mondo agricolo sardo, i motivi di suggestione contenuti in queste disposizioni: la possibilità di acquisire un tratto di terra (ritenuta fertile), la disponibilità d'acqua, di vie di comunicazione, la casa, la garanzia delle sussistenze familiari. Tutto questo nelle mani di abili agenti d'emigrazione, confrontato con le disgraziate condizioni già descritte, valse a smuovere non solo i poveri braccianti, pagati meno di una lira al giorno, ma gli stessi piccoli proprietari, gli affittuari, tutti quelli i cui bilanci familiari erano tessuti di sacrifici.

Oltre questi motivi agì sul colonato meridionale in genere, e su quello sardo in particolare, una potente organizzazione, mossa dai premi riconosciuti alle compagnie incaricate di ingaggiare gli emigranti.

Nel 1896 gli stati brasiliani, investiti dalla crisi del caffè, dissestati da una serie di disordini finanziari dovuta ai moti rivoluzionari del 1893-94, avevano già ridotto l'afflusso degli immigrati, evitando il rinnovo dei contratti stipulati con le compagnie. E questo era un procedere responsabilmente, perché si sapeva che le condizioni dei bilanci statali non permettevano il soddisfacimento degli impegni assunti verso i coloni insediati nelle terre statali, né verso i proprietari che li avessero accolti nelle loro.

Ma le compagnie, nell'intento di sfruttare al massimo le concessioni ottenute, forzarono l'attività di reclutamento. Però, furono ostacolate dalla stampa italiana, che aveva già messo a nudo, spesso con energia tale da rasentare la violenza, la triste realtà cui erano votati gli italiani in Brasile: quasi ridotti schiavi da leggi che li legavano economicamente ai fazenderos ed alle loro terre, malvisti dal padronato (a causa del risarcimento dei danni sofferti dalle nostre proprietà durante la rivoluzione, e che fu chiesto dal nostro governo con mezzi di pressione, a dir poco, importuni), odiati dalla mano d'opera locale, perché chiamati a far diminuire i livelli salariali, decimati da epidemie di febbre gialla, minati da fatiche improbe, affrontate con alimentazione scarsa e, il più delle volte, impropria.

Quindi, anche se i brasiliani preferivano i coloni provenienti dall'Italia del Nord, (specialmente i veneti, avevano gua-

dagnato moltissima stima in tempi, a vero dire, più tranquilli e felici) le compagnie dovettero rivolgersi a regioni di alto analfabetismo ed impoverite, come la nostra isola, per poter trovare in larga misura soggetti non influenzati dalle campagne di stampa.

Le autorità, ed il padronato sardo, tentarono a loro volta di evitare l'espandersi dell'emigrazione sovvenzionata dal Brasile, ma tutti gli argomenti si infrangevano contro l'impressione che i loro consigli, tutt'altro che disinteressati, adombrassero la preoccupazione di dover aumentare i salari, specialmente per i lavori straordinari.

Bisognò attendere i frutti delle prime esperienze, e sentire i racconti dei primi rientrati, per ottenere la cessazione definitiva del fenomeno.

D'altra parte, il governo italiano, incalzato ormai dall'opinione pubblica, vietò decisamente nel 1901 l'attività di agenti che operassero per conto del Brasile. Ed anche quest'ultimo, attesi i disordini, gli abusi, i cattivi risultati, che ne venivano, abolì le leggi sull'immigrazione sovvenzionata.

V - La diffusione del fenomeno emigratorio in Sardegna avvenne per vie di traffico, ma colpì specialmente alcune regioni

Poiché le statistiche del 1896 e del 1897, segnano oltre cinquemila partenze dalla Sardegna per il Brasile, mentre quelle per il resto del mondo non sono più di ottanta (25) si può ritenere, senza tema di grandi errori, che la loro distribuzione territoriale possa essere studiata in relazione ai caratteri geo-economici dei luoghi di partenza, e ad una sola direzione di espatrio. Perciò questo studio, che il caso stesso ci offre semplificato, offre notevole interesse. Infatti, se nei comuni sardi avessero potuto pervenire informazioni su diverse opportunità di lavoro all'estero, si sarebbe dovuto tenere conto della diversità delle condizioni offerte, nel giudicare degli effetti da esse provocati. In questo caso, invece, non si deve tener conto di altro che dei caratteri ambientali, e del diverso spirito di intraprendenza.

Benché la nostra emigrazione non fosse mossa da spirito d'avventura o da necessità d'investire altrove con maggior fortuna i propri risparmi, ma dalla necessità di fuggire l'indigenza, i centri da cui gli emigranti partirono non sono i più poveri.

L'attività degli agenti di navigazione, sollecitatori interessati, si svolse in genere con maggiore efficacia nei paesi più facilmente raggiungibili dalle sedi di agenzia direttamente, o per la frequenza dei contatti con persone del luogo.

Così, vennero investiti comuni abbastanza accessibili da Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Cagliari. La parte orientale dell'isola (Sarcidano, Ogliastra, Barbagia e Baronie, Gallura) non diede contributi a questo deflusso che avvenne quasi del tutto lungo il sistema delle comunicazioni più facili; appunto nelle regioni occidentali.

Da ciò consegue che i centri di partenza non sembrano volersi distribuire secondo regioni particolari. Tuttavia, vi furono quattro eccezioni abbastanza significative perché i comuni, pur collegati fra loro da vie secondarie, sono disposti in direzione trasversale o appartata rispetto ai principali assi di comunicazione ferroviaria, seguendo piuttosto un impulso provocato da componenti ambientali.

Le eccezioni in cui si verificò questa « diffusione regionale » furono, procedendo da nord, le seguenti:

I) I comuni disposti ad arco intorno al gruppo del Monte Ferru (Cuglieri, Santlussurgiu, Bonarcardo, Seneghe);

II) quelli compresi nella conca dell'attuale lago Omodeo (allora occupato da una valle frequentemente allagata dalle piene del Tirso e del Taloro, confluenti in essa da nord e da est) con i due centri di Ghilarza e Abbasanta, posti sul collegamento al sistema stradale principale (Aidomaggiore, Sedilo, Norbello, Soddi, Bidoni, Nughedu S. V.; Sorradile, Ardauli, Neoneli, Ula Tirso);

III) Allai, Samugheo, Ruinas, posti nell'alta Arborea in una regione collinare, limitata dalla valle del Mannu di Allai;

IV) i comuni fra il Salto di Quirra ed il Gerrei, in regione fortemente isolata rispetto ai grandi assi di comunicazione, articolata fra le valli del Rio Tolu e del Flumendosa, (Ballao, Armungia, Villasalto, S. Nicolò Gerrei).

Noto subito che le regioni I e II gravitano ambedue sul nodo comune di Abbasanta, come è visibile nella cartina.

Potendosi, dunque, distinguere la « diffusione regionale » del fenomeno, interessante le quattro zone suddette, dalla « diffusione per vie di traffico », che chiamo così a causa della vic-

nanza dei centri a strade o ferrovie dotate di servizi abbastanza regolari, credo di poter fare la seguente osservazione:

TAB. 1 - Comuni, Abitanti, Emigrati e loro percentuale sulla popolazione, secondo la forma di diffusione del fenomeno emigratorio.

Forma di diffusione	Numero Comuni	Abitanti al 31-12-97	Emigranti	Percentuale
Regionale	23	38.467	1.249	3,25
Per vie di traffico	58	260.257	3.579	1,37
Totali	81	298.724	4.828	1,62

L'emigrazione relativa nei Comuni investiti dalla diffusione regionale del fenomeno risultò più di due volte maggiore che negli altri. Poiché le regioni anzidette sono piuttosto appartate rispetto al sistema delle comunicazioni lungo il quale si verificarono i tre quarti del fenomeno, vengono confermati la fortissima influenza dei fattori geo-economici ambientali sulle decisioni ad emigrare e l'interesse di un loro esame particolare. Tuttavia, è meglio per ora proseguire nell'esposizione delle tendenze geografiche generali dell'esodo 1896-97. Infatti, un'altra interessante tendenza si rivela a proposito dell'altitudine dei centri abitati: col crescere di quest'ultima sale anche l'emigrazione relativa, come dimostra la tabella seguente:

TAB. 2 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale sulla popolazione secondo classi di altitudine dei centri abitati sul livello del mare.

Classi di altitudine m.s.l.m.	Numero dei Comuni	Abitanti al 31-12-97	Emigranti	Percentuale
Meno di 100 metri	29	134.436	1.760	1,31
da 100 a 350 metri	30	111.014	1.707	1,54
da 350 metri in su	22	53.274	1.361	2,55
Totali	81	298.724	4.828	1,62

Ma non si può dimenticare che nessuno di questi 81 comuni, fatta eccezione per quelli di Atzara ed Ollolai, si trova situato nelle regioni dei due principali gruppi montani sardi.

Vengono, invece, toccati dai Comuni dell'ultima classe, il Gerrei (Ballao, Armungia, S Nicolò Gerrei, Villasalto), l'alta Arborea (Samugheo, Allai, Ruinas), l'alta collina del Tirso (Ardauli, Neoneli, Nughedu Santa Vittoria, Sorradile), il Monte

Ferru (Cuglieri, Santulussurgiu), la Campeda (Sindia), la catena del Marghine (Silanus), il Meilogu (Bonorva, Pozzomaggiore, Mara, Monteleone R. D.), le colline del Logudoro (Ittiri, Florinas). Perciò, essendo in gran parte compresi nella classe di altitudine più elevata i comuni delle quattro regioni interessate dalla diffusione regionale del fenomeno, non si può dire se il crescere dell'emigrazione relativa, nell'ultima colonna della Tab. 3, è dovuto al fatto prevalente della economia montana, od alla coincidenza con regioni di uniformità economico-agraria, per le quali il fenomeno fu particolarmente intenso. Propendo per la seconda ipotesi, dato che l'emigrazione relativa dalle regioni montane più importanti (Barbagie, Gallura, Sulcis, Iglesiente) fu in quella occasione nulla o modestissima.

TAB. 3 - Comuni, Abitanti, Emigrati e loro percentuale su 100 abitanti secondo le classi di ampiezza dei comuni.

Classi di ampiezza	Numero dei Comuni (a)	Abitanti al 31-12-1897 (b)	Emigranti (c)	Percentuale $d = c : b \times 100$ (d)
inferiori a 1.000	17	11.001	726	6,60
da 1.000 a 2.000	26	36.292	1.118	3,27
da 2.000 a 3.000	15	37.392	817	2,46
da 3.000 a 5.000	12	45.506	685	1,50
da 5.000 a 10.000	7	45.828	589	1,28
da 10.000 in su	4	122.725	823	0,67
Totali	81	298.724	4.828	1,62

E', invece, di più sicura interpretazione il fatto che l'emigrazione relativa, di molto superiore alla media fino a quando i comuni interessati non raggiunsero i 3.000 abitanti fosse inferiore a dessa dopo tale limite. Questo, infatti, accadde anche durante le crisi del passato, per la maggiore deficienza di attività produttive, di capitali, di servizi pubblici ed assistenziali, che rendono tanto più difficile la vita dei poveri quanto più sono piccoli i comuni in cui abitano. Così il piccolo Monteleone Rocca Doria, situato appena fuori dalla strada fra Bonorva ed Alghero, contava solo 420 abitanti, eppure ne vide partire 159; ossia quasi 38 per ogni 100. Invece, da Cagliari che per i suoi 53.000 abitanti era già un centro organizzato con attività rivolte verso l'interno e l'esterno dell'isola, emigrarono 70 persone (0,13%). Sassari, allora di 38.000 abitanti, ne perdettero 450 (1,19%). Ma, per spiegare la forte differenza rispetto a Cagliari,

bisogna tener conto della maggiore caratterizzazione agricola della città, i cui oliveti, (i più vasti e migliori in Sardegna), erano stati colpiti da una malattia, forse dall'occhio di pavone (*Cycloconium Oleaginum*).

La seguente tavola, con la quale chiudo questo paragrafo sugli aspetti territoriali dell'emigrazione al Brasile nel 1896-97, mi sembra dimostrare fino a qual punto la distanza dai maggiori centri, risolvendosi in mancanza di prospettive economiche, influì sulla propensione ad emigrare:

TAB. 4 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale su 100 ab., secondo la distanza dal più vicino capoluogo circondariale (26).

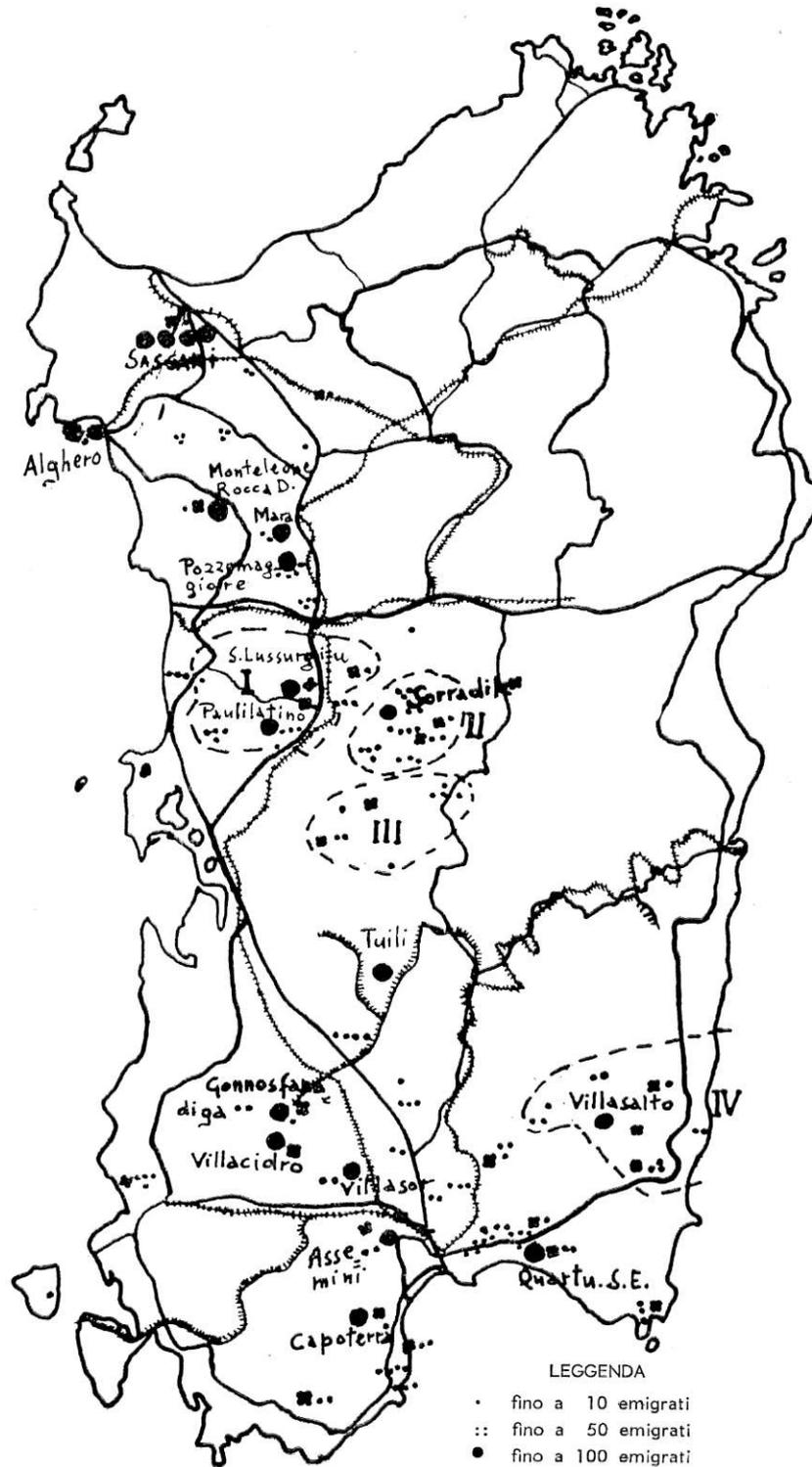
Distanza in Km.	Numero dei Comuni	Abitanti al 31-12-1897	Emigranti	Percentuale
Meno di 10 Km.	4	17.375	272	1,57
da 10 a 20 Km.	11	25.160	527	2,10
da 20 a 30 Km.	16	32.060	714	2,23
da 30 a 40 Km.	14	31.336	801	2,58
da 40 a 50 Km.	16	34.227	968	2,83
da 50 a 90 Km.	16	35.841	723	2,02
Totali	77	175.939	4.005	2,28

Ricordo nuovamente che i comuni interessati si trovano per lo più sulle principali vie di comunicazione, ed aggiungo che essi rappresentarono l'8% delle popolazioni interessate dal fenomeno. Quindi, l'opera delle agenzie, ossia il fattore organizzativo, influì prima di tutto nel senso di far prevalere questo tipo di diffusione. Tuttavia, è evidente che l'ambiente più favorevole fu trovato a distanze sempre crescenti finché, superati i 50 Km., l'isolamento delle località cominciò ad essere tanto più forte, rispetto ai fattori organizzativi situati nei capiluoghi circondariali, da far scendere nuovamente sulle cifre più basse il numero degli emigranti (181 in media per ciascuna delle quattro classi fra 50 e 90 Km.) e la stessa emigrazione relativa (2,02). Però, quest'ultima, forse per effetto delle diminuite possibilità economiche e della maggiore necessità di emigrare, subì una flessione relativamente minore.

Riprendo ora l'analisi di quelle regioni in cui il fenomeno emigratorio si diffuse regionalmente e, come ho già dimostrato, più intensamente che altrove, per individuare i fattori ambientali da cui esso fu favorito.

Tre delle quattro regioni risultano relativamente vicine

Centri e regioni dell'emigrazione sarda in Brasile negli anni 1896-1897



fra loro, essendo comprese per intero nell'ambito dell'ex circondario amministrativo di Oristano. Solo la quarta, ben distanziata in direzione sud-est, pone fra sé e le prime i monti del Mandrolisai, di Belvì, del Sarcidano, ed è perciò più nettamente distinta.

Dal punto di vista geologico i comuni della prima zona: Seneghe, Bonarcado, Santulussurgiu, Cuglieri, si trovano inseriti fra le rocce trachitiche e basaltiche del Monte Ferru, mentre quelli della seconda vanno distinti in due gruppi separati dal Tirso: Sedilo, Aidomaggiore, Ghilarza, Abbasanta, Norbello, Soddì stanno dentro od ai margini della zona coperta dalle lave del Monte Ferru. Dall'altro lato Sorradile, Bidoni, Ardauli, Nugheddu S. V., Neoneli, Ula Tirso, si trovano sui terreni costituiti prevalentemente da tufi trachitici, ai margini della massa granitica costituente l'ossatura principale della struttura geologica dell'isola.

La terza zona (Allai, Samugheo, Ruinas), pur avendo un aspetto morfologicamente distinto perché più tormentato, è ancora costituita da tufi trachitici. La quarta, (S. Nicolò Gerrei, Ballao, Armungia, Villasalto), comprendente calcari e schisti tanto siluriani che devonici, è, almeno sotto questo aspetto, nettamente diversa rispetto alle altre (27).

Infatti, mentre queste hanno una fertilità discreta e talvolta buona, specialmente nei punti in cui i terreni derivano da depositi accumulatisi nei fondi-valle e sulle pendici più basse (28), l'ultima, specialmente nelle vaste porzioni collinari, era utilizzabile col solo pascolo, e vi prevalgono ancora oggi i poveri cespugliati montani (29).

Dal punto di vista climatico le prime tre regioni sono state classificate nel tipo temperato-caldo, il quale favorisce molte colture ed inoltre si estende su terreni diversi per composizione, altimetria, esposizione senza essere perciò rigidamente determinante delle combinazioni produttive. La quarta regione sembra potersi avvicinare al tipo sub-umido che però è più caratteristico delle regioni poste intorno ai due gruppi montani più elevati dell'Isola (30).

Sono comuni alle quattro regioni i terreni collinari; ma bisogna notare che dal punto di vista morfologico il tratto compreso fra Abbasanta, Sedilo, Zurì è notevolmente meno tormen-

tato degli altri. Tuttavia esso è geologicamente e morfologicamente collegato alla prima regione, perché anche il pianoro paludoso di Abbasanta coperto da lave di notevole spessore, scende, come quello di « Nostra Signora è su Nie » dalle pendici del Monte Ferru (31).

Ed anche in esso, come a Santulussurgiu, si alleva già dal 1870 il bestiame di razza sardo-modicana, caratteristico di ambedue le regioni, ed un po' meno della terza.

All'unità di alcuni caratteri geologici e climatici delle prime tre regioni non corrispose allora, e neppure oggi, una qualche unità nelle combinazioni produttive. La prima, dotata di due grossi centri abitati come Cuglieri e Santulussurgiu, si distingueva dalle altre per la più vasta gamma di produzioni: vino, acquavite, olio, lino, cavalli, ortaglie, frutta, mentre nella seconda v'era più frequente la quercia da sughero e con essa, oltre il già ricordato bestiame sardo-modicano, le greggi di pecore, quasi sola ricchezza della terza regione. Nella quarta, molto più povera delle altre, eccezione fatta per i dintorni di Villasalto, prevalevano le capre (32).

Se, dunque, i motivi di emigrazione ebbero una accentuazione dovuta a fattori ambientali, tuttavia questi ultimi non furono sempre gli stessi.

TAB. 5 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale su 100 abitanti, secondo regioni di diffusione del fenomeno (33).

Regione	Numero dei Comuni (a)	Abitanti al 31-12-1897 (b)	Emigranti (c)	Percentuale (d)=(c:b)x100
I	4	13.653	366	2,68
II	12	14.772	556	3,76
III	3	4.324	131	3,03
IV	4	5.718	196	3,43
Totali	23	38.467	1.249	3,25

Anche nelle regioni in cui il fenomeno emigratorio ebbe diffusione regionale la tendenza all'abbandono dei comuni più piccoli continuò a verificarsi. Tuttavia, non è improbabile che la prima abbia avuto l'emigrazione relativa più bassa, soprattutto in ragione del più vasto spettro di produzioni, il quale non andò in crisi per intero, né contemporaneamente (se la vigna e il bestiame risentirono della mutata politica e di ma-

lattie, l'oliveto fu colpito per ultimo solo da eventi naturali). La terza regione, certo più povera ed isolata delle prime due, fu tuttavia immune da crisi di conversione, essendo già rivolta in prevalenza allo allevamento delle pecore sarde, anche se non ancora selezionate.

Così, i tassi di emigrazione più elevati si verificarono nella seconda e nella quarta regione, impegnate da una più urgente necessità di cambiare i propri indirizzi produttivi: sostituire le pecore, il cui latte vale di più dal punto di vista industriale, alle vacche ed alle capre. Ho potuto sapere da persone di Sedilo ed Abbasanta, che la cosa non avvenne colà senza riluttanza, sia per le inevitabili perdite connesse con la conversione del capitale, sia per la transumanza imposta dalle pecore ed alla quale molti piccoli allevatori non erano disposti. Ma, tornerò in seguito su questo aspetto del problema che durò per molto tempo ancora, dominando tutto il periodo dell'emigrazione libera.

Nella regione di Ballao ed Armungia non si può parlare, come nelle precedenti, di crisi e di conversione delle produzioni, ma di reazione alla povertà secolare.

In conclusione, mi pare di aver dimostrato che il sistema delle comunicazioni interne determinò la diffusione del fenomeno, ma la sua intensità fu regolata dalle condizioni economiche ambientali, più che da fattori naturali direttamente influenti.

D'altra parte, non si può dire che nelle regioni ora viste non sia arrivato il lavoro di convincimento fatto da agenti di emigrazione. Mi consta, invece, che essi seppero individuare i centri in cui avrebbero avuto migliore riuscita, spesso traendo occasione da fiere paesane di vasto richiamo, per propagandare ed offrire le possibilità di lavoro all'estero, inutilmente avvertati in ciò dalle autorità locali. Anzi, questa opposizione, sempre interpretata come la voce degli interessi padronali lesi nella disponibilità di mano d'opera, e tale essendo in effetti, riuscì del tutto controproducente.

VI - L'espatrio fu agricolo, familiare e definitivo

Rispetto all'occupazione ho già detto più volte che gli emigranti erano contadini, piccoli proprietari, braccianti, od ambedue le cose insieme. Ma, chi credesse di dover mettere

questo in relazione unicamente con la crisi del settore agricolo, sbaglierebbe. Infatti, le convenzioni stipulate con le compagnie disciplinarono la composizione delle masse immigrate quanto alle qualifiche di lavoro, l'età, i rapporti di parentela.

In generale, si accordò il passaggio del tutto gratuito:

- 1) alle famiglie di agricoltori (limitando ai soli capi-famiglia ed ascendenti il numero di persone in età superiore ai 50 anni);
- 2) ai lavoratori agricoli in età fra 18 e 50 anni;
- 3) agli operai, artigiani e domestici, della stessa età.

Nei contratti per trasporto le compagnie erano impegnate a rispettare un minimo del 50% di famiglie contadine, gli isolati potendo al più essere un altro 50%. Gli operai, gli artigiani, i domestici erano da ingaggiarsi in numero non superiore al 33% dei lavoratori agricoli isolati (34).

Anche le tariffe stabilite per il rimborso dei viaggi alle compagnie trasportatrici stabilivano una discriminazione a favore delle età produttive: 120 franchi per ogni adulto, 60 franchi per i minori fra 8 e 12 anni, 30 franchi per ogni bambino in età inferiore a 8 anni (35).

Le condizioni di favore accordate ai contadini, ed alle famiglie coloniche in particolare, nonché i limiti e le discriminazioni tariffarie poste a vantaggio delle età produttive, conferirono all'emigrazione sarda del 1896-97 aspetti assolutamente atipici, che non ebbero più occasione di ripetersi:

a) dichiaratamente temporanea nei pochi casi verificatisi fino al 1895, fu definitiva nei due anni considerati, per ridiventare poi temporanea, e restare tale durante tutto il periodo osservato;

b) le donne vi furono in numero di poco inferiore a quello degli uomini e, date le consuetudini di quel tempo, bisogna ritenere che espatriassero con i loro parenti. Infatti, i gruppi familiari costituirono circa il 98% dei partenti nel 1896 ed il 95% nel 1897 (36).

Se gli eventi, come dimostrerò, non avessero spinto la più gran parte degli emigrati a rientrare dopo poco tempo, sarebbe questo l'unico caso in cui l'emigrazione avrebbe comportato per la Sardegna la eradicazione completa di qualche centi-

naio di famiglie, con effetti dannosi sulla demografia locale.

VII - Gli effetti della partenza furono disastrosi per le famiglie degli emigranti

La partenza, impostata da persone che abbandonarono la patria disperando di potervi continuare a vivere, fu preordinata come un atto irrevocabile. Tanto più che le agevolazioni, fatte dal governo brasiliano ai gruppi familiari, prospettavano la costruzione di una nuova vita insieme ai propri cari. Perciò, nel 1896-97, ben pochi pensarono, come era talvolta accaduto nel passato, di affidare la conduzione della proprietà ad altri, con contratti a lungo termine. Quasi tutti vollero, o dovettero, liquidare le loro piccole proprietà, spesso coperte di ipoteche, vendere le poche scorte vive e morte delle aziende, regalare o cedere le povere masserizie. Subirono in poche parole, una disastrosa perdita di conversione, essendo obbligati a realizzare tutto il capitale prima della data fissata per la partenza (37).

Quest'ultima avvenne per gruppi che si imbarcarono da Cagliari e Porto Torres diretti a Genova.

Così, durante la primavera inoltrata del 1896, le due città li videro sui loro moli a 50-100 per volta in attesa di lasciare per sempre l'Isola. A parte la pena suscitata dal distacco, divenuto improvvisamente più amaro, essi destavano compassione per lo stato di miseria che li affliggeva. L'eccellenza Bedendo, prefetto di Cagliari, in visita su una nave di poveri emigranti, « restò dolorosamente colpito dal loro aspetto lurido e macilento che nulla aveva più di umano » (38). Se fino a quel momento le difficoltà delle comunicazioni e la paura della malaria, avevano tenuto la maggior parte della popolazione urbana lontano dalla campagna, in questa occasione l'opinione pubblica si commosse, giornalisti e studiosi ripresero con maggior energia la tematica vecchia e nuova delle miserie isolate, reclamando provvedimenti atti a trattenere i poveri nell'Isola già scarsa di abitanti.

A Genova, purtroppo, l'imbarco per Santos e Rio de Janeiro non avveniva immediatamente. La massa, spesso ignorante, ed incapace di esprimersi in buon italiano, doveva sostare a lungo in quanto le stesse compagnie che si erano premurate di procurare l'ingaggio, davano la precedenza ai passeggeri paganti.

La tutela, che gli agenti di emigrazione avrebbero dovuto esercitare per legge, si tradusse purtroppo nell'affidamento interessato degli emigranti ad osti ed albergatori senza scrupoli; ed al momento dell'imbarco buona parte dei soldi realizzati con la liquidazione precedente, era stata già spesa.

Durante il viaggio, che talvolta durò 36 giorni, le speculazioni continuarono anche da parte dell'equipaggio (39). In tal modo i nostri emigrati pervennero in Brasile in uno stato di tale avvilito ed indigenza da essere facilmente preda di « fazenderos » e « mineiros » che assumevano personale con salari da fame.

Sul mercato del lavoro in terra brasiliana arrivò un nuovo genere di italiano tanto povero quanto superbo, meno che mai disposto, per sua natura, a subire le inadempienze cui gli Stati di Espirito Santo e Minas Gerais andarono incontro, loro malgrado.

VIII - La dispersione in uno spazio immenso e la rigidità delle abitudini impedirono la formazione di piccole Sardegne

Le statistiche dell'emigrazione di tutti i paesi sono basate sulla nazionalità dei soggetti. Pertanto, esse non aiutano l'indagine geografica a stabilire corrispondenze dettagliate tra gli ambienti di partenza e quelli di destinazione. In particolare, i pochi dati brasiliani di quel tempo enumerano gli immigrati italiani, senza distinguerne più dettagliatamente la provenienza (40). Per contro, le statistiche nostre, dettagliate quanto ai luoghi di partenza degli emigranti, non poterono rilevare altro che la nazione di destino, essendo il più delle volte ancora indeterminata la località (41). Se, come avviene nel caso del Brasile, lo stato abbraccia un insieme molto vario di individualità regionali, il confronto perde in gran parte il suo significato geografico. Per fortuna, il ricorso alle memorie di persone interpellate nei comuni più largamente interessati dal fenomeno, e la pubblicazione nei giornali locali di lettere d'emigrati, corrispondenze, interviste a rimpatriati (42) consentono la quasi completa localizzazione delle residenze toccate ai sardi in Brasile. Altre notizie utili si possono ottenere attraverso le monografie e le relazioni contenute nel « Bollettino dell'Emigrazione », pubblicato a cura del Ministero degli Affari Esteri.

L'insieme delle notizie raccolte attraverso queste fonti si riferisce con forte maggioranza allo stato di Minas Gerais, seguito a notevole distanza da quello di San Paolo e dall'area metropolitana di Rio de Janeiro. Inoltre, le poche località dello stato paulista toccate dall'immigrazione sarda sono molto prossime al confine di Minas, sicché non pare azzardato il supporre che i nostri vi siano pervenuti attraverso spostamenti successivi in cerca di miglior fortuna. Non ho, invece, reperito notizie che si riferiscano allo stato di Espirito Santo, il quale venne citato da autori del tempo senza indicazione di fonti (43). Però è noto che il nostro Ministero dell'Interno proibì il rilascio di permessi d'emigrazione per questo stato fin dal 20 luglio 1895 (44), e che il governo di Vitoria, nonostante il contratto stipulato con un tale Domenico Giffoni per introdurre 20.000 italiani nel paese, posto davanti all'impossibilità di accoglierli tutti in qualità di piccoli proprietari (vale a dire affidando loro lotti di terreni governativi) secondo gli accordi, ne arrestò a metà l'afflusso, e favorì il rimpatrio di molti (45). Credo perciò di poter escludere la partecipazione dei sardi alle vicende della colonizzazione italiana nello stato di Espirito Santo, la quale fu iniziata quasi esclusivamente da contadini veneti intorno al 1885, ossia circa 11 anni prima dei fatti qui riferiti (46).

Dunque, fra le grandi direttrici dell'afflusso italiano in Brasile: da Vitoria nei municipi di Espirito Santo, da Santos in quelli di São Paulo, Santa Catarina, Rio Grande do Sul e da Rio de Janeiro verso Minas Gerais (47), i sardi furono condotti a scegliere, in modo del tutto prevalente l'ultima.

Non è probabile che la considerazione del clima sia entrata fra i motivi della scelta (48); ma, date le modalità del reclutamento e l'ignoranza dei soggetti, non può aver avuto un grande peso, essendo questa avvenuta prima della partenza.

Lo Stato di Minas Gerais ha una superficie di poco inferiore a quella della penisola iberica (582 Km²) ed, estendendosi dal 14° al 22° di latitudine sud, è interamente compreso nella fascia tropicale. Tuttavia, poiché comprende nell'estremo sud-orientale la parte più elevata del grandioso scudo sudamericano, declinante con ampie terrazze tavolari lungo le direttrici segnate dal Paranà a sud, dal São Francisco a nord-est e dai grandi tributari amazzonici a nord, mentre si presenta molto

più ripido ad oriente (49), ha un'altezza media dei luoghi abitati nel sud e sud-est (700 m.s.l.m.) tale, da correggere gli effetti del clima tropicale. Naturalmente queste modificazioni mutano da luogo a luogo col variare dei caratteri geologici, idrografici, geo-botanici, imponendo forme diverse di ambientamento ed influenzando direttamente sulla densità della popolazione.

In tal modo lo stato di Minas Gerais, lungi dall'essere una unità geografica, si scompone in regioni naturali che non tendono ad avere centri comuni. Esse sono, secondo il Denis (50):

- 1) Il Sul De Minas, paese rivolto all'allevamento;
- 2) La Matta, ossia la regione forestale del sud-est, ove si sono moltiplicate le colture tropicali;
- 3) La regione centrale, compresa fra la Serra do Salta Ginete e la Serra do Espinhaco, da Ouro Preto a Diamantina;
- 4) Il sertao del Rio Saõ Francisco a nord-ovest;
- 5) La regione di Minas Novas a nord-est, sul Jequitinhonha.

Le notizie sull'emigrazione sarda si riferiscono a municipi situati unicamente nelle prime due regioni e nello estremo sud della terza fino a Belo Horizonte.

Le località rilevate sono dunque:

1) Guaxupi e Ouro Fino nel Sul de Minas. In posizione più nord-occidentale, Monte Alegre de Minas, Uberaba, Pini. Però, fatta eccezione per Ouro Fino, nella quale si sarebbero sistemate alcune famiglie algheresi, dalle altre si hanno poche notizie riferite a persone singole (51).

2) Una gran parte delle famiglie sarde si sistemò nelle « fazendas » di San Paulo de Muriae, Banco Verde, Palma, Leopoldina, Porto Nuovo, Matias Barbosa, Juiz de Fora nella regione detta la Matta. Le stesse famiglie in attesa di trovare ingaggio presso qualche fazendero furono in transito alla « Hospedaria » di Mariano Procopio, pochi chilometri da Juiz de Fora. Notizie di persone isolate si hanno da Guarany, Uba, Saõ Joao Rej (52).

3) Al margine della regione centrale Oliveira, e, più internamente, Ouro Preto, Mariana, Passagem de Mariana, videro l'insediamento di numerose famiglie sarde; alcuni sarebbero giunti a Ponte Nova, da dove ritornarono a Rio de Janeiro, rimpatriando dopo molti sacrifici, sostenuti per raccogliere la

cifra necessaria al viaggio. Molti di coloro che trovarono ingaggio come manovali, parteciparono alla edificazione di Belo Horizonte, nuova capitale di Minas Gerais, epperò si separarono in cerca di miglior fortuna appena i lavori cessarono (53).

4) Dallo stato di Saõ Paulo, a parte le notizie di un « fazendero » cagliaritano sistemato in città da prima del 1896, se ne hanno di due famiglie (di Sedilo e Sassari) residenti a Espirito Santo do Pinhal, posto a poca distanza dal confine sud-occidentale di Minas, presso un affluente di destra de' Rio Mogy Guassu (54).

Il confronto dei caratteri climatici nelle regioni di partenza e di arrivo, può servire a spiegare molti fatti connessi con l'adattamento fisico dei soggetti alle nuove condizioni. Ma, cosa più importante può giustificare tanto l'estensione di colture e tecniche-produttive tradizionali per il gruppo, quanto l'esigenza di assimilarne altre più adatte, nella misura in cui i nuovi venuti possono attuare delle scelte in questo settore.

Tra il 15° parallelo ed il tropico del Capricorno si distinguono, secondo il Malesani (55), tre regioni climatiche susseguentesi dalla costa Atlantica verso l'altipiano interno. La prima abbraccia la stretta pianura costiera e la regione collinare lungo l'Atlantico, dalla foce del Rio Parahyba do Norte a Santos; la seconda si svolge a ridosso immediato della precedente, sui terreni che vi declinano dall'orlo orientale dell'Altipiano con linee di pendenza più o meno accentuate. Superato questo margine montuoso, sul cui versante occidentale presero dimora i nostri emigrati, il clima, subequatoriale come nelle prime due regioni, muta, per la più energica influenza del fattore altitudine, e per effetto della maggiore distanza dall'Oceano.

Il territorio di questa regione climatica è quello di Minas Gerais, esclusi il bacino del Rio Saõ Francisco, la porzione a nord del Rio Grande ed il Triangolo Mineiro; cioè, le regioni più interne ed asciutte. La temperatura media annua v'è di poco superiore ai 20°, con minimi di 16°-18° (giugno-luglio) e massimi di 23°-24° (ottobre-febbraio); l'ampiezza delle escursioni giornaliere aumenta sensibilmente nei mesi invernali, tanto che possono facilmente verificarsi delle gelate: a Barbacena si sono raggiunti i 6° sotto zero (56).

La piovosità, di 1993 mm. ad Ouro Preto, sul versante orien-

tale della Serra Geral, si mantiene sui 1512 mm. a Belo Horizonte (poco più di 50 Km. a nord in linea d'aria), continuando a diminuire fino a ridursi sui 246 mm. a Joazeiro, ed è fortemente concentrata (87-89%) nel periodo estivo. La foresta tropicale, umida data l'elevata piovosità e la natura dei terreni, ha potuto estendersi sui bacini del Rio Doce e del Parahyba. Tuttavia, il dissodamento, iniziato fin dalla coltivazione delle prime miniere d'oro (inizi del XVIII secolo), aveva già aperto nel 1896 larghe brecce nella formazione originaria sostituendovi la « capoeira » (foresta ricostituitasi sui terreni abbandonati), le felci distese sui terreni capaci di conservare l'umidità, e le praterie di capim-gordura (*tristegis glutinosa*). Perciò, nonostante questa regione si sia aperta da ormai molto tempo alle colture, specialmente quelle tropicali, conserva nel nome: « la Matta », l'indicazione della sua facile vocazione forestale.

L'altopiano del « sul de Minas » perduto il preminente carattere minerario, si andava strutturando in quegli anni anche come regione volta all'allevamento. Infatti, la vicinanza di Rio de Janeiro, non meno che il valore dei pascoli, vi hanno favorito tale industria sulla vegetazione naturale delle savane (Campos) (57).

Il clima della Matta e del sul de Minas si mantiene particolarmente salubre per la popolazione europea durante 7 mesi all'anno, diventando caldo-umido nella stagione delle piogge. Epoca, questa, durante la quale tutti gli abitanti di Rio de Janeiro usavano affluire verso Juiz de Fora per godere la modesta riduzione di temperatura assicurata dall'alto piano (58). Non si sarebbero dovuti verificare, quindi, casi di vera e propria intolleranza, benché il clima temperato della Sardegna occidentale, più aperta verso le influenze marittime, sia diverso. Infatti l'escursione termica-stagionale è più marcata perché va dai 10°-6° c. invernali (secondo l'altitudine) ai 25°-35° c. estivi, mentre quella diurna, che sulla nostra costa occidentale è circa la metà (9° c.) di quella tipica della Matta e del sul de Minas, ne dista meno (15° c) nelle stazioni di alto piano e di pianura pedemontana. La piovosità risulta concentrata in ambedue le località, pur essendole in Sardegna in minor misura (59). Perciò, le colture tradizionali dell'ambiente sardo avrebbero dovuto estendersi nella Matta, nel Sul de Minas e nei dintorni di Ouro

Preto, Barbacena, Belo Horizonte, senza eccessiva difficoltà, anche se non sempre con lo stesso frutto. In effetti il contratto detto di « meiacao », e che fu per i nostri coloni il più frequente, prevedeva la possibilità di destinare alcuni intervalli fra i filari di caffè, ai legumi che il contadino ritenesse più adatti alle esigenze della sua famiglia (60). Ma l'ostacolo effettivo, prettamente legato con il quadro climatico, consisteva nel favore che esso offre allo sviluppo di insetti di molte specie, la cui attività si svolgeva a tutto danno delle sementi, dei frutti, delle stesse parti vitali di molte specie importate, esponendo a rischi gravi i coloni sprovveduti. E tali erano i nostri appena arrivati.

Non solo, infatti, rifiutarono o si adattarono male ai fagioli di cattiva qualità (spesso anneriti e bucati da larve) forniti dai fazenderos a titolo di anticipazione per le esigenze alimentari, fino al raccolto del caffè (61), ma videro in parte compromessi i risultati delle semine fatte per proprio conto.

D'altra parte il terreno della stessa Matta che, per il verdeggiare dei boschi, dà l'impressione di una grande fertilità, privato delle sue ombre naturali, si rivela meno ricco. Ed essendo permeabile, perde facilmente i sali minerali durante i quattro o cinque mesi di pioggia continua. Non v'è da meravigliare se questa terra promessa apparve spaventosamente ingrata (62) a chi vi pervenne con fatiche, dolori, umiliazioni (63).

I fattori che veramente ostacolarono la nostra immigrazione in Brasile non furono solo di ordine fisico, ma specialmente di natura ecologica.

Innanzitutto, lasciata la « Hospedaria » della Ilha das Flores » (64) il viaggio verso le diverse destinazioni di Minas Gerais fu intrapreso a piccoli gruppi, che si dispersero seguendo le occasioni di ingaggio offerte dai fazenderos, e trovandosi in condizioni non solo di isolamento geografico, ma sociale. Ebbe importanza anche l'essere arrivati tutti nello stesso intervallo di tempo (1896-97), perché l'uguaglianza delle condizioni economiche-sociali esclude le possibilità di aiuto e protezione reciproca, che avrebbero stimolato il gruppo a convergere verso una stessa zona.

Così da Belo Horizonte a Matias Barbosa, da São Paulo de Muriae a Oliveira, e, tenendo conto dei gruppi più isolati

e piccoli, fino a Monte Alegre de Minas, un migliaio di famiglie sarde avrebbero potuto essere assorbite dall'ampiezza stessa del territorio, dall'isolamento dovuto all'insufficienza ed al costo delle comunicazioni, andando letteralmente perduto per la patria d'origine.

L'attaccamento al proprio genere di vita provocò, invece, resistenze così forti rispetto a quello brasiliano, che quasi tutte rientrarono nel giro di circa 20 mesi. Non è improbabile che abbia influito sul giudizio di inospitalità del nuovo ambiente la grave crisi economica (65), presentatasi proprio in quegli anni. Ma è più sicuro che, essendo troppo poche e disperse per poter imporre da qualche parte « una piccola Sardegna », come altre comunità avevano potuto fare, le nostre preferirono il rientro.

Il confronto risultò negativo a cominciare dai rapporti umani nell'ambito delle « fazendas », essendo queste ultime, per un insieme di ragioni storico-ambientali (66), un feudo di fatto nel quale il padrone, per antica tradizione, non aveva verso i propri dipendenti doveri e diritti di natura economica, ma di natura sociale. In altri termini: egli doveva protezione ed assistenza, più che la puntuale consegna dei salari e dei diritti di compartecipazione, sentendosi nello stesso tempo investito di poteri quasi estesi alla persona del colono.

In queste condizioni gli stessi negri fuggirono il mondo che li aveva visti schiavi, abbandonando gli stati agricoli e riversandosi verso la costa. L'emigrazione italiana sovvenzionata, veniva in qualche modo a sostituirli. Una conferma di ciò sta nel fatto che, ancora oggi, nei ricordi di persone molto anziane da me incontrate, il rimborso delle spese di viaggio assume l'importanza ed i toni dovuti al prezzo del proprio riscatto. Né può essere questa un'impressione fallace, perché lo stato di Minas Gerais era in quel tempo la stessa guida politica del Brasile tradizionale (67), il quale aveva bensì sostituito il lavoro libero a quello servile, ma non poteva aver capito in soli otto anni (68) la profonda trasformazione che ciò comporta nei rapporti di lavoro.

Il cambiamento d'ambiente si risolveva perciò in un regresso spaventoso dal punto di vista sociale, perché il padrone brasiliano ed il suo fido « feitor » (69) erano per necessità

d'ambiente e di coltura, non per cattiveria, più duri del proprietario sardo.

« Fortunati quelli che poterono trovare un buon padrone »; « Grazie al cielo abbiamo trovato un buon padrone ». Lettere ed espressioni di emigrati rispecchiano questo elemento comune dell'ambiente agricolo brasiliano: la ricerca del buon padrone, rispettoso del pane dei suoi coloni, ma anche delle loro esigenze di giustizia, di buon ordine familiare, al quale potersi affidare senza temere sopprusi (70). Non avendolo trovato, l'isolamento della fazenda era insopportabile per la mancanza dei servizi pubblici (dalle guardie campestri al maestro, dal medico al sacerdote) cui tutti erano abituati, benché provenienti da una povera regione italiana.

Oltre il resto suscitava allora molta ripugnanza il fatto che il « feitor », alle cui dirette dipendenze bisognava lavorare, fosse spesso un uomo di colore.

Il confronto delle strutture produttive non presentò rispetto alla tecnica strumentale, delle differenze troppo profonde. Era comune alle due agricolture l'impiego di sistemi quasi primitivi: a settembre il « cabocle » bruciava un tratto di bosco o di steppa, così come il contadino sardo usa tutt'ora dare alle fiamme le stoppie, o la macchia, in attesa che le piogge autunnali ritemprino il terreno. Ma, mentre il primo si vedeva impedito l'uso dell'aratro da ceppi e radici incombuste, in Sardegna il terreno era più facilmente appoderabile. In ambedue i luoghi, sebbene a intervalli più lunghi in Brasile, era diffusa la pratica del maggese spoglio (71).

Erano, invece, diverse le produzioni base. Grano, vite, olivo, e pastorizia, seguiti a gran distanza dai legumi secchi per i sardi, granoturco, fagioli e, come produzioni fondamentali, caffè, canna da zucchero, sia nella Matta che nella regione centrale, e allevamento bovino nel Sul de Minas (72).

Anche in queste regioni le colture agricole erano orientate sulla autosufficienza delle famiglie coloniche; perciò la struttura delle produzioni, eccetto quelle del caffè e dello zucchero, evidentemente guidate dal mercato internazionale, riflette quella delle locali abitudini di consumo. Specialmente la povertà, e diversità, degli usi alimentari di ambedue i paesi riusciva repulsiva. Infatti persone di Santu Lussurgiu ed Uta mi hanno detto

di non aver potuto ambientarsi, perché il mangiare era cattivo, e farlo all'uso sardo costava troppo.

Fagioli e « mandioca » sono ancora oggi la base principale della cucina brasiliana che, quanto al resto, fa uso limitato di carne dissecata e ancor più raro di quella fresca (73).

A loro volta i nostri avevano una combinazione di consumi alimentari semplice, monotona e perciò stesso rigida. A parte l'uso comune dei legumi, tuttavia più vario per i contadini sardi, pesava a questi ultimi la mancanza di verdure, delle salsiccie, del vino, ed ai provenienti dalle zone pastorali mancavano i latticini. Tutti lamentavano l'assenza di pane, carne di agnello, pasta, olio, pomodoro nel vitto brasiliano (74).

D'altra parte l'acquisto della farina di grano per confezionare in casa il pane, cui nessuno sapeva rinunciare, comportava la protrazione del lavoro, essendo essa un genere più pregiato rispetto alla locale « mandioca »; ma l'aumento dello sforzo fisico riduceva sensibilmente l'utilità della base alimentare più appetitosa.

La misura di quanto era difficile l'ambientarsi in queste condizioni può essere data in modo significativo dal confronto fra le retribuzioni giornaliere ed i prezzi unitari di alcuni generi di normale consumo per i nostri lavoratori.

Il salario medio di un giornaliero, era di 2.000 milreis, ossia di 2 lire italiane del 1896, senza vitto; le donne percepivano 1,50 al massimo. I seminatori ed i conducenti di « tropas » (carri a buoi), il cui lavoro non era privo di rischi, avevano 2 lire e 50 centesimi al giorno (75).

Ma ecco alcuni prezzi, sempre tradotti in lire italiane del 1896, che ho potuto accertare per lo Stato di Minas in quel tempo:

Pane	L. 2,50 al Kg.	Olio di semi	L. 2,80 al l.
Carne secca	» 3,15 » »	Sale	» 0,30 » »
Fagioli neri mal conservati	» 0,50 » »	Petrolio	» 1,25 » »
Riso	» 0,50 » »	Aceto	» 1,50 » »
Baccalà	» 1,40 » »		
Zucchero nero non raffinato	» 0,85 » »		
Farina di mandioca	» 0,60 » »		
Lardo	» 2,00 » »		

Va detto ancora che tutti i contratti agrari, fossero di «mediacão», di «empreitada», o di «empreitada mixta» (76), assicuravano un reddito (monetario e in natura) inferiore a quello del giornaliero, e più aleatorio. E' chiaro, perciò, che una famiglia di emigrati, benché piccola, doveva disporre di almeno due uomini validi per far quadrare un modesto bilancio.

Fatte le prime esperienze, tutti si adoperarono per liberarsi dagli impegni presi come coloni, ed offrire il proprio lavoro da giornalieri, raggranellando il necessario al ritorno. Questo comportamento, comune a buona parte della mano d'opera italiana pervenuta col viaggio sovvenzionato, suscitò l'antipatia del padronato, il quale vide in ciò una forma di ribellione ed il tradimento dei suoi interessi. D'altra parte il «cabocle», geloso di una libertà molto vicina a quella naturale, perché si esplica soprattutto errando da una fazenda all'altra, vedeva e giudicava male i nuovi venuti. Anzi, appena gli era possibile, cercava di affermare la sua superiorità tiranneggiandoli.

La società locale sembrò, quindi, ostile a tutti i livelli, viepiù convincendo i nostri della necessità di rimpatriare ad ogni costo. Molti accettarono persino la carità pubblica, sotto forma di sottoscrizioni fatte nei paesi di origine per raggranellare le somme necessarie al rimpatrio. Ma, per lo più, ebbero un bel daffare i consolati italiani in Brasile, che dovettero sistemare le pendenze contrattuali, quando non si trattò di sistemare intere famiglie letteralmente fuggite dalle fazendas durante la notte e pervenute alle località di imbarco passando attraverso pene ed umiliazioni indicibili.

La triste esperienza escluse quasi del tutto il Brasile dalle direttrici della emigrazione sarda, arrestò il fenomeno in tutta la Sardegna durante i due anni successivi, ossia fino al 1899, ed ancora più a lungo (fino al 1905) nei paesi di origine degli emigrati.

Ovviamente, non avendo dato luogo né a risparmi né alla formazione di nuove esperienze valide o di proprietà, si risolse con un nulla di fatto per l'ambiente isolano. Però servì ad inserire la Sardegna nel mercato internazionale del lavoro, attraverso la creazione di una rete di agenti per l'emigrazione che, da allora, continuò a funzionare fino al 1914.

Mario Lo Monaco

Università di Cagliari

NOTE:

- (1) MORI A., *Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921*, in Atti del XII Congresso Geografico Italiano, Cagliari, 1935, pag. 334 e segg.
- (2) AMAT DI S. FILIPPO P., *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in Miscellanea della Deputazione di Storia Patria, III S., VIII T., Torino, Bocca, 1903, pag. 470.
- (3) CORBINO E., *Corso di Politica Economica e Finanziaria*, Milano, Giuffrè, 1947, pag. 196, Vol. IV.
- (4) PAIS F., *Relazione sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1896.
- (5) TODDE G., *L'emigrazione sarda*, in L'Economista a XXIII, n. 1167 del 13 settembre 1896.
- (6) SENSINI G., *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del XIX secolo*, Roma, Loescher 1904, pag. 33 e segg.
- (7) La caduta del Credito Mobiliare e della Banca Generale trascinò Casse di Risparmio, Istituti di credito fondiario e agricolo, anche in Sardegna. Vedi PAIS F., Op. cit., pag. 188.
- (8) Tra il 1893-94 ed il 1895-96 il gettito dei tributi era cresciuto di ben 117 milioni, Vedi CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, Città di Castello, 1934, pag. 285.
- (9) PAIS F., Op. cit.
- (10) Atti Ufficiali del I Congresso degli Agricoltori e degli Economisti sardi, presso C.C.I.A. di Cagliari, 1897. Relazione Parpagliai.
- (11) Il Todde, Op. cit., ricorda che, nella sola Villacidro, su 66 subaste, solo 10 furono evitate col saldo del debito al fisco. La più gran parte delle rimanenti finì con la devoluzione delle terre al demanio.
- Il fenomeno era però comune a tutta l'Italia, e specialmente a quella meridionale. Vedi EINAUDI L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. I (1893-1902), Torino, 1960, pag. 66.
- (12) CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, pag. 65 e segg., Città di Castello, 1934.
- (13) TODDE G., Op. cit.
- (14) SENSINI G., Op. cit., pag. 129.
- (15) SOCIETÀ ELETTRICA SARDA, *Il gruppo elettrico sardo e gli impianti dell'alto Flumendosa*, Roma, 1949, pag. 67.
- (16) SENSINI G., Op. cit., pag. 129.
- (17) CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, Città di Castello, 1934, pag. 59. L'avversità delle condizioni atmosferiche è dimostrata dalla serie dei dati annuali delle precipitazioni a Cagliari in ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane* Tav. I, pag. 29, Roma, 1958.
- (18) Vedi ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane*, cit. Tav. 47, pag. 106.
- (19) Vedi ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane*, cit. Tav. 52, pag. 110 e Giovanni Todde, Op. cit.
- (20) CETTOLINI S., *Relazioni dei lavori del Comizio Provinciale Antifilossericco di Cagliari per l'anno 1897*. Cagliari, Mosca, 1898.
- (21) CORBINO E., *Annali ecc.*, op. cit. pag. 101-102.
- (22) TODDE G., Op. cit. pag. 58.
- (23) Il testo è riportato nella « *Statistica dell'emigrazione Italiana* » A. 1893, Roma, 1894, pag. 117 e segg.
- (24) Su questi articoli tornerò in seguito, a proposito dei caratteri demografici del flusso in istudio.
- (25) Alto Comm. per l'Emigrazione, *Statistiche dell'Emigrazione Italiana*, 1875-1925, Tav. 1118.
- (26) Le differenze rispetto alle altre tavole sono dovute all'esclusione dei comuni capiluogo di circondario che non solo corrisponderebbero alla distanza zero, ma essendo centri a carattere urbano (Cagliari, Sassari, Alghero, Iglesias)

ebbero rispetto al fenomeno un comportamento essenzialmente diverso. Altri capiluogo di circondario non ebbero emigrazione alcuna.

- (27) VARDABASSO S., in Atti del XII Congresso. Geogr. Ital.
- (28) PAMPALONI E., *L'Economia agraria della Sardegna*, Ediz. Italiane, Roma, 1947, pagg. 24 e 26.
- (29) PAMPALONI E., *idem*, pag. 25.
- (30) PINNA M., *Il clima della Sardegna*, La Goliardica, Pisa, 1954, pagg. 82 e seguenti.
- (31) COSSU A., *Sardegna e Corsica*, UTET, Torino, 1926, pag. 25.
- (32) VACCA Odone E., *Itinerario Generale dell'Isola di Sardegna*, Cagliari, Tip. Timon, 1881. Parte VIII, pag. 148 e segg.
- (33) Vedi per la localizzazione delle quattro regioni quanto detto alle pagg. 197 e ss. e la cartina a pag. 198.
- (34) Basta consultare come tipo gli art. 5° e 6° del già citato decreto n. 528 del 28 giugno 1890, promulgato dal governo provvisorio della Federazione Brasiliana.
- (35) Vedi l'art. 7 del già citato decreto n. 528.
- (36) Direzione Generale di Statistica, *Statistica dell'Emigrazione Italiana negli anni 1896-97*, Roma, Bertero, 1899, Tav. V.
- (37) Purtroppo a partire dal 1904 la Direzione Generale della Statistica non portò più la distinzione fra emigrazione propria e temporanea essendosi rilevata spesso erronea a causa del rientro di soggetti emigrati definitivamente, e del definitivo espatrio di altri, emigrati temporaneamente. In realtà la distinzione poteva non avere più peso dal punto di vista del calcolo demografico, ma ne conservava moltissimo dal punto di vista economico e geografico.
- (38) VINELLI M., *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Cagliari, Tipografia Unione Sarda, 1898, pag. 47.
- (39) Vedi il racconto fatto da un tale Fenu rientrato da San Paulo de Morra sulla « Nuova Sardegna » del 10-3-1897..
- (40) *Relatorios apresentados ao Eximo Secretario de Estado do Interior do Estado de Minas Geraes pelo Inspector de Terras e Colonizacao*, Belo Horizonte 1898-1903.
- (41) Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, « *Statistica dell'emigrazione italiana nel 1896-97* ». Roma, Tip. Bertero, 1899, Tav. 1118.
- (42) La miglior raccolta di documentazione fu fatta dal Quotidiano Sassarese « *La Nuova Sardegna* » seguito dal « *Giornale di Sardegna* » a partire dal luglio 1896 fino al novembre 1897. L'Argomento fu meno seguito dalla stampa cagliaritano, « *L'unione Sarda* » ed il « *Popolo sardo* », forse perché relativamente meno notevole nella loro sfera di interessi.
- (43) TODDE G., *L'Emigrazione sarda*, in *L'Economista*, Anno XIII, n. 1167, 13 settembre 1896. VINELLI M., *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Cagliari, Tip. dell'Unione Sarda, 1898.
- (44) BAVERINI G. B., *Lo Stato di Espirito Santo*, in: « *Emigrazione e Colonie* » Raccolta di rapporti dei R. R. Agenti diplomatici e consolari a cura del Ministero degli affari esteri, Vol. III, Parte I: Brasile, Roma, Manuzio 1908, pag. 393. L'A. ricorda che ciò fu in seguito allo sfortunato tentativo di colonizzazione del Rio Doce nel quale su 300 italiani del solo nucleo di Moniz Freize ne perirono ben 100 di febbre gialla.
- (45) RIZZETTO R., *Colonizzazione italiana nello Stato di Espirito Santo*, in « *Boll. dell'Emigrazione* » anno 1905, n. 7 pag. 3 e segg.
- (46) RIZZETTO R., *Op. cit.*, pag. 5.
- (47) ALMAGIA R., *Il Mondo attuale*, vol. III, Tomo I Torino, UTET, 1955, pag. 578.
- (48) Corrispondenza « *De Giorgio* » da S. Joao del Rey sulla « *Nuova Sardegna* » (23-5-1897, Sassari).
- (49) MALESANI E., *Il Brasile*, in *Geografia Universale*, Vol. III: America meridionale UTET, Torino, 1938, pag. 590.
- (50) DENIS P., *Le Brésil*, in *Geografie Universelle*, Dir. da VIDAL de La

Blache e GALLOIS, Tomo XV, Vol. I, Amérique du Sud, Colin, Parigi, 1927, pag. 158.

(51) Da Guaxupi scrisse una lettera pubblicata sull'Unione Sarda del 25 luglio 1897 un emigrato di Siurgus; da Ourofino scrisse una lettera pubblicata nel « Giornale di Sardegna » del 15-16 ottobre 1897, Raffaele Cossu, dando notizie di altre famiglie algheresi. Da Monte Alegre rientrò a Villasor Maria Furcas (Nuova Sardegna 13-9-97), da Ubiraba rientrarono Paolo Pilloni e Luigia Littera di San Gavino Monreale (Nuova Sardegna 16-9-1897), da Piui scrisse Salvatore Ganas sassarese (Giornale di Sardegna 24-4-1897).

(52) Da San Paulo de Muriae rientrò Antonica Pistidda di Usini (Nuova Sardegna 10-3-1897) dando notizie di altre 12 famiglie sassaresi, da San Antonio di Muriae rientrò Gavino Spano di Uta (Nuova Sardegna 9-4-1897), da Banco Verde giunsero lettere di emigrati (Nuova Sardegna 28-9 d 8-10-1896) e rientrarono più famiglie sassaresi (Giornale di Sardegna 12, 13-10-1897), da Palma diede notizie e rientrò Efsio Ponti, dando notizie di molte famiglie emigrate con lui da Ossi, Sorso e dalla provincia di Cagliari (Nuova Sardegna 2-3-1897), da Leopoldina scrisse dando notizie di sei famiglie sassaresi una Cariu (Nuova Sardegna 18-9-1896), a Porto Nuovo trovò molte famiglie sarde Maurizio De Giorgio che ne scrisse una corrispondenza da S. Joao Rey. Alla « Nuova Sardegna » (23-5-1897), da Mattias Barbosa scrisse Giuseppe Dessi di Quartu Sant'Elena (Nuova Sardegna 1-11-1896). A Guarani il console de Rossi trovò, ancora nel 1906 un medico dal cognome abbastanza comune in Sardegna: Fadda, e sardi appaiono i giovani che si presentano preoccupati di assolvere ai loro doveri militari (*Le condizioni d. italiani nella giurisdizione consolare di Juiz de Fora*, Bollettino dell'Emigr. 1906 n. 11 pag. 769 e segg.), ad Ubà pervennero alcuni elementi di Santulussurgiu, così ho saputo sul posto.

(53) Da Oliveira, Ouro Preto, Mariana, Passagem da Mariana, giunsero notizie attraverso le visite fatte da Maurizio De Giorgio e che ho già citato, da Belo Horizonte, oltre che attraverso la corrispondenza De Giorgio, pervennero notizie da Salvatore ed Elena Murru di Quartu Sant'Elena (Unione Sarda 30-9-1897), a Ponte Nova furono brevemente alcuni elementi di Teulada, poi rientrati.

(54) La prima notizia sta in una corrispondenza di Nunzio De Giorgio alla Nuova Sardegna (12-2-1897) in cui si dà anche un'interessante descrizione delle difficoltà di ambientamento dei sardi in Brasile. Le altre notizie vengono attraverso lettere di emigrati sedilesi pubblicate nel Giornale di Sardegna (31-7 - 18 1897).

(55) MALESANI E., *Il Brasile*, in Geografia Universale Vol. VIII, America meridionale, Torino, UTET 1938, pag. 608.

(56) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pag. 156.

(57) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pagg. 156 e segg.

(58) DE ROSSI G., *Le condizioni degli italiani nella giurisdizione consolare di Juiz de Fora*, in « Bollettino dell'Emigrazione ». Anno 1906, n. 11 pag. 769.

(59) PINNA M., *Il clima della Sardegna*, Goliardica, Pisa, 1954, pagg. 25-33 e 64-79.

(60) La « Meiaçao » corrisponde alla nostra « mezzadria » con qualche variante da caso a caso. Vedi BERNARDI T. F., *Lo stato di Minas Gerais*, Op. cit. pag. 154.

(61) « La Nuova Sardegna » 18-9-1897. Una emigrata scrive « non conosciamo che riso e fagioli neri e farina di granone! » Tutti lamentano il cattivo regime alimentare.

(62) BERNARDI T. F., *Lo stato di Minas Geraes* Op. cit. pag. 55.

(63) Vasti tratti del percorso fatto, furono coperti a piedi con carovane di carri a buoi, in condizioni di disagio morale e materiale. Spesso la morte di bambini e di vecchi punteggiò il cammino delle carovane.

(64) L'Ilha das Flores, antistante alla città di Niteroi, nella Baia di Rio de Janeiro, è quasi unita all'isola detta Do Aiudante, ed è nota anche col nome di Sao Antonio (vedi: Enciclopedia Universale III. Europeo-Americana, Espasa-Calpez Vol. XXIV, Madrid, pag. 139 col. b). « Hospedarias » erano i

luoghi di prima accoglienza per gli emigranti. In essi la permanenza non poteva superare i cinque giorni entro i quali bisognava aver trovato ingaggio (Vedi: il Decreto 6 marzo 1893 n. 612 dello Stato di Minas Gerais).

(65) Nel 1896 si verificò il primo abbassamento del prezzo internazionale del caffè, in seguito all'arrivo sul mercato della nuova produzione (5 milioni di sacchi!) impostata 4 anni prima, cioè quando il prezzo favorevole aveva provocato l'espansione della coltura. Vedi: BERNARDI T. F., *Lo Stato di Minas Gerais*, Op. cit. pag. 46.

(66) LAMBERT J., *Le Brésil*, Colin, Parigi, 1953, pagg. 72-73.

(67) LAMBERT J., *Le Brésil*, Op. cit. pag. 119.

(68) Infatti la schiavitù fu del tutto abolita nel 1888.

(69) «Feitor» era il sorvegliante degli schiavi, spesso della loro stessa razza. Vedi: BASTIDE R., *Il Brasile*, Garzanti, Milano, 1960, pag. 41.

(70) In una lettera pubblicata sulla «Nuova Sardegna» del 18-9-1896 è detto: «... ma ringraziando Iddio abbiamo trovato un buon padrone». Ho capito appieno questa frase e le consimili dopo la lettura del Lambert, *Le Brésil*, Op. cit.

(71) BERNARDI T. F., *Lo Stato di Minas Geraes*, Op. cit. pag. 55.

(72) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pagg. 160-161.

(73) LOMONACO A., *Il Brasile*, Vallardi, Milano, 1889, pag. 264 e segg., descrive gli usi alimentari.

(74) In «*Monografie di famiglie agricole*» (Contadini sardi), Ist. Naz. di Econ. Agraria, Roma, 1939 a cura di V. CAO-PINNA, sono indicati i consumi alimentari tipici.

(75) Minatori e conducenti di tropas furono i soli che rientrarono dopo molto tempo, o non tornarono affatto.

(76) Vedi: BERNARDI T. F., Op. cit. pag. 154 e segg.

RASSEGNE

L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni

Siamo debitori di alcune notizie sull'agricoltura secentesca a un curioso libro di Alessandro Tassoni, il modenese poeta della *Secchia Rapita*, il ribelle a ogni *ipse dixit*, fosse l'aristotelismo dei don Ferrante contemporanei, fosse il petrarchismo delle « zucche secche » (l'epiteto è suo) petrarcheggianti. Pubblicando nel 1620 l'edizione definitiva dei *Dieci libri di pensieri diversi*, il Tassoni aggiunse un decimo ai nove libri precedentemente editi: il *Paragone degli ingegni antichi e moderni*. E' qui che troviamo un capitolo (il XVI) di interesse storico agrario: *Agricoltura antica e moderna*. Avendo prima trattato delle *cose politiche* e avanti di passare alle *matematiche*, il Tassoni si sofferma brevemente sulle *cose economiche*: « dall'agricoltura adunque daremo principio, come quella che porta maggior necessità di tutte le altre arti con esso lei » (1).

Ed eccoci anzitutto alla distinzione dell'agricoltura « in due parti, dilettevole e necessaria »: concetto che si vede ordinariamente ripetuto da altri contemporanei. « La dilettevole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i serragli d'animali, i vivai ed altre tali delizie. La necessaria riguarda i campi arati, le raccolte dei grani e legumi, le vigne, gli uliveti, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali che somministrano il vitto alle famiglie e sono il nervo delle ricchezze private ». La distinzione non è senza importanza, poiché la psicologia signorile corrente disdegnava l'agricoltura *necessaria*, mentre si compiaceva della *dilettevole*. Un cinquecentista siciliano, Antonino Venuto, nel suo *De agricultura opusculum* (1516) afferma di volersi occupare della sola frutticoltura (cioè di agricoltura *dilettevole*) « lassando stare de parte de parlare de cultura de herbe perché tale misterio (*mestiere*) è vile e rustico ». Un altro autore del tardo Cinquecento, Marco Bussato di Ravenna, tratta nel suo *Giardino d'agricoltura* (1592) principalmente degli innesti, perché nell'innestare « si può impiegare ciascuno nobile uomo con grandissimo contento e diletto ». In altri termini: l'innestare, rientrando nell'agricoltura *dilettevole*, non disdiceva al gentiluomo.

Posta la distinzione, il Tassoni non manca di ricavarne le conseguenze. « Ora l'agricoltura, se noi favelliam della necessaria, non ha quel credito ch'ella ebbe anticamente, perciocché l'arare, il zappare oggidì è cosa da villano e da persona servile », cioè esattamente quel che pensava il Venuto: « è misterio vile e rustico ». Peraltro il Tassoni, da emiliano tradizionalmente incline alle cure e alla passione georgica,

tempera il pregiudizio cinque-secentesco e aggiunge: «l'assistere nondimeno alle opere ne' proprii campi, e l'usare industria nel farli ben coltivare, è arte onorata e civile per tutta Italia». Ben altra franchezza — a dire il vero — aveva usato Agostino Gallo scrivendo (a metà del Cinquecento) che l'agricoltura deve mirare «a quella minore spesa e a quel maggior utile che sia possibile»: portavoce, quindi, non di pregiudizi signorili, ma di una borghese concretezza di vedute, di un preciso calcolo economico (2). Come quello che — un secolo dopo il Gallo — farà scrivere al Tanara che l'agricoltura dev'essere in sostanza «un modo d'arricchire». «Arte onorata e civile» aveva definito il Tassoni la cura dei campi, «arte onorata e utile» la dirà il Tanara che amava passare lunghi mesi in villa non per dilettersi, ma per sorvegliare le opere e assicurarsi che i lavori campestri fossero eseguiti secondo le migliori regole.

* * *

Procedendo nella nostra lettura tassoniana, troviamo che — tra le varie piante d'origine americana che gli spagnoli avevano trasferito nel Vecchio Mondo — una soprattutto andava diffondendosi nelle provincie padane: «I medesimi semi che usavano anticamente queste provincie, si usano ancora a' di nostri, e abbiamo di più il mais, sorte di grano portato dall'India Occidentale; e in molti luoghi ancora del regno di Napoli e di Sicilia canne di zucchero che appena gli antichi conosceano per nome». Il granoturco era la vera novità dell'agricoltura secentesca: considerato una curiosità da orto botanico nella prima metà del '500, coltivato nel Veneto già nella seconda metà del '500, il granoturco si diffonde in Emilia ai primi del '600. Marco Bussato ancora lo ignora; il Tanara lo conosce, ma poco lo apprezza. L'altra pianta, citata dal Tassoni col mais, cioè la canna zuccherina, venne viceversa messa in crisi dalla concorrenza degli zuccheri importati da Madera e dall'America, e proprio il secolo XVII fu il secolo della crisi definitiva: la *canna mellis*, introdotta in Sicilia dagli Arabi, aveva dato vita nel Medioevo a un'attiva coltura e a un fiorente commercio. Oltre che in Sicilia, era coltivata diffusamente nelle Calabrie e fino a Gaeta.

* * *

Successivamente il Tassoni pone un problema di non poco rilievo, soprattutto considerando che le condizioni dell'agricoltura italiana nel secolo XVII sono oggi discusse tra chi sostiene il declino dell'agricoltura dopo il '500 e chi al massimo concede qualche ristagno nel '600 e nella prima metà del '700 tra due fasi di agricoltura fortemente progressiva: la rinascimentale e quella della seconda metà del '700 (3). Il problema posto dal Tassoni è questo: se fosse più fertile l'Italia anticamente o al presente. Ed ecco la risposta: che bisogna anzitutto distinguere da zona a zona (gran verità, poiché l'Italia ha sempre avuta non una, ma molte agricolture, che assai spesso vivevano chiuse e separate le une dalle altre, onde il progresso di talune provincie poteva benissimo esser coevo al ristagno o al regresso di altre). Il Tassoni è convinto che «il territorio di Roma oggidì sia peggio coltivato d'assai, veggendo noi

che sono i cittadini ridotti alla centesima parte, e sopravanza il terreno e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son divenuti boschi e paludi ». Ma se ci stacciamo dall'agro romano, il quadro cambia: « nel restante d'Italia, essendo le città popolate, le terre l'una all'altra vicine, le pianure sparse di case, e le più rigide alpi e i dirupi di nudo sasso pieni di abitatori, non è alcun dubbio che meglio si coltiva al presente; e tanto più, ch'essendo da molti anni in qua cessate le guerre, la gente di villa non ha altro dove impiegarsi ». Il paesaggio, tracciato con mano maestra, brulica veramente di vita: fatta la sua parte all'abilità descrittiva del Tassoni, non diremo che da quelle campagne finalmente pacificate si ricavi l'impressione di un'agricoltura in crisi. E' vero che qui forse il Tassoni ritrae l'Italia padana, la pianura « sparsa di case » e il popoloso Appennino della sua Modena, tant'è che subito dopo si riferisce ai vini modenesi. La produzione vinicola — scrive — è oggi abbondante: del vino « ognuno ne beve, e in tanta copia, e a sì vil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'averne lavato a Modona i piedi ai cavalli, non per medicina ma per vanità giovanile, in tempo che una botte di dieci barili valea venticinque giulii. Ora vale assai più, avendo i Modonesi ritrovato maniera di farlo bere anche a' Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle provincie dove non nasce, ridotto in acquavite (4). Onde quella città che già trent'anni sono non sapeva che farsi di tanta copia d'uve, ora di vini, d'acquavite e di sete, che manda a Vinegia cava ogni anno più di centomila ducati ». Questo non è certo un quadro di crisi: produzioni abbondanti; vil prezzo del vino (questo è vero), ma ora prezzo migliorato per effetto degli incrementati traffici; e oltre ai vini, buone produzioni di sete da inviare al tradizionale emporio veneziano.

Meno favorevole è il Tassoni ai vini napoletani che sono, a suo parere, « accresciuti di prezzo e scemati assai di bontà ». In espansione appare la viticoltura sui colli laziali: « i Romani si sono rivoltati a empier di vigne tutti i colli vicini alla città, e a far bollire l'uve ne' tini, che prima non usavano; e trovano di presente i vini loro più sani allo stomaco e più grati al gusto di quelli di Napoli; massimamente gli Albani, i Genzani, quei di Marino, di Caprarola, di Graduli, e d'altri luoghi ancora più vicini, senza i famosi di Orvieto e di Montepulciano ». Siamo — come vedete — a una sorta di ditirambo in prosa elogiativo dei vini italiani. Che non può non conchiudersi con l'onorevole menzione dei vini patrii, « i Trebbiani e gli Albani delle colline di Modona e di Reggio ».

Non seguirò il Tassoni nella seconda parte del suo scritto dove, illustrando l'agricoltura *dilettevole*, intesse una barocca descrizione di ville e di giardini. C'è un punto sul quale voglio concludere questa nota, riprendendo la pittorica descrizione dianzi fatta dell'operoso contado d'Italia, dove « meglio si coltiva al presente... tanto più che la gente di villa non ha altro dove impiegarsi ». Mi pare di trovare qui una conferma alla tesi del Dal Pane che l'agricoltura non avrebbe partecipato alla generale crisi economica del '600. Scrive il Dal

Pane che nel '600 « la vita economica è divenuta grama e ristretta, la popolazione si riproduce faticosamente, il ricambio sociale ristagna, la ricchezza è immobilizzata, l'industria e il commercio segnano l'apice della decadenza; gli italiani concentrano ormai le loro energie nella agricoltura e solo questa si salva della paralisi che ha colpito in genere la vita economica » (5). Appunto quel che osserva il Tassoni: « la gente di villa non ha altro dove impiegarsi » onde — pur con gli squilibri territoriali accennati — non pare che possa propriamente parlarsi di crisi e decadenza a proposito dell'agricoltura secentesca, ma di una fervida vita rurale non impreparata al moto di progresso e alla « rivoluzione agraria » del successivo secolo dei lumi.

Agostino Bignardi

NOTE:

(1) Cito dal *Paragone degli ingegni antichi e moderni di Alessandro Tassoni modenese*, Bologna, 1830.

(2) Sul Gallo, e sulla sua mentalità di « possidente che investe i suoi capitali nelle imprese dell'agricoltura e della bonifica con mira precisa di un profitto capitalistico », vedi il saggio anonimo (ma di Emilio Sereni) *Agostino Gallo (1479-1570) e la scuola agronomica bresciana*, in *Riforma Agraria*, a. V, 1956, pagg. 192-5.

(3) Per una impostazione generale dei problemi relativi alla depressione economica italiana nel Seicento vedi CIPOLLA C. M., *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. I, Torino, 1959, pagg. 605 segg.

(4) Sull'*acqua di vita* ha una efficace paginetta il Tanara nel libro I dell'*Economia del Cittadino in villa* (1644): « Da corbe dieci di vino gagliardo, sebben guasto, si cava una corba d'acqua di vita, qual vale dieci scudi ne' paesi abbondanti di vino, ovvero per la lontananza della città o altra causa difficile da farne esito; si può far conto se torni lambicar dieci corbe di vino sano, poco più o poco meno secondo che ha spirito, in una corba d'acqua vita ». Seguono i precetti per la distillazione e l'esposizione delle virtù dell'acquavite.

(5) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944, pag. 3.

LIBRI E RIVISTE

RIGOBELLO B., *Storia di un antico Consorzio di Bonifica*, Rovigo, 1964.

Dall'Autore sono stati esaminati i quattro periodi peculiari della attività consorziale: costituzione del Consorzio avvenuta nel 1536; amministrazione sottoposta alla Magistratura Veneta dei Beni Inculti (1559-1797); anni del dominio francese ed austriaco (1797-1866); i tempi attuali.

E' un arco di storia che abbraccia diversi secoli e che dimostra come quella che noi riteniamo l'attualità non possa essere distaccata e veduta in se stessa, ma soltanto come il frutto di un'evoluzione, talvolta lenta, tal'altra rapida, con stasi e regressi, con acceleramenti e progressi, sempre conseguenti ad uno svolgersi dei tempi che passano cancellando o mettendo in gran rilievo aspetti caratteristici derivati dalla natura delle cose. La quale non può mai essere dimenticata o trascurata, pena il ritorno, talvolta pauroso e di grande portata, a condizioni che si ritenevano superate ed a cui, invece, spesso si retrocede per la costrizione a cui la natura stessa è stata sottoposta contro le sue leggi incoercibili.

Naturalmente, almeno per lo storico, il periodo più interessante è il primo, perché è quello di cui più difettano notizie precise. Esso rimane, ciò non pertanto, la base degli interventi che si attueranno nei periodi successivi, da quelli, oramai lontani, della Magistratura Veneta a quelli del periodo francese ed austriaco, ed, in ultimo, a quelli attuali.

Il territorio del Consorzio Valdentro è stato indubbiamente il risultato delle rotte dell'Adige e del Po, che hanno accumulato terreni di ottima costituzione fisica che, liberati dal ristagno delle acque, hanno dato origine ad un suolo, ottima sede di colture cerealicole, dapprima, poi di colture foraggere, ed, infine, industriali, come la canapa e la barbabietola da zucchero. Su di esso si è alternato il dominio di Signorie, a cui seguì un periodo di reggimento comunale e la cessione, da parte degli Estensi, alla Repubblica Veneta del 1484.

Il Dr. Rigobello fa cenno ad un documento, che riteniamo possa essere di grande importanza: il decreto del 21 novembre 1405, di cui esiste una copia all'Archivio del Consorzio. La data del documento è incerta, poiché cadrebbe in un periodo in cui gli Estensi avevano ceduto il Polesine alla Repubblica Veneta, mentre, osserva il Rigobello, sembra trattarsi di una deliberazione estense o, per lo meno, che richiama disposizioni che si impartirono da quella dominazione. Fors'anche in esso si potrà trovare il bandolo di quella matassa che non si è potuta dipanare, fin qui, per la mancanza di disposizioni statutarie, relative alla regimazione idraulica per quasi tre secoli per il territorio ferrarese.

Si pensa, comunque, che si tratti di uno di quegli *Ordini* (o *Sentenze*) con i quali vennero codificate nel '400 le norme a cui i proprietari terrieri, interessati allo scolo delle acque, dovevano attenersi. Tali rapporti, nota il Rigobello, riguardavano, principalmente, l'escavo di nuovi canali e la loro manutenzione, pulitura e discerbo, la costruzione di manufatti e la loro regolazione.

In tali *sentenze* veniva inoltre stabilito il modo di ripartizione della spesa comune, anche per quanto riguardava il futuro, nonché le sanzioni pecuniarie per i trasgressori. Sono evidentemente quelle norme che si erano, man mano, più chiarite e precisate dalle prime emanate dai Comuni, e fissate, dapprima nelle regole statutarie comunali e poi in quelle dei Signori dominatori, come è possibile desumere dagli Statuti del Comune di Ferrara nel secolo XIII e dagli *Ordini e Provigioni estensi* del 1580.

Una corretta trascrizione del documento sarebbe quindi quanto mai utile per poter avere conoscenza precisa della natura e portata del documento.

Dagli Archivi dei vecchi Consorzi di Bonifica, specialmente del Veneto e dell'Emilia, potranno essere tratti documenti di grande importanza per la storia dell'agricoltura delle due Regioni, in cui i problemi di idraulica erano, e sono tuttora, della massima importanza per l'esercizio dell'agricoltura. La storia del Rigobello è pertanto un proficuo e utile avvio a tali ricerche che ci auguriamo possa essere continuato ed intensificato anche per altri Consorzi di bonifica.

m. z.

BURDESE A., *Studi sull'Ager Publicus*, Università di Torino, « Memorie dell'Istituto Giuridico », Serie II, Memoria LXXVI, Torino, G. Giapichelli Editore s.a., pp. 146.

La importante bibliografia di diritto agrario romano curata dal Volterra (1951) attesta la varietà ed il valore di studi compiuti anche in questi ultimi anni da parte di egregi romanisti volti all'approfondimento di problemi di grande importanza, come è appunto quello di cui ci occuperemo in questa recensione.

Nella introduzione ai suoi « *Studi sull'ager publicus* » Alberto Burdese, ora docente nell'Ateneo Patavino, notava la complessità del problema, che è tale da prendere e da assorbire l'interesse di chiunque lo voglia affrontare: « campo ancora irto di difficoltà e pieno di incognite — egli scrive — pur nella ricchezza di contributi imponenti apportati all'analisi storica di esso da una cospicua letteratura a partire dal nuovo impulso datovi dalla fondamentale messa a punto del Niehbur ». Si rileva altresì la delicatezza della distinzione degli argomenti strettamente giuridici dal substrato politico-economico proprio di quell'istituto.

L'*ager publicus*, nei primi secoli di Roma (si avverte che il termine « occupatorius » appare tra il primo ed il secondo secolo dell'età cristiana) era veramente passibile, sia pure dietro autorizzazione dello

Stato, di « occupatio » da parte dei cittadini? Un passo del « de bellis civilibus » di Appiano (I, 7) favorì questa opinione revocata in dubbio dallo Zancan, dal Bozza (1930-31) e più recentemente dal De Martino, e dal Lauria. Il Burdese, che aveva iniziato la sua notevole ricerca per stabilire delle premesse ed acquisire gli elementi preliminari per il più vasto studio della cosiddetta « proprietà provinciale » nei suoi svariati rapporti, ritiene non ignota agli antichi gromatici la occupabilità degli « agri occupatorii » da parte dei privati. Ne fanno fede le numerose fonti che attestano questo fatto. Nota pertanto il Burdese che « sembra potersi da esse ricavare che questo (regime) sia stato in origine esclusivo, di fronte al successivo affermarsi di tutta una pluralità di regimi di sfruttamento dell'*ager publicus* ».

Dopo aver riconosciuto le caratteristiche della « possessio » patrizia dell'*ager occupatorius*, il valente romanista esamina l'origine e le caratteristiche essenziali di quei principali tipi di sfruttamento che si erano venuti ad affiancare alla « occupatio », dall'*ager scripturarius* al *compascuus*, al *quaestorius*, al *ensorius*. Il primo, secondo le testimonianze di Festo e di altri scrittori, è quella parte di *ager publicus* su cui, dietro pagamento ai pubblicani di una tassa fissa per ogni capo di bestiame, i privati potevano condurre i propri armenti a pascolare. Il secondo, dalla chiara etimologia, deriva dalle assegnazioni viritane e coloniali e, come osserva acutamente il Burdese, risponde ad evidenti ragioni di opportunità economica; il terzo ha origine dai territori conquistati e venduti tramite i Questori, a partire, come sembra, dall'anno 205 avanti Cristo; l'ultimo prende quel nome perché era locato dai Censori.

Il regime di occupazione da parte dei privati dell'*ager publicus* è comprovato dalla normazione « *de modo agrorum* », e giustamente nello studio in esame si rileva come si sia ben presto sentita la necessità di frenare l'eccessiva avidità del ceto patrizio beneficiato dalle concessioni di terre, ponendo dei limiti. La futura legislazione (anno 367, *Lex Licinia* e la legge « *de modo agrorum* » di cui si può fissare come termine *ante quem* l'anno 167 a. C.) si preoccupò di limitare i possessi di terra pubblica a 500 jugeri, e dei capi di bestiame (100 di grosso e 500 di piccolo).

Sensibili sono poi le differenze tra la legislazione « *de modo agrorum* » e quella successiva più propriamente detta agraria dedicata al regolamento del suolo italico. Il Burdese la esamina con riferimento ai pascoli pubblici, al cui regime, come a quello dei boschi, dedica l'ultima parte del suo studio.

In modo particolare sembra interessante l'intuizione relativa allo « *ius compascendi* » che si tratterebbe « di un diritto di compossesso, tutelato di fronte a terzi mediante i normali interdetti possessorii ».

La trattazione organica della evoluzione, attraverso l'esperienza dei Gracchi, del regime delle terre pubbliche condotta dal giovane e valente romanista fino al terzo secolo di Cristo, meriterebbe certo una più degna considerazione rispetto alle poche note che qui si sono indicate. Queste ricerche, condotte con rigore scientifico e con auten-

tica preparazione, possono riproporre allo studio degli storici dell'agricoltura la gravità, anzi drammaticità, di problemi che nel tempo non hanno perduto il loro interesse. E, tra l'altro, aiuteranno ad una esatta interpretazione di certi problemi e di certe affermazioni (« *primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores* », pp. 99-102) che anche nei secoli futuri ricorreranno.

Rigorosamente documentato sulle fonti epigrafiche, giuridiche, grammatiche e letterarie, lo studio del Burdese ha pienamente risposto all'intento che si era prefisso raggiungendo quella organicità che indica la padronanza della materia ed il valore di chi la tratta. L'Autore, oggi egregiamente affermato nel mondo degli studi romanistici, aveva già dato, con questo suo lavoro, una adeguata misura del suo valore.

g.l.m.z.

NEUSTUPNY E. e J., *La Cecoslovacchia prima degli Slavi*, Il Saggiatore, Milano, 1963.

Il primo capitolo è dedicato ai caratteri fisico-geografici della Cecoslovacchia. Vi sono delineate le vie naturali di comunicazione, è specificata la varia fertilità dei terreni della Boemia, Moravia e Slovacchia, fattori che, insieme all'altitudine ed alle condizioni climatiche, hanno determinato l'abitabilità delle tre regioni nella preistoria.

Importanti, sempre nel primo capitolo, sono gli accenni ai mutamenti climatici. Per il periodo che più c'interessa, quello cioè riguardante la genesi ed il primitivo svolgersi dell'agricoltura in Cecoslovacchia, si notano le seguenti variazioni: nel mesolitico (periodo climatico atlantico) il clima fu caldo ed umido. Il neolitico, e con esso l'agricoltura, ebbe inizio nell'ultimo stadio di questa fase climatica (4000 circa a.C.). Entro questa fase avvennero, quindi, enormi modifiche nei rapporti uomo-vegetali ed animali. Prima cacciatore, l'uomo divenne raccoglitore, poi allevatore e coltivatore. Fu appunto la temperatura elevata di questo periodo che permise alle popolazioni agricole d'introdursi in Cecoslovacchia e di sviluppare la coltivazione, tra la vegetazione lussureggiante dei fertili e soffici terreni loessici.

Al contrario, verso la metà del III millennio a.C., nell'era eneolitica, si affermò un clima talmente asciutto (periodo sub-boreale) da permettere lo sviluppo delle palme!

Quale fu la conseguenza di questo notevole cambiamento climatico, specialmente sulle popolazioni che vivevano negli ambienti semiaridi dell'Europa centro-orientale, ai margini della steppa? Quale l'influenza diretta ed indiretta sulle popolazioni eneolitiche della Cecoslovacchia? Forse una specificazione al riguardo, nei successivi capitoli riguardanti l'eneolitico, sarebbe stata utile.

* * *

La più antica traccia dell'Uomo in Cecoslovacchia risale alla prima o alla seconda fase glaciale. Si tratta di una scheggia di pietra ottenuta con una tecnica di tipo clactoniano.

Da quella remotissima era sino alla conclusione dell'ultima glaciazione, l'Uomo visse di raccolta, caccia e pesca, sia pure sviluppando lentamente, ma in sostanza continuamente, la sua cultura tecnico-economica e spirituale. Le condizioni climatiche favorevoli che vennero allora a realizzarsi, la presenza di animali di ogni genere, la perfezionata capacità di lavorare la pietra, il legno e l'osso, permisero all'Uomo della nuova era, l'era mesolitica, nuove relazioni con la natura: sono ancora, all'inizio, la caccia, la raccolta e la pesca che gli forniscono il nutrimento, ma la caccia dei grossi animali non è più prevalente, come nell'ultimo paleolitico: ora si volge ad animali di qualsiasi dimensione e la raccolta di vegetali nonché di tartarughe, lumache e mitili riveste un ruolo notevole, ed in parallelo anche la pesca. Raccolta e pesca permettono all'uomo una certa stabilità di sedi. Nella raccolta può eccellere anche la donna, per cui la nuova civiltà è più diversa dalle precedenti che le precedenti tra loro, e questa più ampia relazione con il mondo conduce all'estremo della diversità, che è l'allevamento di animali e la coltivazione di piante, cioè la cooperazione con il mondo vivente e non semplicemente la caccia o la raccolta.

I primi documenti di questa civiltà di « simbiosi » si hanno in alcune località degli altipiani del vicino Oriente, ove le condizioni naturali da un lato e lo sviluppo culturale dall'altro erano molto più favorevoli.

Nel capitolo VI viene trattato il problema dell'inizio e della diffusione della nuova forma di convivenza tra uomo, mondo vegetale e mondo animale, ovverosia dell'agricoltura in Cecoslovacchia.

Le popolazioni al riguardo innovatrici giunsero alla fine del V millennio a.C. in Europa, dal Mediterraneo Orientale, attraverso la penisola balcanica e il bacino carpatico. La più antica cultura di tale tipo, cioè a livello neolitico, in Cecoslovacchia è quella della « ceramica a nastri », di provenienza danubiana.

L'agricoltura era basata sul dissodamento col fuoco di piccoli appezzamenti posti attorno alle abitazioni. Gli strumenti di lavoro erano di legno, i falcetti per il raccolto erano costituiti da lamelle di pietra montate su legno od osso. Si coltivavano i più comuni cereali e leguminose europei (nel volume, a pag. 48, si accenna anche al fagiolo; deve trattarsi, probabilmente, del solito errore di traduzione, in quanto il termine inglese per indicare *fava* può significare anche fagiolo; ma, mentre la prima è una pianta europea, il secondo, di origine americana, è stato introdotto in Europa solo con la scoperta dell'America. Si veda R. Ciferri, *Botanica agraria*, Milano 1946; e A. G. Haudricourt et L. Hedin, *L'homme et les plantes cultivées*, Paris 1943; W. H. Camp et alii, *The world in your garden*, Washington 1957; A. de Candolle, *Origin of cultivated plants*, ristampa, New York 1959). Il terreno coltivato era quello fertile di origine loessica.

Oltre al cane, già allevato dai mesolitici, si allevavano anche pecore, capre e maiali, nonché, specificano gli Autori, *buoi* e *vacche*, indicando ovviamente, con il termine *buoi*, i tori castrati. Suppongono, inoltre,

che i bovini fossero allevati per il latte, e non per la carne (come, del resto, avviene presso alcuni popoli primitivi attuali a carattere pastorale), in quanto si sono rinvenuti dei colini di terracotta per il formaggio; ma ciò dovrebbe più decisamente essere indotto dallo stato di eventuali reperti ossei. Ma se i bovini erano allevati per il latte, per quale scopo si allevano anche tori castrati? Comunque, precisano che l'allevamento non rivestiva presumibilmente un ruolo importante.

Il suolo era coltivato con arnesi di legno, in quanto le « zappe di pietra » che spesso sono menzionate, in realtà sono delle asce costruite per la lavorazione del legno. Anche la generalità dei popoli primitivi attuali usa infatti, per coltivare, strumenti di legno.

Forma di commercio era il baratto, la proprietà delle abitazioni documentata dall'esistenza delle grandi case comuni, era collettiva e, di conseguenza, presumibilmente anche quella del bestiame, come presso le popolazioni primitive a pari livello tecnico-economico. Il cibo prodotto da ogni lavoratore era infatti pressoché sufficiente al suo sostentamento e, quindi, non esisteva la possibilità di una specializzazione polimorfa da un lato, né quella di una stratificazione sociale dall'altro (V. G. Childe, *Social evolution*, Londra 1951; A. S. Diamond, *L'évolution de la loi et de l'ordre*, Paris 1954; W. Schmidt, *Origine et évolution de la propriété*, Scientie, Asso [Como], 1939).

La donna, verosimilmente, venne ad occupare socialmente una posizione di rilievo (matriarcato), dato il ruolo fondamentale svolto come coltivatrice. Ne sono una testimonianza indicativa il prevalere degli idoli femminili, che inoltre, secondo gli Autori, servivano probabilmente come strumenti per riti magici di fecondità. La magia, aggiunto, era ancora molto diffusa, ma occorrerebbe notare che non sembra dimostrato che il magismo regredisca *parallelamente* al progredire della civiltà.

Alla prima immigrazione di agricoltori primitivi nella seconda metà del IV millennio, ne succede una nuova di agricoltori più evoluti, con un più accentuato allevamento del bestiame. La cultura di Lengyel, cui essi appartengono, ebbe un'enorme importanza nell'evoluzione dell'Europa centrale, in quanto, secondo gli Autori, involse le nazioni illirica, celtica, teutonica, baltica, slava, e forse anche italica. Ad essa appartenevano già alcune popolazioni di lingua indeuropea differenziate. Quindi, le origini indeuropee, come ha messo in evidenza Krichevskij e la scuola russa, in genere (cfr. Childe V. G., *Preistoria della società Europea*, tr. ital., Firenze 1958, pp. 190-191, e Brussov A., *Le problème Indoeuropéen et la civilisation des Haches de Combat*, in « L'Académie des Sciences de l'URSS », Les rapports et les informations des Archeologues de l'URSS, Mosca 1963), sarebbero il frutto di una differenziazione locale non connessa, sia pure indirettamente, all'espansione di popolazioni steppiche.

Con l'eneolitico, l'agricoltura si evolve ulteriormente, parallelamente ad un incremento dell'allevamento del bestiame, con la probabile introduzione dell'aratro e la differenziazione di strati sociali guerrieri (com-

paiono le asce di combattimento) e dominatori, come lo dimostra la presenza delle grandi tombe a tumulo od a dolmen. Ha inizio la strutturazione della famiglia patriarcale. E' infatti scomparsa la preminenza della donna in campo economico.

Nell'eneolitico superiore, l'evoluzione dei processi culturali e sociali in atto, comporta una maggior mobilità delle sedi, un incremento della densità della popolazione, ma una riduzione numerica dei singoli gruppi. Si nota inoltre, nella successiva fase inferiore dell'età del bronzo, la differenziazione di nuclei pastorali, almeno negli ambienti pedologicamente più poveri. E' in queste fasi che venne ad affermarsi un clima sub-boreale caldo asciutto, che deve aver provocato, come già dicemmo all'inizio, dei movimenti etnici e delle modificazioni culturali principalmente nei popoli abitanti nelle regioni aride dell'Europa centro-orientale, e che non debbono essere rimasti senza eco in queste zone.

Nella successiva età del bronzo, e soprattutto in quella del ferro, si accentua la differenziazione della stratificazione sociale, della proprietà privata (capi di bestiame e costosi strumenti metallici, soprattutto, che piccoli strumenti appartennero sempre all'individuo), delle attività professionali (agricoltori, artigiani, sacerdoti, ecc.). Nell'età del ferro di epoca celtica, si ha la comparsa di villaggi fortificati: gli « oppida ». Il libro si conclude con la descrizione della civiltà in atto in Cecoslovacchia all'epoca dei Romani e dei Teutoni ed infine con l'emersione dei primi Slavi.

L'agricoltura, in questi ultimi periodi, rappresenta la principale occupazione delle popolazioni, ma in contrasto con il grande progresso tecnico realizzato nell'epoca precedente dei Celti del « tardo La Tène » (in cui, probabilmente, si conoscevano anche i principi dell'avvicendamento delle culture) fu praticata con attrezzi arcaici. Scomparvero i vomeri, le falci e gli altri attrezzi di ferro, nonché le macine girevoli, in uso in precedenza. Ciò fu conseguenza anche di un ritorno ad una meno accentuata differenziazione sociale che, nel « tardo La Tène », era giunta a sostituire i legami di parentela nella strutturazione della società, con quelli prevalentemente politici e tecnico-economici.

E' tuttavia, nella fase successiva dei Teutoni (che durò per circa sei secoli, mentre quella dei Celti ne durò dieci), forse per influenza del grande modello romano, che apparvero formazioni mature di pre-stato, come, per esempio, l'impero di Maroboduo. Ma non duravano a lungo, mancando le basi strutturali-sociali ed economiche.

Nel periodo celtico si nota altresì il comparire di forme religiose politeistiche, anche se senza il prevalere di una divinità sulle altre, come avviene invece presso le popolazioni organizzate in sistemi fortemente gerarchizzati a piramide.

Nel periodo La Tène è più ancora successivamente, come effetto dei contatti con i Romani e delle continue guerre, si verifica la comparsa di un piccolo numero di schiavi. La maggior parte di questi erano venduti ai Romani in cambio di mercanzie.

Confrontando il volume con altri della stessa collana, dovuti alla penna di Autori Italiani, si nota un'essenziale differenza, dovuta soprattutto ad un diverso orientamento dei nostri preistorici. L'alta meta di « storicizzare » la « preistoria » mediante un'intima coesione tra ricerche archeologiche, sociologia, storia delle religioni, psicologia, ecc., che A. W. Brogger (citato in G. Bibby, « *La colonizzazione (preistorica) d'Europa* » nella raccolta: *Le navi dei Vichinghi*, Torino 1960, recensita qui sotto. Ma più in generale cfr. G. Forni, *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, Riv. di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1964, e *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, Economia e Storia, n. 4, 1962) enunciò sin dal 1936, nel discorso d'apertura al secondo congresso internazionale di archeologia, è tenuta presente dagli illustri preistorici Autori di questo volume. Essi mostrano una notevole padronanza non solo in archeologia, ma anche nelle discipline ausiliarie, quali appunto la storiogenetica religiosa, sociologica, tecnica (anche se, per la nostra formazione culturale, un po' troppo impregnata di neoevoluzionismo sociologico) nonché nelle varie discipline naturalistiche complementari. Da noi, ancora troppo spesso tranne rare eccezioni, (si veda, ad es.: G. Forni, recensione a S. M. Puglisi, *La civiltà Appenninica - Origine delle comunità pastorali in Italia*, Riv. di Storia dell'agricoltura, n. 2, 1963; ed in genere i lavori della Laviosa-Zambotti), la preistoria è ancora veramente preistoria, cioè scienza impegnata esclusivamente a datare, dividere e suddividere. Ma tipologia e tassonomia non sono che strumenti euristici, propedeutici, per la storia delle ere che non lasciarono fonti scritte. E' vero che simili connessioni richiedono tentativi e ricerche per distinguere il più certo dal meno certo, anche se non sempre il certo dall'incerto, e comportano il pericolo di soggiacere a teorie con elementi in parte precocenti, ma ogni distinzione, ogni tentativo che serva per la ricostruzione più integrale di quelle antichissime ere, sono doverosi.

Gaetano Forni

KLINDT-JENSEN O., *La Danimarca prima dei Vichinghi*, edizioni « Il Saggiatore », Milano, 1960.

Il quadro della preistoria dell'Europa Centrale tracciato nel volume di Neustupny' è completato a riguardo dell'Europa nordica da questo del Klindt-Jensen, sovrintendente del Museo Nazionale di Copenhagen. Nell'Europa del Nord scarsissimi sono i reperti riguardanti il paleolitico. Abbondanti invece quelli mesolitici, risalenti cioè alla ritirata dell'ultima glaciazione. E' di Danimarca, e risalente al mesolitico, uno dei primissimi reperti riguardanti il Cane domestico in depositi archeologici della cultura di Maglemose (8000-6500 a.C.) (v. E. Zeuner, *A history of domesticated animals*, Londra 1963, pag. 87).

L'agricoltura in queste regioni nordiche è ovviamente giunta più

tardi (cioè a metà del III millennio a.C.) che nel centro-Europa sempre provenendo dall'Asia sud-occidentale.

La sua diffusione venne favorita dalla grande riduzione della grossa selvaggina disponibile, in seguito alla continua caccia dei millenni precedenti.

L'avvento dell'uomo agricoltore comportò nell'Europa nordica una notevole modificazione della flora e del paesaggio vegetale. Ciò è dimostrato dalle analisi polliniche dei fondi delle paludi. Infatti, dopo il primo stadio in cui la coltivazione non riusciva a sfamare e si doveva praticare, in casi estremi, il cannibalismo, come è documentato dai reperti (pag. 38), venne ideato il metodo di disboscare ampie distese di densa foresta con il fuoco.

Parte del terreno veniva coltivato a cereali, mentre nel rimanente si lasciavano crescere erbe ed arbusti, che servivano per un relativamente intenso allevamento del bestiame. Questo, data la mitezza del clima in quel periodo, poteva avvenire allo stato brado.

E' così che la foresta venne distrutta e perse per sempre il predominio nello Jutland. L'Autore riferisce anche di esperimenti effettuati con strumenti simili a quelli dei primitivi coltivatori, per valutarne l'efficienza tecnica.

Il cereale più comune coltivato era in alcune regioni l'orzo, in altre il farro. Dei fruttiferi era coltivato il melo di una specie importata. Fra gli animali, molto diffusi i suini, anch'essi di specie (non qualità, come viene tradotto) importata. Essi, in questo periodo di ancora iniziale disboscamento, vivevano nelle foreste di ceduo con i frutti di querce.

Delle pecore, erano allevate razze dalle grandi corna, un po' simili a quelle delle capre. Esse, brucando i teneri polloni germoglianti nelle zone disboscate, impedivano il rigenerarsi del bosco.

Nel neolitico medio, che qui si svolge nella seconda metà del II millennio, compare la «cultura dell'ascia da combattimento», costituita da popolazioni in prevalenza di allevatori di bestiame, provenienti dal sud-est, con caratteri anche predatori e guerrieri.

Accanto alle popolazioni coltivatrici ed allevatrici, non mancavano le popolazioni di pescatori, alcune delle quali continuavano le tradizioni mesolitiche.

Nella successiva età del bronzo, che in Danimarca si svolge quasi interamente nel primo millennio a.C., l'uso dell'aratro (che l'Autore ritiene essersi iniziato nel tardo neolitico (pag. 102), protrattosi qui molto più a lungo, quando più a sud era già diffusa l'età del bronzo) viene a ricoprire un'importanza determinante. Le scene di aratura sono tra i motivi dominanti nelle raffigurazioni rupestri abbondantissime nella vicina (e prossima anche culturalmente) Scandinavia meridionale.

L'aratro è ancora una delle testimonianze più significative nella seguente età del ferro, che qui è contemporanea a Roma repubblicana (seconda metà del I millennio a.C.). Uno degli strumenti recuperati dalle paludi e risalenti a questo periodo è appunto «un aratro rudimentale noto con il nome di *ard*, che è ancora in uso in taluni luoghi

(in Danimarca). ...E'... fatto di un grosso ceppo con un ramo laterale ed ha la forma di una suola con un manico incastrato... Se ne trovarono due esemplari di un tipo più complicato, fatti come una suola allungata sulla quale era innestato ad angolo un manico; essi sono noti come "ard a vanga"... Abbiamo notizia anche di un altro tipo le cui caratteristiche sono un coltro e un'orecchia; il coltro è collocato davanti e serviva a rovesciare le zolle al di là del solco. L'orecchio era rinforzato dall'inserzione di piccoli ciottoli che mostrano i segni del lungo uso. Questo aratro, probabilmente, doveva avere una ruota... L'ard, probabilmente, era tirato da buoi la cui forza era forse necessaria per far entrare più a fondo questo primitivo aratro nelle spesse zolle erbose e nella superficie del suolo. Si ritiene che i buoi venissero aggiogati perché nelle paludi si sono rinvenuti alcuni gioghi doppi, evidentemente destinati a due buoi». (pagg. 99-100). E' appunto la raffigurazione di due buoi che tirano un *ard* il motivo che ricorre nelle raffigurazioni scandinave.

Il terreno coltivato con l'aratro, una volta esaurito dalle coltivazioni, era abbandonato e veniva così invaso dall'erica. E' questa l'origine delle vaste brughiere danesi, in cui rimangono numerose tracce di campi piccoli, quadrati o rettangolari, circondati da bassi argini formati con le pietre tolte dai campi stessi, e su cui il vento ha accumulato della sabbia e del terriccio. Queste barriere sembrano indicare uno spiccato senso della proprietà privata.

Probabilmente, è da popolazioni danesi di questo periodo che si separarono i primi nuclei delle orde migranti, di Cimbri e Teutoni, che percorsero l'Europa centrale, sino a giungere in Italia, dove vennero annientate da Caio Mario.

Nella successiva fase dell'età del ferro, contemporanea all'epoca romano-imperiale, il progredire della tecnica aratoria e di bonifica, permise di mettere a cultura i terreni argillosi più difficili da lavorare, ma più fertili. I cereali si coltivarono in diverse specie e varietà, che venivano coltivate separatamente. Prevalente era l'orzo, ma abbondava anche il fatto. Le spighe erano tagliate molto in alto nel culmo, onde si spiega la quasi assenza di semi di erbe infestanti tra gli esemplari dissepoliti. Le poche tracce di infestanti ci sono tuttavia preziose, per indicare lo stato del terreno. Questo appare esser stato molto irregolarmente prosciugato e bonificato, in quanto i semi di infestanti dei terreni umidi appaiono accanto a quelli dei terreni asciutti. Più arcaica e stentata era la vita agricola nelle regioni sabbiose da tempo coltivate. Qui i cereali coltivati ci indicano il cattivo stato di fertilità del suolo, ed i reperti dimostrano che venivano utilizzati assieme ai semi di erbe selvatiche per aumentarne la durata.

Con il concludersi di questa fase e di quella immediatamente seguente delle grandi migrazioni (età del ferro germanica), si inizia l'età vichinga, in cui i missionari provenienti dalle isole Britanniche e dall'Europa meridionale avviano una civiltà nuova, cristiana, con i primi documenti scritti.

Gaetano Forni

STENBERGER M., *La Svezia prima dei Vichinghi*, edizioni « Il Saggiatore », Milano, 1964.

Anche questo volume, steso da uno specialista (M. Stenberger è titolare di archeologia scandinava presso l'Università di Upsala), come gli altri esaminati della medesima collana, è una fonte preziosa di notizie dirette od indotte sull'agricoltura primitiva del centro-nord Europa.

Le prime tracce dell'uomo in Scandinavia rimontano solo al mesolitico, cioè al discioglimento dell'ultima grande calotta glaciale che aveva completamente ricoperto la regione. Queste popolazioni non inseguivano ancora le mandrie di renne, ma cacciavano, pescavano e raccoglievano foche, pesci vari e crostacei.

Con il migliorare del clima, il succedere della steppa alla tundra e poi con la sostituzione della steppa da parte della foresta, l'uomo diviene cacciatore e, nel periodo maglemosiano (6000 circa a.C.), compaiono i primi cani domestici. E' solo alla fine del terzo millennio che compaiono in Scandinavia i primi agricoltori, cioè quasi un millennio dopo che in Danimarca.

Tracce di questi primitivi coltivatori sono le impronte di chicchi (non « semi », come viene tradotto: nei cereali, infatti, il seme non si può separare dal frutto; invero, il termine più esatto sarebbe « cariossidi ») di frumento ed orzo nell'argilla della ceramica. Alla fine del neolitico antico, nella Svezia meridionale, rimontano le scarse testimonianze (una settantina di dolmen in tutto, contro i 4000-5000 della Danimarca), della cultura megalitica. In tale periodo, anche in Svezia viene praticato con asce di pietra e col fuoco, un grande disboscamento per creare i pascoli per il bestiame. Questo, brucando, impediva al bosco di ricrescere. La simbiosi uomo-animali erbivori venne a creare così il tipico paesaggio svedese: paesaggio completamente artificiale, costituito da praterie e pascoli recintati con erbe rigogliose ed abbondanti fioriture primaverili. Nel neolitico medio compare la cultura della ceramica a coppelle. Si tratta di cacciatori-pescatori che appresero anche ad allevare animali, ma che rimasero sempre legati ad attività marinare, predatorie e commerciali. Probabilmente, il commercio della selce proveniente dalla Svezia orientale fu loro appannaggio.

Successivamente, con il caldo ed asciutto clima sub-boreale, com parve anche in Svezia la cultura pan-europea delle asce di combattimento (che in Svezia presentano una forma a nave) a carattere prevalentemente pastorale, predatoria e guerriera. Le analisi polliniche dei depositi delle torbiere denunciano una fortissima diminuzione del polline di alberi decidui. Questi pastori semi-nomadi vennero così ad aggravare il disboscamento. E' probabile che molte brughiere risalgano a quel tempo ed alla successiva età del bronzo. Questa inizia, in Svezia meridionale, circa alla metà del II millennio a.C., quando l'Europa meridionale e centro-occidentale vi era giunta da tempo.

Caratteristiche dell'età del bronzo sono le raffigurazioni rupestri di

scene di aratura (di cui abbiamo accennato nella recensione ad O. Klindt-Jensen, *La Danimarca prima dei Vichinghi*). Probabilmente si deve la loro origine a pratiche magiche intese ad aumentare la fertilità della terra (si veda G. Forni, *Le origini dell'aratro*, Il trattorista, 1962). Infatti le caratteristiche sessuali dell'uomo che guida l'aratro sono assai accentuate, in quanto l'aratura era considerata appunto un atto di fecondazione. Della stessa epoca e con i medesimi soggetti di aratura sono le raffigurazioni rupestri delle Alpi marittime e della Val Camonica (cfr. G. Forni, *Le origini dell'aratro*, Il trattorista, 1962).

Nella tarda età del bronzo compaiono le «urne cinerarie a capanna». «L'idea di deporre le ossa del defunto in un'urna cui è stata data la forma di casa... è stata certamente presa a prestito dal lontano sud... poiché a quell'epoca la stessa usanza era praticata nel Lazio e nell'Etruria» (pag. 112) da cui giunse attraverso la cultura centro-europea di Hallstatt.

«Il passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro avvenne... non solo a causa della trasformazione dell'industria metallurgica, ma anche del mutamento di clima, verificatosi con grave svantaggio per l'uomo» (pag. 120). Il clima cioè divenne più freddo ed umido ed alla flora quasi mediterranea successe la flora in cui l'abete nella Svezia del nord e il faggio in quella del sud divennero gli alberi predominanti. Il bestiame non poté più essere allevato allo stato brado, ma dovette esser ricoverato in stalle. E' così che, con l'età del ferro, ebbe inizio un modo di vita più stabile, «poiché gli animali produttori di latte, il tipo di bestiame più importante, avrebbe dovuto svernare al chiuso. Ciò introduceva un elemento fondamentale della vita agricola svedese, il raccolto del fieno e la conservazione di fogliame per nutrire il bestiame di stalla» (pag. 122). «Il contadino era più strettamente legato ad un determinato appezzamento di terreno... e possiamo pertanto fissare in questo periodo l'origine degli attuali insediamenti della Svezia meridionale» (pag. 125).

E' anche il periodo della grande espansione celtica che invase Francia, isole Britanniche, Italia centro-settentrionale e persino parte dei Balcani e dell'Asia minore, influenzando culturalmente i popoli vicini, in particolare i Germani. Nell'estremo Oriente d'Europa, dalle steppe russe si espandevano intanto gli Sciti, che giunsero sino al Baltico. Le tribù della Scandinavia così isolate, vennero ridotte ad una specie di età del legno e dell'osso.

Il lieve successivo migliorare del clima, che venne così ad acquistare caratteristiche simili alle attuali, lo sviluppo della civiltà del ferro nell'Europa centrale ed occidentale sotto l'influenza della cultura mediterranea, portarono alla Scandinavia una nuova epoca di benessere, con relativamente intensi traffici con il sud.

Si coltivavano diverse specie di frumento, tra cui la spelta, ma anche altri cereali come la segale e soprattutto l'orzo. Coltivato era pure il lino. L'allevamento del bestiame era prevalente nelle isole Gotland e Oland. E' a tale periodo che risalgono le prime tracce di gatti domestici in Svezia. Abbastanza numerosi sono gli avanzi di strumenti

agricoli dell'epoca, in particolare aratri, rastrelli, correggiati, ecc., dato l'uso rituale delle genti contadine di gettarli nelle paludi in offerta alle divinità, assieme a vasi d'argilla contenenti cibo.

L'età del ferro svedese si conclude con l'introduzione e diffusione della scrittura ed il costituirsi dei primordi dello Stato Svedese. Ha inizio allora l'epoca Vichinga.

Gaetano Forni

BIBBY G., *Le navi dei Vichinghi*, Einaudi editore, 1960.

E' una raccolta di quattro libri di cui il primo tratta dell'Europa nell'era paleolitica, il secondo dell'era mesolitica, il terzo dei primi coltivatori ed allevatori neolitici, il quarto del centro-nord Europa all'epoca dei grandi imperi mediterranei, sino al medioevo. E' il terzo capitolo di questo libro, che si intitola « *Le navi Vichinghe* », che è poi diventato il titolo dell'intero volume. Ma, come è chiaro, si tratta di un argomento piuttosto marginale in tutto il volume. Molto più corretto e significativo il titolo originale « *The testimony of the spade* », (« La testimonianza della vanga », cioè « I documenti del remotissimo passato fornitici dalla vanga dell'archeologo »).

Nel primo libro, di particolare interesse per lo storico agrario è il capitolo sulla civiltà dei Kökken Möddingen (cioè dei rifiuti di cucina). Questa popolazione di raccoglitori di molluschi marini del 4000-5000 a.C. conosceva un animale domestico, il cane. Nell'Asia mediterranea invece, già da qualche millennio era sorta l'agricoltura con la coltivazione del frumento (non del granoturco, di origine americana, come qui, a pag. 134, viene tradotto il termine « corn » che, in inglese (v. Webster's Dictionary) si usa per il cereale che ha importanza in una data regione, così in Gran Bretagna per frumento, negli Stati Uniti, Canada, Australia, granoturco; cfr. anche Haensch-Haberkamp; *Wörterbuch der Landwirtschaft*, München, 1959; R. Ciferri, *Botanica agraria*, Milano, 1956; A. de Candolle, *Origin of cultivated plants*, ristampa, New York, 1959).

Interessante è altresì l'ultimo capitolo di questo libro, sui metodi di datazione del passato. Ma senza dubbio il libro più utile per lo storico agrario è il terzo sulla colonizzazione agricola d'Europa, che inizia con una bella riproduzione di una raffigurazione rupestre scandinava di aratura ed una cartina che illustra le direttrici delle grandi migrazioni che introdussero l'agricoltura in Europa. L'Autore descrive poi nel testo la storia mirabile della scoperta dei reperti e delle teorie che cercarono di darne una razionale spiegazione. Vengono così passati in rassegna i villaggi palafitticoli neolitici, cisalpini e transalpini. Indi la grande cultura agricola megalitica, che si estende dall'Oceania alla Scandinavia. Vengono poi descritte le civiltà dei popoli nomadi dalle asce di combattimento, cui tanto si deve nella indeuropeizzazione di un gran numero di lingue eurasiatiche (cfr. P. Bosch Gimpera, *Les*

Indo-européens, Trad. franc. Paris 1961; G. Devoto, *Origini indeuropee*, Firenze, 1962).

Ottimo al riguardo il capitolo sulle raffigurazioni rupestri scandinave di carattere agrario e di cui viene posta in risalto la connessione con i graffiti delle Alpi Marittime e di Valcamonica.

Secondo l'Autore, i simboli solari, le armi, il bestiame, connettono i predetti popoli nomadi con le popolazioni a cui si debbono tali raffigurazioni e che si sarebbero originate dalla simbiosi dei nomadi con le tribù agricole o marinare indigene. Uno degli ultimi capitoli del libro viene invece dedicato all'opera del Childe, il vero fondatore, assieme al Brögger, della storia primitiva moderna, cioè della storicizzazione della preistoria (cfr. G. Forni, recensione a E. e J. Neustupny' *La Cecoslovacchia prima degli Slavi*, in questo numero; e G. Forni, *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, in Riv. di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1964).

Minore interesse invece ha per noi l'ultimo libro, dedicato alle ricerche archeologiche aventi per oggetto le ultime fasi della civiltà del bronzo e la civiltà del ferro, ma è particolarmente significativo l'ultimo capitolo, che commenta il valore delle ricerche preistoriche. Esse sono tali che ci possono far mettere all'unisono più facilmente con il mondo dei cacciatori Musteriani che con quello del Napoleone di Waterloo, ma soprattutto ci permettono di conoscere le antichissime culture che costituiscono la matrice ed il fondamento della nostra stessa civiltà.

Gaetano Forni

NOTIZIARIO

La tredicesima settimana di studio spoletina

Il «*Centro Italiano di studi sull'Alto Medio Evo*», presieduto dall'on. Giuseppe Ermini, Rettore dell'Università di Perugia, ha dedicato la settimana di studi del 1965, dal 22 al 28 aprile, all'«*Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medio Evo*». Ospitata nella città di Spoleto, sempre suggestiva di ricordi e di visioni, variata con la gita a Visso, cittadina ricca di bellezze artistiche e naturali (eravamo in veduta prospettica dei monti Sibillini ancora candidi di neve), la Settimana di studio si è svolta, in affollato fervore, nelle sale del palazzo Ancaiani, dinanzi a studiosi convenuti da 11 nazioni: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Spagna, Polonia, Inghilterra, Svizzera, Austria, Jugoslavia e Giappone.

La *Rivista di storia dell'agricoltura*, che pubblica, nel momento, una breve riflessione di compiaciuto interesse, si ripromette di mettere in evidenza, con ampia rassegna, il vario contributo degli studiosi, quando sarà possibile prendere visione dei lavori scritti. Intanto, ricorda che la Settimana fu inaugurata, dopo breve saluto del Presidente Ermini, del prof. Morghen, in rappresentanza dell'Accademia dei Lincei, e del prof. Sanchez Albornoz, a nome degli studiosi stranieri, con un discorso del prof. Giovanni Tabacco, in ampia e dotta visione degli studi compiuti in Europa sulla storia dell'agricoltura; e fu chiusa col discorso del prof. Cinzio Violante che, in animata e calda sintesi, mise in rilievo il carattere del contributo scientifico portato dalla Settimana alla trattazione di un tema veramente centrale della vita storica europea. Nel corso della Settimana, l'Alto Medio Evo rurale fu studiato nella sua economia e società; nelle sue culture e tecniche; nelle sue istituzioni, nei suoi aspetti artistici e culturali e nella novità di qualche tecnica metodologica.

L'Italia, oltre che dai proff. Tabacco dell'Università di Trieste e Violante, dell'Università di Pisa, fu rappresentata, nelle lezioni, dai proff. Mor, dell'Università di Padova; Fasoli, dell'Università di Bologna; Grossi, dell'Università di Macerata; Cagianò de Azevedo, dell'Università Cattolica di Milano; Pellegrini, dell'Università di Padova; Imberciadori, dell'Università di Cagliari, e dal gen. Schmiedt, dell'Istituto Geografico militare di Firenze.

La Francia, dai proff. Duby, dell'Università di Aix-en-Provence, autore di un'opera magistrale sull'economia agraria medievale; Higounet, dell'Università di Bordeaux; Lemarigner, dell'Università di Parigi; Le Goff, de l'École Pratique de Hautes Etudes di Parigi. L'Inghilterra, dai proff. Jones, del Brasenone College di Oxford, studioso particolarmente appassionato alla

storia agraria italiana; Miller, dell'Università di Cambridge; la Spagna, dal prof. Sanchez Albornoz, dell'Università di Buenos Aires, una cui allieva, come preciseremo, ebbe il « Premio Spoleto »; il Belgio, dal prof. Verhulst, dell'Università di Gand; l'Olanda, dal prof. Schlicher van Bath, dell'Università di Wageningen; la Germania, dai proff. Abel, dell'Università di Göttinga, Schröder Lembke, di Magonza, Bosl, dell'Università di Monaco; la Polonia, dal prof. Hensel, de l'Academie Polonaise des Sciences di Varsavia.

Tra i partecipanti, oltre un buon gruppo di giovani, studiosi già in stima o da tempo insigni come: Abbondanza, Arnaldi, Astuti, Bertolini, Blok, Brenk, Bruel, Cipolla, Cognasso, Coudert, Cracco Lellia, Cristiani, Crosara, Dupré Theseider, Fonseca, Franceschini Ezio, Guillou, Gregoire, Hagemann, Kieft, Kroeschell, Kula, Mallet, Manselli, Morghen, Moschetti, Patzelt, Picotti, Perusini, Pilla, Poni, Porisini, Romano Ruggiero, Salmi, Sestan, Shimizu, Szomathely, Tagliaferri, Tellenbach, Vercauteren, Vinay, Zerbi, Zucchini.....

Il giorno 24 aprile fu conferito il premio « Spoleto » per il miglior lavoro storico politico sull'Alto Medio Evo alla dott. Hilda Grassotti, assistente dell'Università di Buenos Aires e fu stimato degno di stampa anche il lavoro del dott. Beat Brenk, dell'Istituto Svizzero di Roma, su tema di storia dell'arte.

Il giorno 23 aprile, presente la signora Calasso e la figlia, fu ricordato dal prof. Mor, con commossa, chiara, rilevante parola, la figura di Francesco Calasso, insigne studioso, novatore nel campo della storia del diritto e caro amico, recentemente e immaturamente scomparso.

i. i

Congresso internazionale di storia economica

Tra il 23 ed il 27 agosto si terrà a Monaco di Baviera il *Congresso Internazionale di Storia Economica*, imperniato su due discussioni generali e sui lavori di 15 sezioni. Le prime tratteranno rispettivamente dei « *Tassi di interesse e investimenti dopo il Medio Evo* » (relatore il prof. Berill del King's College di Cambridge) e dei « *Paesaggi e popolamento rurale in Europa dopo l'undecimo secolo* » (relatori i professori Le Goff e Romano della VI Sezione de l'Ecole des Hautes Etudes di Parigi).

Anche nelle comunicazioni avranno larga rappresentanza argomenti di carattere storico-economico riguardanti l'agricoltura: così Le Goff e Romano riferiranno sui *villaggi abbandonati*, il francese Meuvret ed il polacco Zytkowicz su *produzione e produttività dell'economia agricola*, il tedesco Luetge dell'*approvvigionamento delle grandi città dalla fine del Medio Evo all'epoca moderna*, l'inglese Habakkuk ed il russo Pascutt sulla *distribuzione sociale della proprietà fondiaria e mobiliare*. L'italiano Caracciolo tratterà delle « *depressioni regionali* ».

I risultati del Congresso saranno presentati nel quadro del *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* che si terrà a Vienna tra il 29 agosto ed il 5 settembre prossimi.

Note bibliografiche

AMBRICO G. (« *Economia e Storia* », 1964, 1, pp. 31-62) presenta un interessante ed accurato studio sulla « *Struttura di una università contadina meridionale a metà del secolo XVIII* », cioè di quella di Grassano in provincia di Matera. La scelta della località è motivata, come avverte l'A., dalla grande mobilità interna che si constata anche rispetto ad analoghe comunità agricole di epoca più recente. L'ampia documentazione, tratta dal Catasto Onciario n. 5359 e dagli atti preliminari (*atti, squarci, apprezzati*) del Grande Archivio storico napoletano, favorisce una profonda analisi dalla quale sono ricavate alcune importanti conclusioni. Il catasto, redatto nella seconda metà del 1745 a scopo fiscale, presenta tuttavia alcuni limiti mancando di un adeguato meccanismo di aggiornamento e di una rigorosa misura oggettiva. Ma, come nota l'A., « il valore e l'importanza di questo documento trova solido fondamento nella minuziosità degli accertamenti compiuti da un Regio Notaro inviato in ciascun comune e nel contenzioso da cui quegli accertamenti erano seguiti prima della definitiva stesura e pubblicazione dell'Onciario ».

Ivi sono descritti 637 fuochi, nei quali sono rappresentati i tre stati: il Commendatore di Malta, il Duca della Salandra (le rendite dei quali vengono descritti in relazione a quei diritti giurisdizionali che godevano nei confronti della università) e la borghesia che « civilmente » vive del suo.

* * *

DU BOULAY F. R. H. (« *Economic History Review* », 1934, 3) esamina una economia fondiaria nel tardo Medio Evo (Arciv. di Canterbury). Lo studio egregiamente presentato (« *A rentier Economy in the later Middle Ages: the Archbis. of Canterbury* ») dimostra come scarsi fossero gli utili di quella Mensa, dato il costo del mantenimento dell'organizzazione curiale e dati i tributi di cui, sino allo scisma, essa era debitrice verso Roma.

* * *

Nell'Archivio Storico Italiano (1, 1963) GIOVANNI CHERUBINI studiando in modo originale gli « *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il XIII secolo* » (pp. 3-40) nota e documenta la grande diffusione sociale del possesso terriero. Le fonti archivistiche e quelle edite, come l'opera del Mittarelli, offrono all'A. elementi di indubbio interesse per compiere un discorso assai valido sull'argomento.

* * *

UMBERTO SANTARELLI, nella stessa rivista (3, 1964), esamina invece « *I capitoli delle comunità (rurali) di San Leolino e di Fornaci, 29 settembre 1440* », riportando integralmente i testi. Considerazioni di carattere storico giuridico e finanziario (come a proposito della « gabella bestiarum » con le trasumanze stagionali, i dazi etc.) vengono a confermare il suo asserto in ordine alla necessità, in questi studi, di una « indagine minuta volta alla paziente ricostruzione della vita e funzionamento di questi minori ordinamenti ». In caso contrario, si avverte opportunamente, si ricadrebbe nel « vano trastullo delle storie locali ».

Il fascicolo V-VI della « Nuova Rivista Storica » 1963 contiene alcuni articoli di indubbio interesse per la storia della agricoltura: in modo specifico ne tratta VINCENZO BALDIERI (pp. 538-550) a proposito de « *I Cistercensi e la bonifica dell'Agro Romano* ». Lo studio si riferisce alla Abbazia delle Tre Fontane, tuttora ritenuta dal Sommo Pontefice, dove nel 1868 ritornarono i Monaci per spiegare, secondo la tradizione dello « *ora et labora* », una attività di lavoro e di preghiera. La esaltazione cristiana del lavoro emerge anche da queste rapide note che definiscono il cammino percorso dai Monaci nell'arco di un secolo.

Richiamati da Pio IX nel 1868 essi poterono superare le difficoltà presentatesi dopo il 1870, costituendo, non senza il favore del mondo politico e scientifico, la « Società Agraria delle Tre Fontane ». Agli obblighi imposti (tra i quali figurava la piantagione di ben duecentomila eucalypti) fu risposto in modo mirabile: i monaci non soltanto proseguirono l'opera di bonifica, ma, ben sapendo come l'istruzione e la educazione fossero la necessaria garanzia del successo dell'opera, bandirono la lotta all'analfabetismo, coadiuvati dalle Maestre Pie.

Non mancano annotazioni di interesse agrario nelle « *Note sulle pubbliche finanze di Reggio Emilia nell'epoca comunale (1306-1326)* », compilate da GIAN LUIGI BASINI (pp. 458-96) sulla scorta di documenti archivistici. In particolare si trovano riferimenti là dove tratta di imposte indirette, e poi dell'estimo, delle imposte indirette (dazi: delle macine, dei fuochi, dei cittadini abitanti per tre quarti dell'anno in campagna) e delle entrate patrimoniali.

Lo studio, di FRANCESCO CARACCILO (« *Fisco e contribuenti in Calabria nel sec. XVI* », pp. 504-38) interessa la storia della agricoltura in vari luoghi. In particolare, là dove tratta delle finanze delle università e dei loro bilanci (p. 520) sembra importante la osservazione in ordine al modo di indebitarsi « paurosamente » delle comunità, di fronte ai carichi imposti dal fisco regio. Di conseguenza esse chiedevano di aumentare le gabelle sulle vettovaglie e sui generi alimentari.

ALDO MAFFEI, infine, (pp. 497-503) studiando « *Saint Simon e l'opuscole fondamentale del Comte* », dà una fedele traduzione italiana d'un documento di grande valore, costituito dalla prefazione saintsimoniana diretta ai grandi agricoltori, industriali e commercianti.

LETIDIO CIARAVELLINI (« *Bollettino della Società storica maremmana* », 6, Grosseto 1963, pp. 53-63) ha pubblicato un saggio dal titolo « *L'olivo e il gelo - contributo alla storia dell'Agricoltura* ».

RENATO VERDINA (« *Bollettino storico per la provincia di Novara* », 1, 1964, pp. 105-118) ha trattato, sulla scorta d'una rara ed interessante documentazione dei « *Bandi campestri e politici e l'opposizione dei possessori di beni prediali della comunità di Carcegnà (Lago d'Orta) negli anni 1761-1795* ».

Di FRANCO VENTURI (« Rivista Storica Italiana », 2, 1964 pp. 470-506) si segnala l'importante saggio su « *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari* (episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII) ».

* * *

Oltre al volume sugli aratri, già recensito da Mario Zucchini su pubblicato sull'argomento un altro contributo dal titolo: « *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese* ».

* * *

Interessa anche la nostra disciplina la edizione curata da GIAN PAOLO NITTI (« Archivio Economico della Unificazione Italiana », 4, 1963, pp. 1-108) delle « *Fonti consolari francesi sull'economia italiana del sec. XIX. I. Stati Sardi* ».

* * *

Sul movimento contadino scrive GIULIANO PROCACCI (« Studi Storici », 1, 1964, pp. 41-120) « *Geografia e struttura del movimento contadino nella Valle Padana nel suo periodo formativo (1901-1906)* ».

* * *

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI ha pubblicato ne « L'Osservatore Romano », i seguenti articoli riguardanti la storia dell'agricoltura:

1961, 10 febbraio, « *Il Cardinale Giulio Sacchetti e l'agricoltura negli Stati Pontifici* »; 4 marzo, « *Esperienze agrarie e sociali dei Benedettini padovani* »; 4 agosto, « *Padre Bonsignori nel mondo rurale* »; 10 novembre, « *L'alimentazione nell'antichità* ».

1962, 3 febbraio, « *L'agricoltura nello Stato Pontificio* »; 15 marzo, « *Origini e tradizioni degli statuti rurali marchigiani* »; 7 maggio, « *La campagna romana entro le mura di Roma* »; 23 maggio, « *Il Prevosto Malenotti e il Marchese Ridolfi* »; 17 agosto, « *L'eredità di Ludwig Windthorst per la Religione nelle campagne* ».

1963, 1 marzo, « *Consuetudini agrarie friulane in un millennio di storia* ».

1964, 17 giugno, « *Artisti, letterati e Santi nelle Paludi Pontine* »; 23 ottobre, « *Il de agri cultura di Catone il Vecchio* ».

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBECCIADORI - QUALCHE ALTRA LUCE SULL'ALTO MEDIO EVO.

L'autore mette in evidenza alcuni aspetti critici della « Settimana di studio sull'agricoltura e il mondo rurale in Occidente nell'Alto Medio Evo », svoltasi a Spoleto dal 22 al 29 aprile; in particolare, quelli umani, tecnici, economici e giuridici.

L'A. met en évidence quelques aspects critiques de la « Semaine d'études sur l'agriculture et le monde rural en Europe occidentale au haut moyen-âge », qui eu lieu à Spoleto du 22 au 29 avril, et particulièrement les aspects humains, techniques, économiques et juridiques.

The author points out some critical aspects of the « Study Week on Agriculture and Rural World in Western Europe in the late Middle Ages », held in Spoleto, 22nd-29th April, in particular the human, technical, economic and juridical ones.

Anlässlich der « Forschungswoche über Ackerbau und Landleben im westlichen Hochmittelalter », die vom 22.-29. April in Spoleto stattfand, hebt der Verfasser einige der dort besprochenen Themen hervor, wobei menschliche, technische, wirtschaftliche und rechtliche Aspekte besonders stark in den Vordergrund treten.

G. CHERUBINI - LA PROPRIETA' FONDIARIA DI UN MERCANTE TOSCANO DEL TRECENTO (SIMO D'UMBERTINO DI AREZZO).

L'autore, premesse notizie generali sull'attività mercantile e sui beni immobiliari di Simo, disegna un inedito e vivo quadro della proprietà fondiaria di questo mercante, parlando della conduzione terriera, delle

colture e del bestiame, del reddito padronale e delle condizioni di vita dei contadini.

L'A., après avoir donné des renseignements généraux sur l'activité mercantile et sur les biens immobiliers de Simo, esquisse un intéressant tableau de la propriété foncière de ce marchand, en illustrant la forme d'exploitation, les produits et le cheptel, le revenu du propriétaire et les conditions de la vie des paysans.

The author, after having given general information on Simo as a merchant and on his real properties, outlines an interesting picture of the land property by considering the method of management, the crops and livestock, the revenue of the owner and the conditions of life of farmers.

Auf einige allgemeine Auskünfte über die Handelstätigkeit und das Immobilienvermögen des Simo folgt eine eingehende und bisher noch von keinem Geschichtsschreiber versuchte Schilderung des Gutsbesitzes dieses Geschäftsmannes, wobei Art und Weise der Gutsverwaltung, des Ackerbaues und der Viehzucht, sowie das herrschaftliche Einkommen und das Lebensniveau der Bauern erörtert werden.

G. L. MASETTI ZANNINI - ALBERI, SELVE, CACCIE NEL DUCATO DI URBINO.

L'autore mette in rilievo come, nel '600, nel Ducato di Urbino le disposizioni sovrane cercassero spesso di conciliare il rispetto delle piante con finalità di bonifica e di caccia.

L'A. remarque qu'au XVII siècle dans le Duché d'Urbino les dispositions législatives des Seigneurs essayaient souvent de concilier la protection des forêts et les nécessités de la bonification et de la chasse.

The author remarks that in the XVII Century in the Duchy of Urbino the acts issued by the Dukes tried to conciliate forest protection and needs relating to land reclamation and hunting.

Der Verfasser hebt hervor, daß die gesetzgeberische Tätigkeit der « Signori » im Herzogtum Urbino während des XVII. Jahrhunderts den Pflanzenschutz mit den Forderungen des Jagdwesens und der Meliorationsarbeiten zu vereinbaren trachtete.

M. LO MONACO - L'EMIGRAZIONE DEI CONTADINI SARDI IN BRASILE
NEGLI ANNI 1896-97.

L'autore dimostra come l'emigrazione dei contadini sardi, cominciata tardi, rispetto ad altre regioni italiane, anche per fierezza di resistenza umana, tentò la sua esperienza nel Brasile ma fu dispersa dall'impossibilità di comporre unità economiche familiari ristrette e omogenee.

L'A. considère l'émigration des paysans de la Sardigne au Brésil, qui commença très tard par comparaison à d'autres régions italiennes, aussi à cause de leur caractère fier et ténace, tout en démontrant qu'elle échoua étant donnée l'impossibilité de former des unités économiques familiales étroites et homogènes.

The author considers the emigration of Sardinian farmers in Brasil, a late one as compared with emigration from other Italian regions, also owing to their proud and tenacious character, showing that it missed because of the impossibility of setting up nuclear and homogeneous family economic units.

Gegenstand der Vorliegenden Abhandlung bildet die Auswanderung der Bauern aus Sardinien. Dieses Phänomen begann, sich im Vergleich mit anderen italienischen Gegenden erst spät zu entwickeln was auch auf den zähen und stolzen Charakter dieser Bauern zurückzuführen ist. Die Auswanderung mußte allerdings ein Mißerfolg werden, da es unmöglich war, kleinere aber homogene wirtschaftliche Gruppen auf Grund der Familieneinheit zu bilden.

A. BIGNARDI - L'AGRICOLTURA ITALIANA AI TEMPI DEL TASSONI.

L'autore mette in rilievo come il poeta del '600 Alessandro Tassoni abbia pure fatto acute osservazioni sullo stato dell'agricoltura italiana che, già in sviluppo in alcune regioni, stava per avviarsi verso un progresso generale, nel quadro del progresso scientifico europeo del '700.

L'A. met en évidence que le poète du XVII^e Siècle Alessandro Tassoni fit aussi des intéressantes remarques sur la situation de l'agriculture italienne dont un développement était déjà en cours dans certaines régions, aboutissant ensuite à un progrès général dans le cadre du progrès scientifique européen du XVIII^e Siècle.

The author points out that Alessandro Tassoni, the poet who lived in the XVII Century, also made interesting remarks on state of Italian agriculture already developed in some regions and developing towards a general progress within the framework of the European scientific progress of the XVIII Century.

Der Verfasser hebt die tiefdringenden Beobachtungen hervor, die Alessandro Tassoni, der bekannte Dichter aus dem 17. Jahrhundert, über die Lage der Landwirtschaft in Italien gemacht hat. Die damalige Landwirtschaft erfuhr bereits in einigen Gegenden eine raschere Entwicklung, die sich bald darauf, im Rahmen der allgemeinen wissenschaftlichen Entwicklung in Europa im Laufe des 18. Jahrhunderts, auf ganz Italien ausbreiten sollte.

DALLA RICERCA SCIENTIFICA

ALL'APPLICAZIONE PRATICA

UOMINI E MEZZI

DI UN GRANDE E MODERNO COMPLESSO INDUSTRIALE

COLLABORANO AL PROGRESSO

DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

FORMULATI PRONTI ALL'USO

INSETTICIDI FOSFORGANICI

FITOFOS 50 - Emulsionabile al 47% di Etilparathion e speciali sostanze riduttrici della tossicità dermale
DELPHOS M - Emulsionabile al 50% di Metilparathion
DRINFOS - Emulsionabile al 25% di 0-0-dimetil 0-lz-carbometossi-l-metilvinil
EMMATON 50 - Emulsionabile al 50% di dimetilditiofosfato di dietilmercapatosuccinato
BOPARDOL-RM/60 - Emulsionabile al 20% N-monometilammide dell'acido 0-0-metiletil-ditiofosforilacetico

INSETTICIDI CLORORGANICI

DDT bagnabile 50% - Polvere bagnabile al 50% di DDT
DDT Marca Azzurra - Polvere al 5% di DDT
OLEODIT - Emulsionabile al 30% di DDT
GEX 3 - Polvere secca al 20% di esaclorocicloesano
GEX 50 - Polvere bagnabile al 50% di esaclorocicloesano
CEREALVIT P - Polvere allo 0.5% di lindano
LINGEX 25 - Polvere bagnabile al 25% di lindano
ALDRIN 6 - ALDRIN 10 - Polveri secche al 6 e al 10% di Aldrin
ALDRIN 50 E - Emuls. al 50% di Aldrin
FITODI/ALDRIN 5 - Polvere secca al 5% di Dieldrin
MIRMILOX - Emulsionabile al 25% di Dieldrin
FITOCOLOR H/6 - Polvere al 6% di Eptacloro
OLEOCLOR 74 - Emuls. al 74% di Clordano
ENDRIN 20 E - Emuls. al 20% di Endrin

INSETTICIDI CLOROFOSFORGANICI

DIDIFOS 50 - Speciale crema al 40% di DDT e 10% di Parathion

INSETTICIDI CARBAMICI

TORTRIN - Polvere bagnabile al 50% di 1-naftil-N-metilcarbamato

INSETTICIDI A BASE DI OLII

FITOil BIANCO - Olio minerale ad alto indice di insolfonabilità
FITOil GIALLO - Olio minerale con aggiunta di dinitro-orto-cresolo

ACARICIDI SPECIFICI

MITE X E - Emulsionabile al 30% di paraclorofenilbenzensulfonato (PCPBS)
KELTHANE * E - Emulsionabile al 18,5% di 1,1-bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetano
OVOMITEX K - Emulsionabile al 30% di PCPBS e 20% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetano
OVONEX - Emulsionabile all'8% di 2,4,5,4' tetraclorodifenilsulfone
OVOTEK - Emulsionabile al 7% di 2,4,5,4'

tetraclorodifenilsulfone e 18% di 11 bis (clorofenil) 2,2,2 tricloroetano

ANTICRITTOGAMICI ACUPRICI, RAMEICI, MISTI E STANNICI

DITHANE * Z-78 - Polvere bagnabile al 65% di etilenbis-ditiocarbamato di zinco
DITHANE * M-45 - Polvere bagnabile all'80% di sale complesso di etilenbis-ditiocarbamato di zinco e di manganese
KARATHANE * LC - Emulsionabile al 48% di dinitro caprifilicronato e nitrofenoli derivati
SULFOSOL - Zolfo bagnabile
ZIREX 90 - Polvere bagnabile al 90% di dimetilcarbamato di zinco
ORTHOCLIDE 50 - Polvere bagnabile al 50% di Captan
SANASOL - Polvere secca al 20% di pentanitrobenzolo (PCNB)
SANASOL 50 - Polvere bagnabile al 50% di PCNB
OSSICLORURO DI RAME 50 - Ossicloruro al 50% di rame metallico
CUPROTHEX - Polvere bagnabile al 70% Ossicloruro di rame (= 35% Cu met.) + 15% zineb tecnico
CERCOSTAN - Polvere bagnabile al 20% di trifenilacetato di stagno

MOSCHICIDI

DRL/60 - a base di clororganici e fosfororganici a bassa tossicità
NASTRO ANTIMOSCHE - Nastro carta a base di Parathion

CONCIANTI PER SEMI

CARIOCIDA - Polvere secca al 12% di esaclorobenzolo
SEMEX - Polvere secca al 20% di Aldrin e 5% di un sale organico del mercurio

DISERBANTI

GRANITHEX - Emulsionabile al 50% dinitrocresolato d'ammonio
ZEALAN - Polvere bagnabile al 50% di Linuron
DACTHAL [®] W 75 - Polvere bagnabile al 75% di estere dimetilico dell'acido tetraclorotereftalico

ALTRI FORMULATI

GEOFUM - Nematocida a base di Dicloropropano e Dicloropropilene
LUMACHICIDA GRANULARE - Granuli attrattivi al 7% di metaldeide
SOLAN SET - Precoccizzante ormonico per pomodori e melanzane
BAGNANTE ADESIVO L/2 - Coadiuvante liquido per miscele antiparassitarie
ALDRIN PERFOSSATO - Perfosfato 18/20 allo 0.5% di Aldrin

Marchio registrato Rohm e Haas *
Marchio registrato Diamond Alkali Co.



**PRINCIPI ATTIVI
PER LA FORMULAZIONE DI:**

INSETTICIDI FOSFORGANICI

Etamide, Etilparathion, Metilparathion, Emmaton

INSETTICIDI CLORORGANICI

Lindano al 99,95% di purezza, Esaclorocicloesano al 13% - 14% - 23% - 36% di isomero gamma

ACARICIDI

Paraclorofenilbenzensulfonato

OLII GIALLI ED ERBICIDI

Dinitro-Orto-cresolo (DNOC)

**SPECIFICI CONTRO
LA CARIE DEI CEREALI**

Esaclorobenzolo

ANTICRITTOGAMICI RAMEICI E MISTI

Ossicloruro di rame

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SETTORE PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:
B.P.D. - UFFICIO TECNICO AGRARIO - Sett. PA
Via Lombardia, 31 - ROMA

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

A GRARIO

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

●
Impieghi a favore dell'agricoltura lombarda
al 31 dicembre 1962: 127 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI

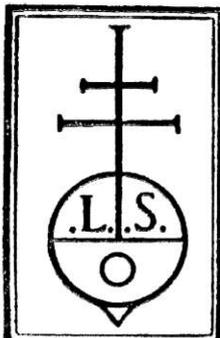
di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi — CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA — è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

●
PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE



Paola Barocchi
MICHELANGELO E LA SUA SCUOLA
Voll. I-II (1962)
« I disegni della Casa Buonarroti e degli Uffizi »
Vol. III (1964)
« I disegni dell'Archivio Buonarroti »
cm. 17,5 × 24,5, XVI-328 pp. e 374 tavv.
XVI-180 pp. e 150 tavv. f.t.
I 3 voll. rilegati in tela rossa Lire 25.000

Stefano Orlandi, O.P.
BEATO ANGELICO
Monografia storica della vita e delle opere
1964, cm. 22 × 31, rilegato in Balacron,
XXXII-220 pp. 65 tavv. f.t. di cui 1 a
colori e 12 ill. n.t. Lire 12.000

Baleoneus Astur
I BAGLIONI
1964, cm. 17 × 24,5
504 pp. e XII tavv. f.t.
con sopraccoperta a colori
L. 9.000

Antonio Latini
LA CITTA' DINAMICA E PROGRESSIVA
1964, cm. 21 × 29, 651 pp., 613 ill.
L'opera è completata da una busta conte-
nente microfilms proiettabili. Lire 20.000

Alcide Garosi
INTER ARTIUM
ET MEDICINAE DOCTORES
1963, cm. 22 × 31, VII-68 pp. con ill.
n.t. e 3321 tavv. f.t. di cui 9 a colori
Rilegato in balacron Lire 17.500

Bernard Berenson
DRAWINGS
OF THE FLORENTINE PAINTERS
1938, cm. 24 × 35, 3 voll. leg. in mezza tela
Lire 40.000

Piero Gazzola
PONTI ROMANI
Vol. I - Ponte Pietra a Verona
Vol. II - Ponti Romani
1963, 2 voll. leg. in piena tela,
cm. 23,5 × 32 in custodia, 416 pp. compl.,
moltissime ill. e XI tavv. di grafici f.t.
Lire 22.000

Curzio Ugurgieri della Bardenga
GLI ACCIAIOLI DI FIRENZE
NELLA LUCE DEI LORO TEMPI
1962, 2 voll. di compl. XII-786 pp.
con tavv. f.t. e 5 alberi genealogici
Lire 9.000

I DISEGNI DELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI IN FIRENZE
1912-21. Riproducono fedelmente, nel formato originale, i disegni
dei più insigni maestri della collezione degli Uffizi (cm. 40 × 56).
Singole serie: in cartella Lire 70.000. Rilegate Lire 90.000
Singoli portafogli: in cartelle Lire 20.000. Rilegati Lire 25.000
Disegni separati Lire 1.800
A richiesta si invia l'elenco del contenuto dei singoli portafogli.

CASA ED. LEO S. OLSCHKI - Via delle Caldaie, 14 - FIRENZE



per una razionale
arboricoltura industriale da legno

encc

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA - Roma V.le Regina Margherita 262 - tel. 868.151 - 2 - 3

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto; Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

22 UFFICI PROVINCIALI

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per la formazione di proprietà contadina mediante acquisto, lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI

ZANZIVIVAI - FERRARA

Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904

Filiali { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103
 { CATANIA { Vivaio - Scordia
 { Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

L'AZIENDA PIU' SPECIALIZZATA
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO

*Visitate le nostre colture
estese su 250 Ha:*

VIVAI :

portainnesti selezionati, varietà di
selezione gemmaria e varietà in
esclusiva.

FRUTTETI :

coltivati con sistemi razionali e
moderni di allevamento e potatura.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

SEZIONE DI

CREDITO AGRARIO

PER L'EMILIA E LE ROMAGNE

BOLOGNA - VIA FARINI N. 17
TELEFONI - (Centralino 8 linee)
278.801 - 278.805
DIREZIONE: 223.728 - CASELLA POSTALE 591

ISTITUTO SPECIALE REGIONALE



TUTTE LE OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO
COI BENEFICI DI LEGGE



CAPITALI IMPIEGATI
90 MILIARDI



39 ISTITUTI DI CREDITO PARTECIPANTI
CON 785 SPORTELLI OPERANTI



PICCOLO CREDITO TURISTICO
E
ARTIGIANATO MONTANO

